

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE



TRAMONTO ALLA CAPANNA BÉTEMPS.
(In primo piano il Ghiacciaio del Gorner; nello sfondo il Cervino).

(Neg. E. Santi).

SOMMARIO:

AL MONTE BIANCO PER IL CONTRAFFORTE DEL BROUILLARD (con 2 ill. fuori testo e 2 nel testo). — ERMINIO PIANTANIDA.

AIGUILLES DU DIABLE: PUNTA MEDIANA (con 1 ill. fuori testo). — JEAN CHAUBERT.

LO SCI IN DUE TRAVERSATE D'ALTA MONTAGNA. — PIERO GHIGLIONE.

SCI (con 1 ill. in copertina, 1 fuori testo, e 1 nel testo). — M. C. SANTI.

RIVELAZIONI DOLOMITICHE (con 4 ill. fuori testo e 6 nel testo). — DOMENICO RUDATIS.

IL GRUPPO DEL CAIRO. — STANISLAO LANCIA.

UN PO' DI POSTO ALL'INFERNO, SIGNORI ALPINISTI! (con 2 ill. nel testo). — PIETRO VERRUA.

OLINTO MARINELLI. — UBALDO VALBUSA.

TREDICI ANNI DI NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI ORIENTALI (con 3 ill. fuori testo e 7 nel testo). —

PINO PRATI.
CRONACA ALPINA.

MARZO-APRILE 1927

ANNO V.

VOLUME XLVI - NUM. 3-4.

Redattore:

EUGENIO FERRERI

Conto corrente con la Posta



REDAZIONE PRESSO LA
SEDE CENTRALE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

TORINO (108)

Via Monte di Pietà, 28

Telefono Num 46-031

ROSSI

APERITIVO

MARTINI & ROSSI

TORINO

ARGO TORINO

la "Dynapoché" B.M. S.G.D.G.

Lampada elettro-meccanica
la scabibile

senza pile né accumulatori
durata eterna

Prezzo L. 65. Lamp. ricambio L. 3

franco di porto in tutta Italia
contro invio anticipato dell'importo
CATALOGO GRATIS A RICHIESTA
Ai Soci del C.A.I. lampadina di ricambio gratis

Ditta U. Migliardi
Torino
Via Fratelli Calandra 2

Anche per l'ALPINISTA
Buona digestione

Fonte di energia
Arma di vittoria

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di

GASTROPEPTINA "GRENNI,"
assicura una DIGESTIONE PERFETTA

FARMACIA GRÜNER (Dott. P. GRENNI)
Vie S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

DERMOLINA

Grasso speciale profumato per calzature da montagna. - Impermeabile. - Ottimo per acqua e per neve. - Moltiplica la durata delle calzature e le conserva morbide e pieghevoli.

Adottato e attualmente usato da Soci di 72 Sezioni del C.A.I. e Società aderenti alla Federazione Italiana dello Sci. Prescelto per le Gare Internazionali di Sci dello scorso Febbraio in Cortina d'Ampezzo.

In vendita presso tutte le buone Calzolerie e Negozi di Articoli Sportivi, in eleganti e comode scatole a chiusura ermetica da Kg. 1 - 1/2 - 1/4 - 1/3.

Cercansi Rivenditori e Concessionari nelle piazze ancora libere

Per informazioni e quotazioni:
E. BARBERIS - MILANO (110)
Via Volta, 20 - Telefono 12-161



Euore Moretti
MILANO (10) FORO BONAPARTE 12

TENDE DA CAMPO
MATERIALI
PER CAMPEGGIO
SACCHI ALPINI

Illustrazioni a richiesta.

SCONTI SPECIALI
ai
Sigg. Soci del C.A.I.

Galvani

LITOGRAFICA
TORINO



Genchi

Torino

Cioccolato - Confetti - Caramelle

Per un apparato fotografico munito di obbiettivo Zeiss non è detto che l'inverno debba essere una stagione d'inerte sonno. La sua privilegiata luminosità vince anche le sfavorevoli condizioni di luce del grigiore invernale. I brevissimi tempi di posa imposti dalla fotografia degli sports invernali gli bastano ed i negativi ottenuti sono sempre ben disegnati, nitidissimi, brillanti, così da sembrare intagliati.

ZEISS
TESSAR

1:6,3 1:4,5 1:3,5 1:2,7

è l'obbiettivo ideale
per tutti i generi della fotografia

DOPPIO-PROTAR Zeiss 1:6,3 fino a 1:7
(l'obbiettivo Zeiss multiplo)
TELE-TESSAR Zeiss 1:6,3
(il nuovo tele-obbiettivo da istantanee)
LENTI DISTAR e PROXAR Zeiss
(lenti addizionali che aumentano e rac-
corciano la distanza focale dei Tessar)
SCHERMI GIALLI Zeiss N CRISTALLO
per alta montagna, paesaggi nevosi ecc.
SCHERMI DUKAR Zeiss per prese
autocrome con camere a mano

In vendita presso i fabbricanti
e i rivenditori di apparati fotografici

Nuovo catalogo P 69 gratis e franco invia

GEORG LEHMANN

Corso Italia, 8 — Milano (105)

Telefono 89-618

Rappresentante Generale della Casa

CARL ZEISS — JENA

per l'Italia e Colonie



Agfa

Note Fotografiche

pubblicate a cura della

S. A. PRODOTTI FOTOGRAFICI

“AGFA”

Piazza Vesuvio, 7 - Milano (37)

Abbonamento annuo (12 numeri) L. 10



LE “NOTE FOTOGRAFICHE”
contano fra i loro collaboratori
scienziati e tecnici tra i più noti nel
campo fotografico, quali i dottori An-
dresen, Beck, Eggert, Gladhorn, Irmen-
back, Lüppo-Cramer, Meidinger, il prof. O.
Mente, il dott. prof. Roeder, ecc.

Le “NOTE FOTOGRAFICHE”
sono tuttavia compilate in termini facil-
mente accessibili, e tanto il principiante
che il fotografo provetto vi trovano
sempre qualche notizia interessante. La
pubblicazione, in piccolo formato, è
ampiamente illustrata.

Chiedetene un numero di saggio.

BIOTTI & MERATI

Via Ospedale, 6 - MILANO - Telefono 83-802

SCI ed accessori
di tutte le principali marche
estere e nazionali

Completo equipaggiamento da montagna

Vestito "S.U.C.A.I."

In stoffa speciale lana grassa color caffè L. 385

" color oliva scuro buona " 255

(Inviare le misure prese da un sarto)

RA CO D'IM AL DIF R

LA BOTTEGA DELL'ESPLORATORE

E DELL'ALPINISTA

ROMA (110) - Via del Babuino, 33

Chiedere Catalogo gratis

Con un vasetto metallico di

Glaxo

del peso lordo di 80 grammi, potrete prepararvi due ottime tazze di latte.

Con un vasetto metallico di

GLAX-OVO

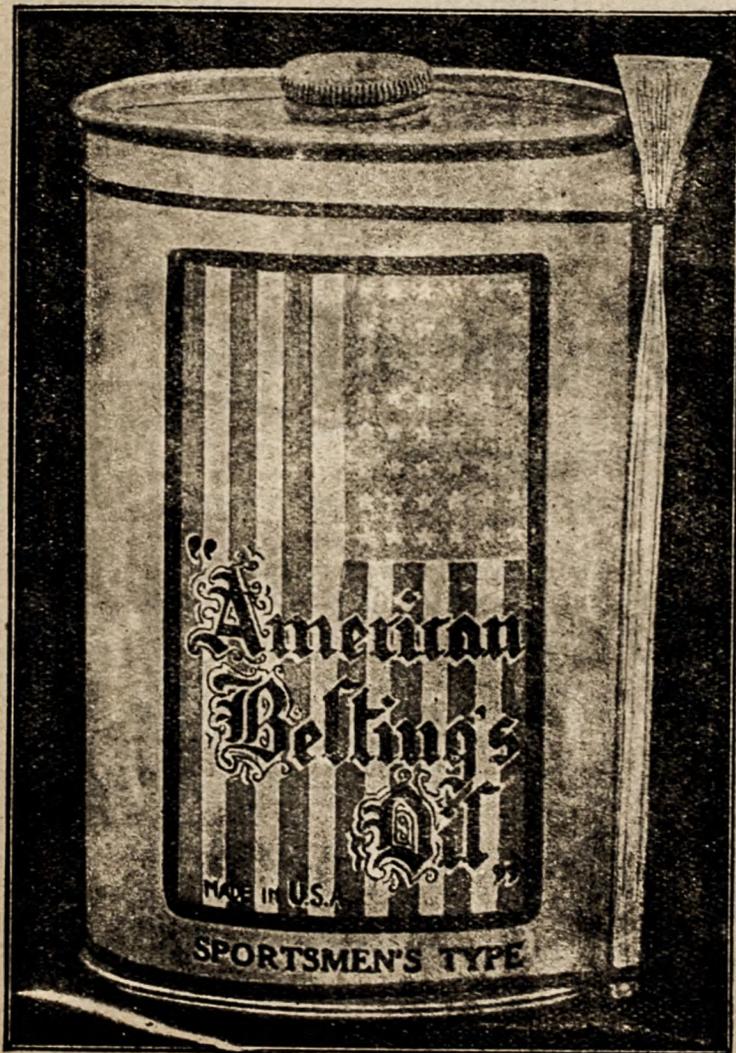
del peso lordo di 90 grammi, potrete prepararvi due saporite tazze di cioccolato al latte.

GLAXO e GLAX-OVO vogliono dire, rispetto ai latti condensati, minor peso e maggior valore nutritivo.

Tanto il GLAXO che il GLAX-OVO si preparano con la semplice aggiunta di acqua bollente.

Per chiarimenti:

CARATTONI & MONTI - VERONA



“AMERICAN BELTING'S OIL,,
Sportsmen's Type - Made U. S. A.

È liquido di aroma gradevole, non macchia, pratico e di facile applicazione.

Resiste agli agenti atmosferici, non soffre né si altera sia al calore che al freddo intensi.

Rende assolutamente impermeabili e morbidi i cuoi; per le calzature in modo speciale è praticissimo poichè penetra rapidamente e facilmente fra le cuciture delle suole e delle tomaie.

Evita l'aridità, gli indurimenti, le incrostazioni e le screpolature assai dannose dei cuoi.

È purissimo, composto esclusivamente di sostanze organiche nutritive e conservatrici del cuoio, assolutamente esente da sostanze dannose: acidi, alcali, resine, colofonie, ecc.

Assai economico perchè non rimanendo alla superficie e cioè penetrando interamente tra fibra e fibra, la sua azione è dieci volte più potente e più durevole di quella degli olii ordinari e dei grassi che sono facilmente asportabili ed intaccano il cuoio.

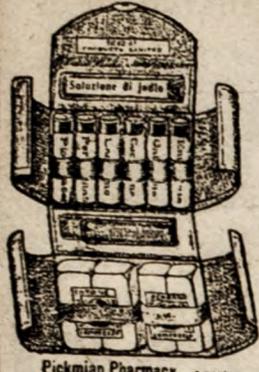
USO: È sufficiente ungere col pennello i cuoi (per le calzature occorre ungere le tomaie e le suole); in pochi minuti l'olio penetra iniziando la sua meravigliosa azione nutritiva e conservatrice.

Si trova in vendita presso le migliori Case di Articoli sportivi, Calzature, Armaiuoli, ecc.

Agenti Generali esclusivi per l'Europa:

GIUSEPPE CORNETTO & C.

TORINO - Via Mare Piatisti, 7 - TORINO



SCIATORI mettete nel vostro sacco
un tubetto di
Crema neve
per proteggere le infiammazioni del viso e delle mani . . . L. 4,40.
un flacone di
Elisir Coca-Kola
per aumentare la forza e la resistenza L. 5,50.
ed una
Farmacia tascabile
la più piccola, più completa per alpinisti. Contiene tutto il corredo raccomandato dal CAI, in pastiglie e medicazione compressa. Tutto in busta pelle L. 25.

Pickmiap Pharmacy, A. Porta
Farmacia D. L. AGOSTINI
MILANO - Via Ariberto, 19

Valle Cheurassa **ALPE VEGLIA** Varzo alt. 1753
(Semplone) (Ossola)

ALBERGO ALPINO MONTE LEONE

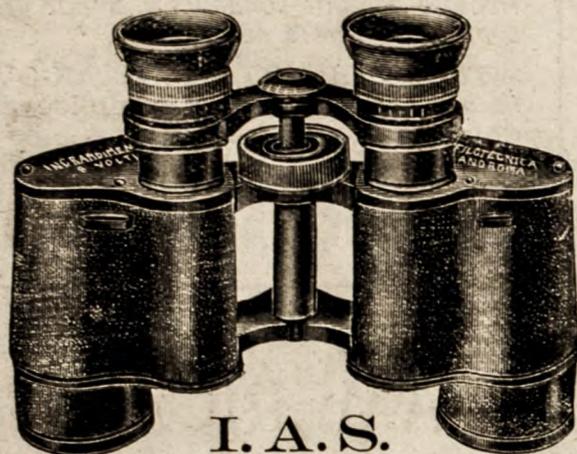
Costruzione moderna - Ufficio Postale - Servizio religioso

Pensioni convenientissime a prezzi ridottissimi dal 20 Giugno al 20 Luglio e dal 20 Agosto al 20 Settembre.

Cura gratuita acqua minerale.

Magnifica conca fra le più belle delle Alpi coronata da ben venti cime, quattro ghiacciai, tre laghetti, belle pinete, centro di importanti escursioni e caccie.

Proprietario: **UMBERTO ZANALDA**



INSISTETE PRESSO L'OTTICO
PERCHÈ VI FACCIA ESAMINARE
UN BINOCOLO **I. A. S.**
Constaterete subito la sua insuperabilità.

PRESSO I MIGLIORI OTTICI
E LA CASA FABBRICANTE
"LA PILOTECNICA,, Ing. A. SALMOIRAGHI
SOCIETÀ ANONIMA
MILANO - Via Raffaello Sanzio, 5



Ovomaltina

IL BENESSERE FISICO

è la chiave di una vita serena: mantenere la vigoria delle proprie forze e l'elasticità dei proprii nervi è garantirsi una vita feconda ed operosa. L'Ovomaltina è il mezzo più sicuro per raggiungere questo scopo: essa è il solo prodotto che assicuri all'organismo le riserve nutritive occorrenti al suo perfetto equilibrio.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie a L. 6,50 - L. 12,— e L. 20,— la scatola

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta Dr. A. WANDER S. A. - Milano



LA PATRIA

GEOGRAFIA D'ITALIA IN MONOGRAFIE REGIONALI

dettate da geografi specialisti sotto gli auspici della *Reale Società Geografica Italiana*

Suntuosi volumi in-4° rilegati in piena tela e oro
Carte geografiche e tavole a colori - Calcocromie - Eliotipie - Xilografie.

RECENTISSIMA

GERMANO POLI

VENEZIA TRIDENTINA

424 pagine - 16 tavole in calcocromia - 378 illustrazioni - una carta geografica. — Lire 75.



UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)

44.711  50.926

CORSO RAFFAELLO, 28

TORINO (1116)



Commissione Centrale Rifugi Alto Adige

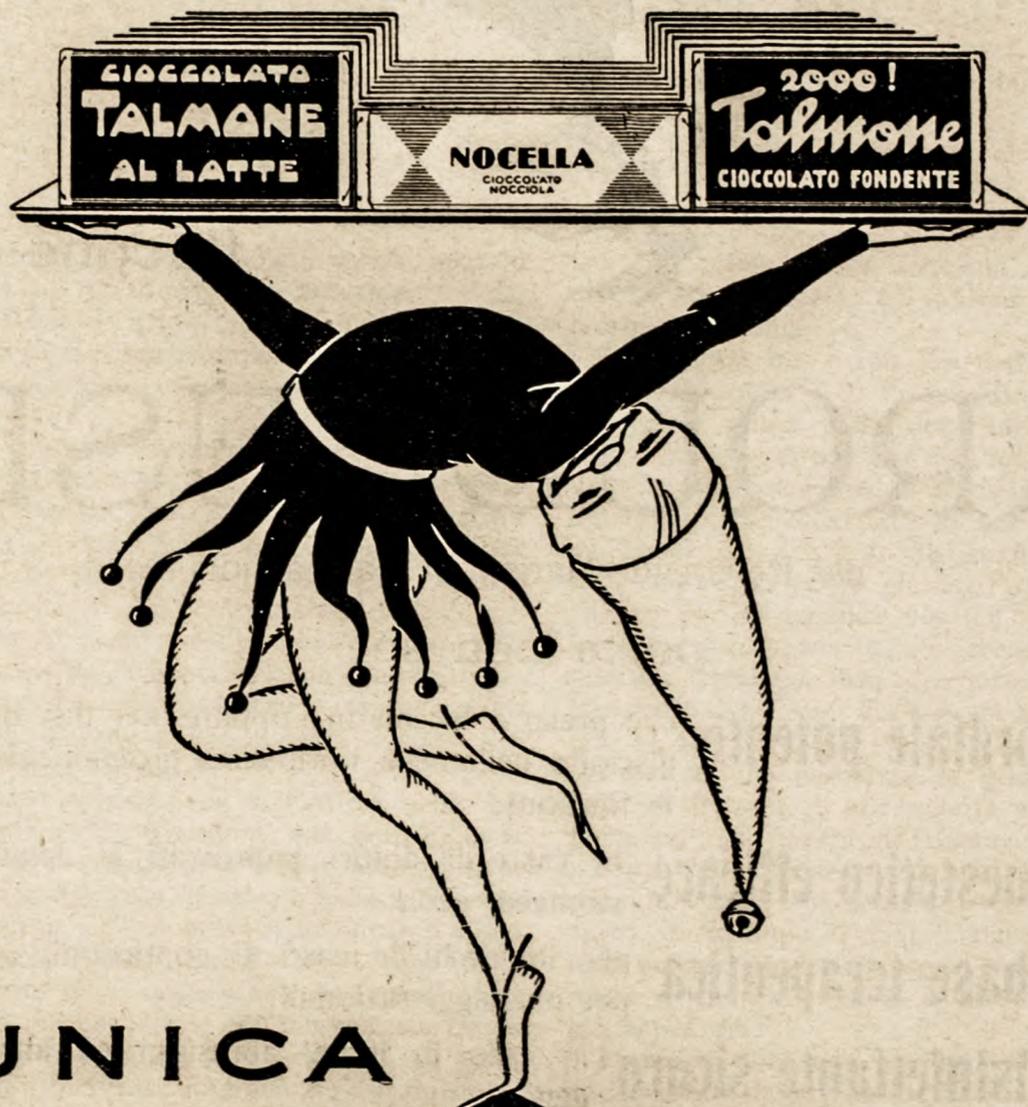
Statistica della frequenza visitatori nei Rifugi del Club Alpino Italiano dell'Alto Adige nella Stagione estiva 1926.

NAZIONALITÀ DEI VISITATORI

RIFUGI

	Durata		Totale del Visitatori	Italiani		Austriaci		Tedeschi		Ceco-slovacchi		Inglese e Americ.		Francesi e Belgi		Olandesi e Scandin.		Altre Nazioni		Pernottamenti						
	dal	al		19-5	19-10	19-5	19-10	19-5	19-10	19-5	19-10	19-5	19-10	19-5	19-10	19-5	19-10	19-5	19-10	19-5	19-10					
Commissione Centrale Rifugi Alto Adige																										
Mazia	5-7	27-9	131	208	67	178	19	8	36	19	3	3	3	—	—	—	—	—	—	—	87	91				
Similaun	29-6	27-9	924	737	294	255	281	110	301	354	7	4	8	3	—	—	—	—	—	—	282	378				
Plan	10-7	2-9	191	317	142	207	4	38	79	5	4	2	—	—	—	—	—	—	—	—	61	102				
Cima Libera	20-8	15-9	—	471	—	280	—	85	71	—	31	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	45				
Vedretta Piana	21-9	1-10	—	138	—	116	—	11	9	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	14				
Tribulaun	5-7	27-9	—	187	—	86	—	57	30	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	47				
Gran Pilaastro	5-7	26-9	151	175	121	162	17	9	10	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	64	17				
Passo Ponte di Ghiaccio	5-7	26-9	212	173	189	147	15	12	5	14	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	72	29				
Neves	5-7	24-9	262	331	198	267	18	12	88	36	18	—	—	—	—	—	—	—	—	—	106	143				
Giogo Lungo	1-1	20-9	124	153	105	124	2	13	17	9	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	46	—				
Forcella Val Fredda	5-7	25-9	193	111	115	98	6	7	12	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	55	42				
Forcella Vallaga	30-7	25-9	—	46	—	44	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	18				
Sezioni Atesine																										
Passo Sella (Sez. di Bolzano)	tutto l'anno		4888	4749	2429	2896	648	369	1426	1183	196	79	50	16	5	42	57	81	85	3548	3721					
Bolzano al M. Pez (Sezione di Bolzano)	13-6	4-10	3266	2894	788	1097	578	305	1702	1299	68	56	59	45	5	3	41	53	36	1172	1203					
Corno di Rénon (Sez. di Bolzano)	4-6	4-10	898	1590	538	795	77	102	256	327	13	25	3	1	2	3	19	8	10	145	127					
Chiusa (Sez. di Bolzano)	6-6	4-10	310	249	228	211	21	8	59	46	2	2	2	1	—	—	—	—	—	—	61	60				
Rascasa (Sez. di Bolzano)	6-6	4-10	1254	859	578	621	75	52	502	161	61	16	6	5	—	—	—	—	—	—	7	140	131			
Oltra Adige (Sez. di Bolzano)	6-6	4-10	603	621	562	547	32	21	53	42	7	4	5	4	—	—	—	—	—	—	2	47	46			
Cima Fiammante (Sez. di Merano)	6-6	4-10	632	990	385	642	64	134	105	81	3	67	22	19	4	9	17	27	26	325	417					
Picco Ivigna (Sez. di Merano)	6-6	4-10	625	1003	485	630	38	203	76	109	4	27	17	22	2	5	3	—	—	—	7	230	183			
Punta Cervina (Sez. di Merano)	tutto l'anno		130	827	110	115	5	47	13	133	1	11	1	—	—	—	—	—	—	—	57	94				
Piose (Sez. del Brennero)	6-6	4-10	770	842	575	597	68	56	115	133	—	7	—	—	—	—	—	—	—	—	33	245	215			
Lago alla Pausa (Sez. del Brennero)	senza serviz.		38	30	32	30	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	11	18		
Bressanone (Sez. del Brennero)	6-6	4-10	21	8	16	8	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	7		
Tre Cime di Lavaredo (Sez. Pusteria)	6-6	4-10	3356	2120	528	672	530	569	1248	619	—	37	26	44	10	14	—	—	—	—	160	634	676			
Plan di Corones (Sez. Pusteria)	3-6	7-10	904	725	638	540	82	48	138	101	—	18	1	—	—	—	—	—	—	—	45	18	307	318		
Sezioni delle Vecchie Provincie																										
Savoia al P. Pordoi (Sede Centrale)	tutto l'anno		—	2471	—	1380	—	322	—	656	—	84	—	22	—	—	—	—	—	—	—	—	870			
Payer (Sez. di Milano)	5-7	26-9	2936	2545	706	973	511	302	1443	1045	134	53	39	59	14	24	49	65	64	1673	—	1700				
Città di Milano (Sez. Milano)	10-9	27-9	—	336	—	294	—	9	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	32				
Serristori alla Vertana (Sez. di Firenze)	5-7	26-9	1214	1106	462	284	107	60	513	645	48	38	62	34	1	16	25	6	10	351	321	32				
Firenze in Cistes (Sez. Firenze)	6-6	4-10	2604	2659	1028	1214	327	211	1075	1097	71	49	49	37	3	1	22	18	29	32	845	1020				
Aleardo Fronza (Sez. Verona)	6-6	4-10	4045	3338	1476	1595	565	377	1646	1018	138	114	82	108	11	9	31	59	96	58	1491	1430				
Verona al Colle Tasca (Sez. Verona)	7-8	31-8	164	93	154	91	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	34	65			
Vicenza al Sasso Lungo (Sez. Vicenza)	6-7	27-9	1532	1577	691	929	334	149	497	426	—	22	9	34	1	—	—	—	—	—	12	275	347			
Francesco Petrarca (Sez. Padova)	5-7	24-9	726	703	589	581	34	33	98	87	2	1	—	—	—	—	—	—	—	—	3	172	193			
Bergamo al Principe (Sez. Bergamo)	6-6	4-10	2299	1934	724	894	416	215	971	600	82	44	34	34	—	—	—	—	—	—	12	34	1544	1407		
Genova al P. Poma (Sez. Genova)	15-6	28-9	979	754	527	331	216	104	215	279	4	6	1	8	—	—	—	—	—	—	14	575	475			
Regina Elena - Città di Torino (Sez. di Torino)	5-7	24-9	1587	1745	206	348	349	364	977	962	35	42	4	8	1	3	16	13	15	10	1072	1400				
Biella (Sez. Biella)	12-7	28-9	432	475	185	305	107	62	103	80	17	10	6	8	2	—	—	—	—	—	9	157	165			
Principe di Piemonte (Sez. Cuneo)	6-7	28-9	101	209	71	181	8	7	18	21	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	48	109			
Pio XI alla Pala Bianca (Sez. Desio)	5-7	23-9	221	84	110	178	34	24	53	72	9	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6	7	94	114		
Vedrette Giganti (Sez. Roma)	5-7	28-9	969	455	217	306	30	41	99	33	17	6	2	3	—	—	—	—	—	—	4	4	221	227		
Leonida Bissolati - Città di Cremona (Sez. di Cremona)	7-6	27-9	540	669	309	502	60	49	143	96	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7	7	248	307		
Vittorio Veneto al Sasso Nero (Sez. di Vittorio Veneto)	10-7	24-9	325	438	152	244	42	76	106	94	20	9	3	15	—	—	—	—	—	—	2	187	231			
			39957	41405	16670	22035	6679	4675	14169	12073	975	884	507	632	91	49	266	390	500	667	17266	12073				

L'enorme consumo dei prodotti
"UNICA," è la migliore garanzia
della loro superiorità



UNICA

Unione Nazionale Industria

Cioccolato Affini

TORINO

Emor

L'Alpinista
che nel sacco



porta un
flacone di

ARQUEBUSE

dei Reverendi Maristi di Carmagnola

porta con sè:

- un cordiale potente** che preso a bicchierini, oppure nel thè, oppure disciolto nella neve, normalizza prontamente tutte le funzioni;
- un anestetico efficace** in caso di dolori improvvisi ai denti, allo stomaco, ecc.;
- una base terapeutica** per impacchi in caso di contusioni, oppure per massaggi razionali;
- un disinfettante sicuro** in caso di ferite, abrasioni ed altro del genere.

Chiedere letteratura, gratis, all'

ARQUEBUSE-Agenzia Generale Prodotti Reverendi Maristi
MILANO - Via Monterosa, 11 - MILANO

In vendita presso PASTICCERIE, BARS, DROGHERIE, ecc.

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

AL MONTE BIANCO, m. 4810 PER IL CONTRAFFORTE DEL BROUILLARD

(COLLE EMILIO REY, m. 4007 — PICCO LUIGI AMEDEO, m. 4472)

24-25 agosto 1926

Un lunedì mattina dello scorso agosto, quando il sole era già molto alto, con Balestreri e Scalvedi si lasciava quella specie di porcile che noi — alpinisti buontemponi — ci ostiniamo ancora a chiamare « Cabane Vallot », diretti a Courmayeur.

Ma la voglia di scendere era poca.

Ancora vibranti per le impressioni della corsa del dì precedente, che ci aveva visto scavalcare le vette del Mont Blanc du Tacul, del Mont Maudit e del Monte Bianco dal Rifugio Torino alla Capanna Vallot, provavamo il desiderio prepotente di prolungare la comunione di vita col gran monte, di contemplarne a nostro agio le forme perfette, di respirarne il respiro ancora per un po' di tempo. E così tutte le scuse per fermarsi erano buone.

Eravamo appena scesi sull'ampia sella del Col du Dôme che, tirandomi una gran manata sulla fronte, io comunicavo tragicamente di aver dimenticato due paia di calze appese alla porta della capanna. « Come potrò ripresentarmi a mia madre senza quelle calze? ». E il tono della esclamazione deve avere tanto commosso i miei due compagni che subito essi convennero che le calze dovevano essere recuperate..... sia pure senza loro intervento. Ragione per cui mi slegai immantinentemente e mi cacciai di corsa su verso la capanna alla riconquista delle quattro calze preziose. Ma quando, dopo una ventina di minuti, fui di ritorno sul colle constatai con piacere che i cari colleghi avevano inventato dell'altro per prolungare la sosta perchè trovai i due soci, con tanto di carta e matita alla mano, ingolfati in calcoli trascendentali per la ripartizione delle spese sul conto complessivo pagato al buon Bareux al Rifugio Torino: e non vi dico quanto occorre di somme, sottrazioni, divisioni e con-

troprove prima che la carovana riprendesse la discesa e si decidesse ad infilare il Dôme e la cresta di Bionnassay.

L'ambiente qui è più che mai propizio alle grandi riflessioni e lo fu specialmente per noi che per la prima volta, dopo tanto alpinismo, saturi di venerazione per la grande montagna, viaggiavamo attraverso al Monte Bianco. Si era sentito dire da qualcuno di quei poveri alpinisti-buoi che, con gran dispendio di quattrini e di sudore, si erano già fatti rimorchiare al Bianco per la pacifica via del Dôme, che il Bianco è una punta sciocca, senza stile, che si sale una volta per dire di avere calcato la più alta vetta delle Alpi, ma che poi non ci si torna più. O filistei! Ed è su un monte così fatto, sul monte che assomma le grandiosità e le bellezze di tutti gli altri monti, sul monte che porta sui suoi fianchi gli itinerari più classici e potenti dell'alpinismo che non si ritorna una seconda volta? Non sentite invece che la montagna stessa dopo di avervi concessa una giornata radiosa di vittoria sommessamente vi promette di più e di meglio se tornerete a lei per più aspra via?

Presso a poco così si ragionava scendendo pacatamente la cresta di Bionnassay tra me e Balestreri e il giovane Scalvedi calorosamente consentiva maledicendo alla brevità della sua vacanza estiva.

Al falso colle di Bionnassay si trovò il modo di perdere ancora del tempo sostenendo che, poichè da varie decine di ore non si beveva, i nostri organismi avevano bisogno di acqua per riportare il sangue alla fluidità voluta: e quindi ci mettemmo coscienziosamente a fondere neve col poco combustibile che ci era rimasto nei sacchi e, pure coscienziosamente, dopo uno dei

soliti spuntini, ingollammo tutto l'insipido liquido ottenuto dalla fusione della neve. Poi scoprimmo che, con un tempo così calmo, la giornata poteva essere impiegata bene anche dal lato alpinistico: e per conseguenza ci infilammo sulla sottile crestina di neve che corre verso le Aiguilles Grises e ci sdraiammo in vetta alla loro punta nord per riprendere la contemplazione e i ragionamenti intorno al Bianco. Ma questi furono quasi tutti ragionamenti interiori, ruminati nel proprio io e che prendevano forma esteriore solo con qualche ampio cenno al panorama o con qualche nome pronunziato a mezza voce; fu così che io e Balestreri ci scambiammo le parole: Brouillard - Picco Luigi Amedeo. Poi ognuno ringuainò la propria idea perchè essa, entro il pensiero, diventasse progetto, si trasformasse in volontà. E si tornò al falso colle di Bionnassay.

Il risultato pratico immediato di tutte queste soste e di questi ragionamenti fu che ci trovammo a scendere sul ghiacciaio del Dôme proprio in pieno meriggio e che perciò litigammo parecchio colla neve pesante e coi ponti sfasciati per toccare la soglia della Capanna del Dôme.

Dico che toccammo la soglia e non procedemmo oltre perchè ci respinse il tanfo del ferragosto salito qui per darsi le arie da alpinista. Maschi, femmine, esseri di sesso indefinibile accocciati con equipaggiamenti quasi carnevaleschi occupavano capanna e dintorni. Può darsi che qualche infelice alpinista ci sia pure stato tra la turba amorfa: ma non mi fu dato riconoscerlo. Solo un paio di guide, dopo di averci osservato silenziosamente, ci rivolsero domande sullo stato dei ghiacci per la traversata al Colle del Gigante. Demmo succinte indicazioni, consumammo gli ultimi resti delle provviste rinforzandole con un pane avuto in carità e rotolammo a valle.

Il martedì, a Courmayeur, salutammo Scaldedi che, poveretto, doveva tornare al piano e incrociammo Barisone che scalpitava accusandoci di non so quale ritardo e che ci investì con una serie di progetti uno più bello dell'altro. Io e Balestreri, che entro di noi accarezzavamo già la nostra idea, ascoltammo quieti e sornioni e non vi dico quale iperbolico sorriso mosse le nostre labbra quando l'amico parlò di Colle Emilio Rey e di Picco Luigi Amedeo. Intanto quel giorno piovve abbondantemente e nevicò in alto sicchè noi occupammo il resto della giornata in gravi partite a scopone giocate con rigore scientifico in casa di Carron-Ceva a La Saxe.

Il giorno dopo, mercoledì, il tempo migliorò, ma non ci parve il caso di imbarcarci per qualche cosa di molto grosso e si stabilì di attendere qualche giorno. Conseguenza di questa decisione, presa di buon mattino, fu che ci infilammo subito su per la Val Ferret e che la sera dormivamo pacificamente nella Capanna delle Jo-

rasses. Mentre il giovedì salivamo alla Punta Whympfer, traversavamo alla Punta Walker e scendevamo a Courmayeur dopo avere fatta una bella « via nuova », di notte, nella pineta di Planpencieux, il tempo parve rimettersi nettamente al bello. E allora si decise la salita al Monte Bianco per il contrafforte del Brouillard attraverso al Colle Emilio Rey e al Picco Luigi Amedeo.

L'idea sorta qualche giorno prima, in alto, come bel sogno evanescente al cospetto della grande montagna, si era fissata in noi, era stata elaborata, era diventata volontà. Ora essa riappariva chiaramente delineata e si distendeva sotto la fredda critica come un progetto tecnico per un lavoro da eseguire.

* * *

Nelle quarantotto ore di riposo che passammo a Courmayeur si ebbe il solito gran da fare: anzitutto accumulare nel nostro organismo sonno e nutrimento, e poi rabberciare l'equipaggiamento e costruire quei tre sacchi piramidali che la mattina di domenica si collocarono imperiosamente sulle nostre spalle mentre domandavamo il buon viaggio a Notre Dame de Guérison.

Quella fu una domenica bestiale. La tramontana impetuosa che, scendendo dal Miage, sveltava in Val Veni ci squassava a raffiche mettendo a prova la stabilità dei nostri corpi già così ondeggianti sotto la soma greve; e la fatica dell'incedere, specialmente sul basso Ghiacciaio del Miage, fece fiorire sulle nostre caste labbra tutti i più bei moccoli che si possano ritrovare nella letteratura alpina. Bisognò arrivare ad infilare la seraccata del ghiacciaio occidentale del Monte Bianco per trovarsi un po' meglio rispetto al vento: ma le cose lì peggiorarono per le incertezze sull'itinerario e sulla ubicazione della capanna. Altra accensione di moccoli!

Sostengo ancora e sempre, a costo di sembrare paradossale, che per i senza guide la parte più difficile dell'ascensione è quella di levarsi i piedi dal fondo valle e portarsi alla sospirata capanna. Troppa esperienza conforta la mia affermazione.

Noi arrancammo un po' su per i seracchi, poi salimmo a sinistra sulle erbe del costone roccioso e, seguendo a nostro modo le scarse indicazioni del vecchio Kurz, sbagliammo in pieno dirigendoci subito in cresta. Sicchè dovemmo ridiscendere una buona metà del costone, spostarci orizzontalmente e riprendere il ghiacciaio in alto, oltre la seraccata inferiore, prima di scorgere lassù in cresta la sagoma della vecchia Capanna del Rocher. E fu gran ventura l'aver scorto le povere tavole della capanna antica perchè, in confidenza, vi dico che uno di noi brontolava già di possibile bivacco. In conclu-

sione era già sera quando scaricammo i sacchi sul tavolo della Capanna Quintino Sella.

Qui, in cresta, la tramontana ci investì ancora in pieno e rincarò la dose durante la notte tanto che, nel dormiveglia, ebbi spesso l'impressione che capanna, uomini, mobili, attrezzi e sacchi stessero per essere scaraventati sul sottostante ghiacciaio: l'intelaiatura di legno, pure protetta e fasciata dall'esterno muro a secco, gemeva a scatti e le lame di roccia della cresta, vicinissime alla capanna, scontrandosi col vento traevano scrosci come di grandine.

Il lunedì mattina la bufera si calmò e ne furono logica conseguenza un cielo di cobalto e una leggera tramontanina che ci portava la fiducia nel buon tempo. La giornata fu di riposo completo e passò veloce tra quelle cure che una capanna, ancora ben degna di tal nome, richiede agli innamorati della montagna. Qui il ferragosto non ha mai saputo arrivarci nè, venendoci, potrebbe fare di meglio che ritornarsene indietro d'urgenza. Sicchè i biglietti, portati qui amorosamente dalla vecchia capanna, e le firme nel libro sono pochine. Nel 1924, nessuna carovana; nel 1925, una; nel 1926, ancora nessuna. Per compenso nomi grandi e cari, vecchi e nuovi, parole sincere, frasi sobrie. Ogni tanto si trova ancora una capanna alpina!

Sotto la capanna, in una spaccatura della roccia, scopriamo un buon deposito di vecchie tavole di legno calcinate e corrose dal sole e dalle intemperie; ne sfasciamo alcune e facciamo buon fuoco nella povera stufa della nostra casa permettendoci il lusso, nella giornata, di tre pasti che assumono l'andamento di tre banchetti poderosi. Tanto noi siamo convinti che così facendo avremo due vantaggi: accumuliamo energie per domani e diminuiamo la soma per le nostre povere spalle.

Poi ci sarebbe stata un'altra grande cosa da fare. Nella discussione tecnica del nostro progetto di ascensione era apparso che, dalla capanna, si poteva attaccare il monte in due modi e cioè: o risalire l'alto sdrucchiolo di ghiaccio, che trovasi in prosecuzione della cresta, o piegare subito alla nostra destra attraverso al ghiacciaio e avventurarsi sulle rocce che fronteggiano la capanna e sostengono lo sperone divisorio dei due rami del Ghiacciaio del Monte Bianco. Si era detto che sarebbe stato opportuno, nel giorno di riposo alla capanna, che due di noi partissero in ricognizione, mentre uno sarebbe rimasto in casa per preparare la cena. Saggio consiglio invero. Ma io dico che in pratica non riuscimmo a stabilire con certezza quali dovevano essere i due che avrebbero compiuta l'esplorazione e quale doveva essere l'uno che poteva restare in capanna e che ci si persuase facilmente che, in fin dei conti, la ricognizione non era proprio indispensabile e che, la mattina

seguinte, ce la saremmo cavata ugualmente bene in ascensione. Ed ecco dunque come andò che rimanessimo tutti e tre sdraiati al sole presso la capanna e ci ritrovammo in tre a preparare la cena.

A sera, sul tetto della capanna, rivolti verso il salto sul Ghiacciaio del Dôme, tre uomini beati lanciavano al cielo i canti gravi dei montanari valdostani e il loro sguardo spaziava quieto sulla solitudine del monte. Ad un tratto, in una pausa del canto, un grido lontano. Rispondiamo in coro. Il grido si ripete, lontano. Chi ascolta il nostro canto in questo sconvolgimento di rocce e di ghiacci? Probabilmente una carovana che nella Capanna del Dôme vive la sua vigilia dell'ascensione al Bianco.

Nella notte sul martedì ci svegliammo tutti e tre quasi contemporaneamente verso le due. Imprecazioni collettive e processo immediato alla sveglia che non ha suonato alle una come era suo dovere. Ma la povera sveglia risultò proprio innocente. Bastò di constatare che Balestreri non aveva caricato la suoneria!

Gli ultimi preparativi si svolgono con velocità inaudita, compresa la colazione: poi, alle 2,20, ramponi ai piedi, corda ai fianchi, la carovana lascia silenziosa la capanna e s'immerge nella luce irreale che il plenilunio rovescia sul monte. Lo spettacolo magico ci arresta un istante in contemplazione, poi ci dirigiamo decisamente allo sdrucchiolo di ghiaccio che trovasi in prosecuzione della cresta rocciosa, e lo risaliamo direttamente destreggiandoci tra le crepe e qualche piccolo seracco finchè, quando la pendenza diminuisce, tagliamo a destra e ci troviamo molto più in alto delle rocce che dividono i due rami del ghiacciaio. Così ci conviene di scendere, sempre su ghiaccio, obliquando a destra fino a raggiungere la seraccata del ramo orientale del Ghiacciaio del Monte Bianco. La seraccata è molto grande e dobbiamo rigirarci non poco per levarcela dai piedi perchè, ad onta della luce lunare che ci aiuta bene, alcune incertezze sono inevitabili e ci rubano tempo. Io, poi, stento maledettamente su pendii così ripidi e ghiacciati a camminare velocemente coi miei vecchi ramponi: brontolo, protesto e infine chiedo di passare in testa per tagliarmi dei gradini. Le primissime luci dell'alba sbiancano appena il cielo inondato dalla luce lunare quando noi valichiamo finalmente la piccola crepaccia oltre cui ha inizio il canale che si slancia diritto al Colle Emilio Rey. Qui sulla neve durissima e sul pendio che sempre più si accentua io sconto duramente la vecchiaia dei miei ramponi; taglio il più velocemente che posso, ma la carovana perde ancora un po' di tempo e le sorti della giornata si decidono.

Il canale ghiacciato che porta dal Ghiacciaio del Monte Bianco al Colle Emilio Rey è percorribile totalmente lungo il suo fondo, ma è

esposto, come pochi altri luoghi, alla caduta di pietre che la parete del Picco Luigi Amedeo, strapiombante sulla sua destra orografica, lancia continuamente in esso nelle ore di sole della giornata. Già nei primi metri del canale le tracce di valanga e le pietre cadute si ritrovano in quantità impressionante. Vuol dire dunque che se la carovana si lascia sorprendere nel canale mentre il primo sole sfiora le rocce del Picco essa deve cambiare itinerario e precisamente lasciare il fondo del canale dirigendosi subito a destra, sulla sponda orografica sinistra, tenendosi il più possibile in alto, sulle rocce. Ma questo significa ritardare enormemente la salita perchè le rocce laterali non sono sempre facili e sono intramezzate da canaletti e placche di ghiaccio che occorre tagliare.

Noi, per il ritardo procuratoci dalla seraccata e dai miei ramponi, fummo sorpresi dall'ora pericolosa a circa metà canalone, sicchè dovemmo spostarci a destra colle conseguenze che ho detto prima.

Appena il primo sole indorò la spalla del Picco che strapiomba gigantesca nel canale, incominciò il tiro delle pietre. Fu un continuo crescendo che ci accompagnò per tutta la salita al colle; e fu un incubo pel modo caratteristico con cui il tiro si manifestava. Non un rumore che annunciassero la partenza della pietra; non un tonfo o uno schianto che ne dicesse l'arrivo; solo un urlo, un ululato sinistro che solcava lo spazio e nulla più, nel silenzio della montagna.

Mentre lavoravamo cauti sulle rocce o sul ghiaccio che Balestreri, che mi aveva dato qui il cambio, tagliava, noi eravamo pienamente consci della nostra situazione e sapevamo che, salvo eventuale tiro del Monte Brouillard che ci stava sopra, eravamo relativamente al sicuro. Forse eravamo esposti a qualche scheggia di rimbalzo che qualche grosso blocco avrebbe potuto lanciare spezzandosi se avesse urtato sulla parete del Picco; ma lo strapiombo della parete stessa, quasi ovunque assoluto, ci dava relativo affidamento di sicurezza. Tuttavia assicuro che l'ululato continuo e sinistro del « tiro Balilla » ci dava molta noia e fu con sollievo che, dopo molto lavoro, non sempre semplice, di roccia e di ghiaccio, toccammo il colle verso la metà della giornata.

Ricordo che eravamo tutti e tre imbronciati, muti. Il ritardo voleva dire almeno un bivacco oltre i 4000 metri. Ma, dopo che ebbimo fatta una visita prolungata ai viveri dei sacchi e che una fumatina ristoratrice ebbe concluso il sobrio pasto, le idee si schiarirono, l'occhio corse avido al panorama, le impressioni fecero la spola dall'uno all'altro.

Il Colle Emilio Rey è uno dei punti alpinisticamente più superbi delle Alpi: è l'ambiente della grande montagna al completo, senza linee meno

che purissime. Si tratta di una lama di roccia, orlata qua e là da neve, tesa tra due colatoi paurosi, quello ovest, da noi risalito, che cade sul ramo orientale del Ghiacciaio del Monte Bianco, e quello opposto e simmetrico che fugge ad E. saltando sul Ghiacciaio del Brouillard. La lama di roccia, verso SO., sale con una cresta rocciosa non difficile, ma di bell'aspetto, al Monte Brouillard e verso NE. si schiaccia subito contro la parete verticale del primo gendarme del Picco Luigi Amedeo. I nostri sguardi più che ad occidente, verso l'ambiente del Miage e del Dôme, si appuntano a levante sulla cresta del Pétéret che ci sfila dinnanzi splendida fino al Col de Pétéret, e giù nel baratro del Brouillard e del Fresnay donde spunta, umile, l'Innominata. Soltanto la vista della parete del Bianco di Courmayeur ci è interdotta dal pilastro di sostegno del Picco Luigi Amedeo, che cade verticale sul Brouillard e non ci sarà possibile goderne che dalla vetta del Picco.

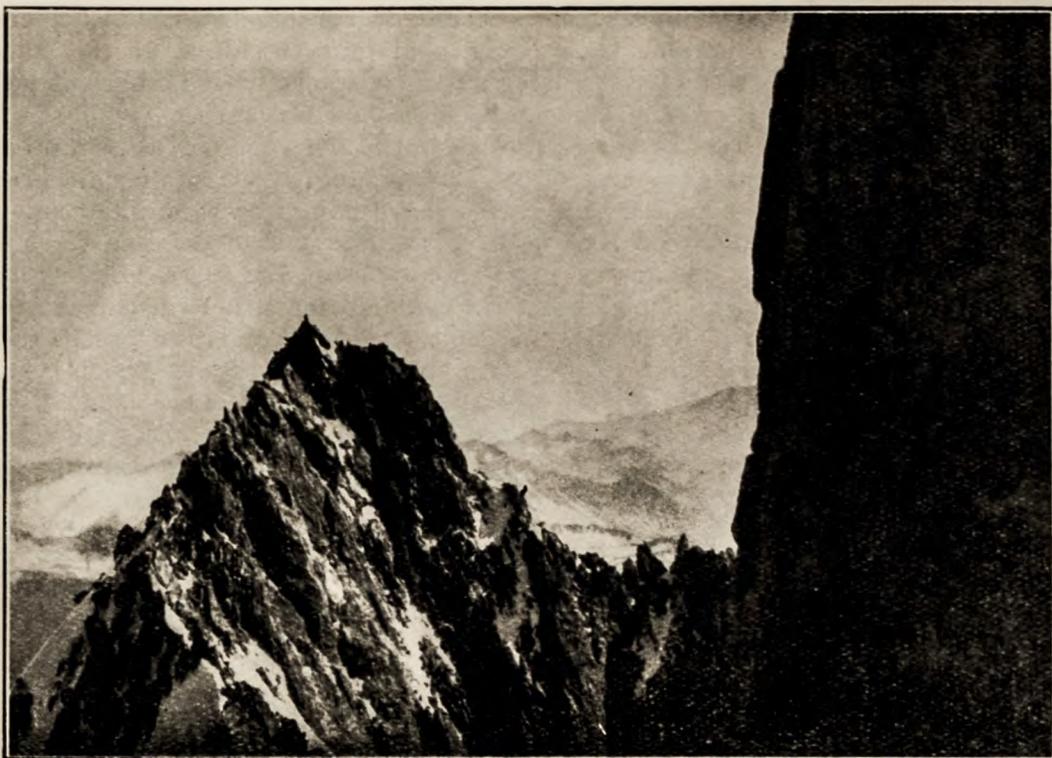
Vi stupirete ora udendo che sul colle noi stammo beatamente un'ora intera? Sono questi i momenti più chiari di comunione colla montagna perchè è qui che essa vi mostra apertamente le difficoltà che ancora dovrete vincere, ma insieme vi dice che la via per una eventuale fuga sta rendendosi sempre più ardua.

Partendo dal Colle Emilio Rey per aggredire la parete del Picco Luigi Amedeo non ci sono molti itinerari che possano mettere in dubbio per una scelta. La carovana deve percorrere la lama che costituisce il colle, deve avvicinarsi al pilastro verticale che sostiene il primo gran gendarme del Picco, deve spostarsi a destra sulla parete verso il Ghiacciaio del Brouillard per una specie di cengia mal definita di rocce e neve e così, dopo una ventina di metri di percorso in leggera discesa, la carovana si trova nel primo solco che taglia verticalmente la parete che piomba sul Brouillard. In questo primo stretto solco che, cogli altri successivi a lui paralleli descrive sulla parete del Picco che guarda il Brouillard quella bella serie di « canne d'organo » che si osservano bene anche dalla Val Veni, è depositata la chiave per la salita al Picco per questa via.

Noi ci incamminiamo cauti e leggeri su rocce coperte di neve fradicia che minaccia di crollare ad ogni passo, preceduti da Barisone cui spetta ora un turno di capo-cordata. Poche manovre attraverso il breve tratto di parete ci portano nel primo solco di cui ho parlato, e ci rimettono purtroppo al tiro di certe pietruzze e di certi ghiaccioli fischianti che la montagna ogni tanto fa volare in libera traiettoria dal primo gendarme al Ghiacciaio del Brouillard. Ci incastriamo facilmente nel solco, saliamo parecchi metri di rocce ripidissime e poi eccoci alle prese con un passaggio brusco. Si tratta di un diedro di pochi

metri di altezza che però occorre vincere per una delle due facce (quella alla nostra destra) quasi verticale. Barisone tenta subito il colpo e sale bene un paio di metri, ma poi stenta a trovare appigli. Allora ridiscende e mi consegna amorevolmente sacco e piccozza che io posso fortunatamente incastrare nella fessura di angolo

un piede sul chiodo, poi mi guarda di tra le gambe, mi dice un ultimo «vado!» e parte deciso. Pochi secondi e la cosa è fatta. Comuniciamo l'esito della manovra a Balestreri, che là sotto, non può vedere nulla; lasciamo che Barisone salga un altro paio di metri per assicurare, finalmente, tutta la cordata e poi subito



Colle Emilio Rey.

(Neg. E. Piantanida).

MONTE BROUILLARD, m. 4053 E COLLE EMILIO REY, m. 4007,
DALLA PARETE E. DEL PICCO LUIGI AMEDEO.

(Del Monte Brouillard vedonsi, sulla sinistra, la cresta N.-NE., e, sulla destra, il versante NO.).

del diedro. Intanto Balestreri, collocato in scomodissima posizione, proprio a perpendicolo sotto di noi, guarda silenziosamente in alto e attende paziente. Liberato dagli impedimenti piuttosto voluminosi, che deliziano specialmente i senza guide, Barisone può salire un pochino più in alto di prima, ma si ritrova disteso col ventre sulla placca a gambe enormemente divaricate e dovrebbe da questa buffa posizione spiccare un balzo per afferrare un appiglio che non vediamo, ma che deve pure esistere se già altre carovane sono qui passate. Intanto la cordata è lì campata in aria e solo io vedo le cose con una certa filosofia, perchè mi trovo nella lussuosa posizione dell'uomo che ha ambedue i piedi riuniti sullo stesso esile ronchione. Dopo qualche minuto di indecisione consiglio a Barisone di ridiscendere per tentare di collocare un chiodo in una piccola fessura della placca: il chiodo sarà l'appiglio di partenza del piede destro pel balzo necessario. E così facciamo. Collocato il chiodo, Barisone risale, si distende dinuovo a gambe divaricate, appoggiando ora

facciamo muovere Balestreri per toglierlo dalla incomoda situazione in cui lo avevamo piantato. Si susseguono quietamente le solite manovre: quella pel mio passaggio, quella per la spedizione del sacco di Barisone (la piccozza la lasciamo in eredità a Balestreri), quello per un nuovo spostamento mio e di Barisone e infine quella pel passaggio di Balestreri. Uno sguardo clinico al resto della parete ci dice che le cose procederanno più speditamente e ci fa considerare con maggiore precisione la faccenda del diedro superato. Concludiamo che il posto non è molto bello nel suo complesso e che sarebbe meglio di non trovare più simili ostacoli al disopra dei 4000 metri.

Più su l'ascensione si svolse senza altri brutti incontri; sempre però su parete molto ripida e su roccia molto rotta e mobile, coll'aggravante di abbondanti stillicidi e cascatelle d'acqua che, se ci tolsero la sete, non ci tolsero la preoccupazione delle pietre volanti e ci obbligarono a bagnare un po' corda e vestiti. Puntammo così, per buon tratto, in direzione O., verso cioè

lo spartiacque tra i ghiacciai del Monte Bianco e del Brouillard e riuscimmo, dopo buon lavoro rampicatorio, sopra e dietro al gran gendarme del Picco che strapiomba imponente sul Colle Emilio Rey.

Qui ci permettemmo il lusso di un pasto vigoroso approfittando della presenza di acqua che un piccolo nevato sospeso mandava con abbondanza ad irrorare la parete e cominciammo ad interessarci dei dettagli del panorama verso il Picco anche in vista del futuro bivacco. Si decise di proseguire verso l'alto il più che fosse possibile anche perchè l'aspetto sconvolto delle rocce ci dava affidamento che non avremmo penato molto a collocarci cristianamente per l'addiaccio. Da questo punto la salita, con Balestreri in testa, si svolse sul versante orientale del crestone che porta al Picco e in direzione di esso: volgevamo dunque verso N. e non eravamo molto lontani dallo spartiacque.

Rampicammo molto? Non so. Il nostro andare era già fatale come quello del sole. Sapevamo che ci attendeva un altissimo bivacco, che di ore ormai ne avevamo a disposizione parecchie perchè esse dovevano essere sommate con quelle del dì seguente, che il tempo (la più grande incognita di questa ascensione) era ostinatamente bello fino all'inverosimile, che la combriccola dei tre soci andava benone (appetito superlativo, viveri sufficienti, combustibile abbondante)..... Che cosa si poteva desiderare di più?

E fu per questo giocondo animo che arrancammo senza premure in direzione del Picco finchè il sole si avvicinò al tramonto e i primi brividi della sera imminente corsero veloci sulle scogliere della montagna.

Eccoci dunque a scegliere il posto per il bivacco.

Dico che accadde ciò che doveva accadere a tre capi scarichi che vanno in giro, di notte, pei monti da troppo tempo. Ci eravamo proposto di osservare bene le rocce per trovare un bel posticino; di fermarci, all'occorrenza, anche un po' più in basso poi di collocarci bene; di cercare un anfratto di roccia che ci permettesse di stare tutti e tre vicini e ben distesi; di tentare anche di costruire un buon muretto a secco a difesa della tramontanina che nella notte sarebbe venuta certamente a visitarci. Tutte ottime idee che rimasero solamente tali quando, stufi di grattare roccia, ci ritrovammo a pochi metri dalla cresta principale e sostammo guardandoci curiosamente d'attorno. Uno cominciò a dire che aveva già trovato una bella pietra che sembrava, secondo lui, un po' ad una poltrona; un altro, pochi metri più in là, rispose che vedeva lì vicino una spaccatura in cui una persona non molto voluminosa sarebbe entrata per una buona metà e che sperava di trovarci bene; il terzo proseguì, tra un maestoso groviglio

di corde, ancora qualche metro verso la cresta e dichiarò che là si stava benone. E in tal modo, al calar del sole, ci trovammo appollaiati come tre corvi, ciascuno per suo conto, sulla precipite parete, allegri e contenti di essere riusciti a fare qualche cosa contraria al buon senso comune. Fortunatamente la roccia molto rotta permetteva comunicazioni relativamente facili fra i tre eremiti col solo disturbo di qualche pietrone che ogni tanto oscillava un po' sotto i nostri piedi e poi se ne partiva, ebbro di velocità, per un bel tuffo nel vuoto.

Cominciò il poema dell'altissimo bivacco.

Guardavamo ad oriente e sulla bruma azzurrina in cui si immergevano il Cervino e il Monte Rosa l'ultimo guizzo del sole cadente proiettò diafana, e puè immensa, l'ombra del Bianco. Osservammo muti, nel silenzio del monte, e il profilo severo dell'ombra inconsistente ci ricordò il gran salto del versante su cui viaggiavamo. Pochi minuti così e poi la visione disparve nella notte che saliva veloce allo zenit. Ciascuno dei tre eremiti iniziò allora l'opera di adattamento individuale alla roccia: acciottolio di pietruzze, brontolio di uomini, fruscio di sacchi e di corda, tintinnio argentino di ramponi e di piccozze, qualche gran sospiro di persona paziente; ma tutto con calma ieratica perchè questi antichi viandanti delle grandi montagne sono dei fatalisti che vivono ora per ora e non si scomodano se non per ciò che è di immediata necessità per la vita.

Mentre siamo ancora intenti all'opera il grido di uno di noi ci fa volgere ad oriente. Un punto luminosissimo squarcia la bruma azzurrina dell'orizzonte là a destra del Monte Rosa e si stende e si spande come liquido fuoco mentre un chiarore nuovo sale nel cielo a vincere la notte. Restiamo un attimo a guardare, interdetti, come smemorati; poi una risata infantile ci sgorga squillante. È la luna! La bella, la dolce, la fedele della notte scorsa che subito, appena spento il sole, viene a ritrovarci; viene per sapere ove sono i tre uomini che ha visto aggredire laggiù il contrafforte superbo! E noi, reprobi, l'avevamo dimenticata tanto che quel suo inaspettato ingresso nel cielo ci ha quasi fatto paura. Ecco: ora il disco sanguigno, stranamente deformato dalla rifrazione tra le nebbie, è tutto sopra l'orizzonte e sale veloce nel cielo finchè, uscito dalla bruma violetta, chiarissimo e perfetto, sosta a guardarci.

Il cielo è tutto sereno, ma questa notte vedremo poche stelle nel firmamento.

Mentre la carovana consumava una parca, saporita cenetta cominciarono i calcoli per stabilire l'altitudine del bivacco. Il miglior partito sarebbe stato quello di consultare un buon barometro, ma noi invece di un aneroido solo avevamo ben tre bussole e fu giocoforza persua-

derci che il barometro, in montagna, è superfluo. Uno dichiarò che un buon aneroide costa troppo; l'altro disse che esso pesa molto in confronto dei servizi che può rendere; il terzo (che era l'uomo di maggiore scienza sperimentale della compagnia) proclamò seccamente che, lui, al barometro non ci credeva. Ne uscì una quotazione di 4300 metri che ricavammo da triangolazioni fatte col classico lume di naso riferendoci

questa luce di sogno: anche il baratro che si apre sotto di noi verso la conca del Brouillard e del Fresnay, anche l'Aiguille Noire che laggiù sembra uno spettro che rinalzi, gigante, la cresta del Pétéret. Io dico che questi non sono i monti che noi guardiamo: sono i loro spiriti. Ora il silenzio è altissimo, assoluto, poichè il gelo ha spento le mille voci impercettibili che il sole suscita nel monte durante le giornate serene



(Neg. E. Piantanida).

IL PICCO LUIGI AMEDEO, m. 4472, DALLA CRESTA SUPERIORE DEL BROUILLARD.

alla sottostante Aiguille Blanche de Pétéret e che confermammo proprio esatta riferendoci al soprastante Picco Luigi Amedeo.

Risolto il problema dell'altitudine, con perfetto comune accordo, si ebbe qualche iniziativa individuale per la preparazione di bevande calde: una microscopica cucinetta da bivacco, studiosamente collocata al riparo dalla leggerissima brezza che ci investiva, riscosse caldi elogi e funzionò a ripetizione mentre una pipa storica forniva il fumo d'occasione per completare il quadro. La luna intanto era salita lentamente nel cielo terso e sbiancava colla sua fredda luce tutto il mondo di ghiacci e di picchi steso ai nostri piedi donandogli quell'aspetto di fiaba dai contorni luminosi eppure incerti, dalle ombre marcate eppure diafane che sconvolge le prospettive e crea i fantasmi.

I colossi lontani scintillano chiari animando l'orizzonte e sembrano essersi arretrati di mille e mille leghe; le vette vicine spiccano fantastiche nella luce incidente e le diresti in movimento di ascensione verso il cielo. Tutto è bianco sotto

e il freddo morde già le nostre carni. I sacchi si vuotano gradualmente dei pochi indumenti di riserva che vanno via via a fasciare i nostri corpi per completare l'illusione di un riparo e incominciano i serpeggiamenti sui duri giacigli perchè l'immobilità non ci è più consentita. Guardando quietamente nel panorama immenso rivediamo le grandi vette amiche; ritorna alla mente il ricordo dei compagni forti con cui si lottò e si vinse; sgorga dal cuore il ricordo dei compagni caduti; bivacchi alti e lieti e tristi, nella memoria, punteggiano le grandi montagne che vediamo. Guardo intensamente alla parete SO. del Lyskamm orientale, alla cresta N. della Grivola e Balestreri mi accenna all'Aiguille Noire che, lì sotto, sembra protesa a scrutarci per riconoscere i vecchi amici.

Ma ogni bivacco non assomiglia mai al precedente: ogni bivacco incide con un suo proprio stile un suo solco nella mente e nel cuore per dare fiamma ai ricordi di tutta la vita.

Fu lunga la notte? Non saprei dire, quantunque l'orologio abbia accennato a circa dieci

ore di addiaccio. Ma chi crede ancora ai meccanismi inventati dall'uomo? L'inizio e la fine del bivacco sono indicati dal corso degli astri e solo ad essi guarda il viandante che sosta, la notte, sul monte.

Per noi, quella notte, fu la luna ad indicarci il colare delle ore e a lei si rivolsero spesso gli occhi e il pensiero. Ricordo più di una invocazione lanciata a voce altissima tra le guglie attonite:

*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?*

Poi salirono i canti più appassionati. O Andrea Chénier, perchè non fosti con noi lassù a ricantare la tua romanza e il tuo sogno? Là, sì, pareva la terra un immane tesoro e a lei serviva di scrigno il firmamento! E le tre voci, incolte ma chiare e forti, mugolarono a lungo temi di sinfonie eroiche e innalzarono nello spazio immenso i più bei cori del melodramma italiano.

Dal fondo valle non giunse a noi, mai, segno di vita; solo la Brenva urlò cupamente affacciata a scoscendere ghiacci per soffocare la Dora di Val Veni, e i lumi di Courmayeur col loro palpito attrassero qualche volta i nostri sguardi. Povera Courmayeur, quasi rovinata dalla civiltà incalzante, costretta a sopportare la presenza di tanta gente che non capirà mai la montagna, che viene a te solo perchè si usa così o perchè il tuo termometro segna qualche grado di meno di quello della pianura! Come ti vorremmo arretrata di un secolo e tutta sola per noi che per giocare eroicamente a tennis non sentiamo la necessità di portarci in cospetto del Monte Bianco e per abbracciare una donna non abbiamo bisogno di metterci nel bel mezzo di una sala da ballo con quattro tangheri che stanno a guardare!

Non posso ridire qui ciò che lassù noi dicemmo sulla schiuma della moderna società che vive la sua misera stagione dorata nei grandi alberghi dei centri alpini. Ma furono pochi minuti di melanconia che tosto la realtà della nostra vita disperse lontano dal pensiero.

Quando la luna era già altissima in cielo, succedettero dei cambiamenti di posizione fra i tre eremiti, forse consigliati tacitamente dal freddo incalzante e Barisone tentò un diversivo preparando amorevolmente una minestrina in brodo con aggiunta di carne effettiva. Ne uscì una cosa quasi abominevole che offrì anche agli amici, aggravandola con un successivo tè che assomigliava ad un brodo molto più della precedente minestra. Poi cominciarono le marce forzate eseguite segnando il passo in piedi sul proprio giaciglio, con l'andatura marcata dallo scricchiolio dei chiodi e con rinforzo di pugni sulle cosce, il tutto accompagnato a mezza voce da una notissima nenia degli alpini piemontesi

in cui si parla insistentemente ed esclusivamente di marciapiedi e di male ai piedi.

Ohimè, quanta strada percorremmo stando fermi! E giungemmo alle ore terribili antelucane quando il sonno minaccia come la morte e si devono legare gli uomini al monte perchè non rotolino, vinti, giù per le sue balze! Sono le ore in cui il compagno chiama imperioso i compagni per strapparli al sonno ingannatore, sono le ore in cui pochi minuti di sonno filato si ripagano poi con un'ora di brividi al corpo e di pugni ai piedi! E il primo accenno di luce ad oriente provoca la solita illusione sul prossimo sorgere del sole, di quel sole benedetto che è così pigro ad alzarsi e che ha bisogno di spegnere in cielo stelle e pianeti prima di concedere un solo raggio benefico. Noi avemmo un'alba fantastica perchè la luce del sole aveva bene già vinto le tenebre mentre tuttavia la luna illuminava le costiere del monte e da esse traeva ancora proprie ombre. Vedemmo sbucare dalla cresta del Pétéret, più su dal colle, Venere fulgidissima e, agghiacciati, ne seguimmo la lenta ascensione nel cielo; vedemmo Mercurio balzare esso pure dal profilo dell'Aiguille Blanche, bellissimo e rossigno; vedemmo infiammarsi tutto l'oriente dal Cervino al Rosa... poi non resistemmo oltre e ripartimmo.

Il corso degli astri aveva segnato la fine del bivacco.

La carovana mantenne la formazione della sera precedente, ma si capovolse, sicchè ne risultò primo Barisone; si avviò per le rocce caute nei primi movimenti per i corpi induriti dall'addiaccio e raggiunse senza difficoltà il filo della cresta donde riapparvero i bacini del Miage, del Dôme e del Monte Bianco. La cresta è formata da blocchi mobili accatastati e poichè ci parve che essa, avvicinandosi alla vetta, si andasse complicando ritornammo tosto in parete, ad E., ove traversammo per facili rocce fino all'incontro con una cresta SE., che sale dal baratro del Brouillard e qui docilmente si dirige al Picco. Gli ultimi metri furono percorsi di buona lena giacchè ne sospingeva l'avidità di scorgere, oltre il Picco, l'aspetto del monte su cui non ricordavamo notizia precisa. Sbucati in vetta, un mormorio di meraviglia dice la nostra impressione sulla parete immensa che vediamo, quasi di profilo, sorgere dal Brouillard e correre verso NE.: la cresta rampante che orla questa parete sarà la nostra via al Bianco di Courmayeur.

Sul Picco Luigi Amedeo intanto, ormai bene riscaldati dal movimento di salita e dal sole, presso l'ometto, in cui mi pare di riconoscere il bello stile valesiano dei fratelli Gugliermina, ci accogliamo vicini e fuggiamo alla base in cerca di notizie. Noi sappiamo che oltre ai Gugliermina che, primi, salirono il Picco vin-

Monte Brouillard, m. 4053
Colle Emilio Rey, m. 4007

Picco Luigi Amedeo, m. 4472

Monte Bianco di Courmayeur, m. 4753

La Tourette, m. 4758

Monte Bianco, m. 4810

Cresta del Dôme



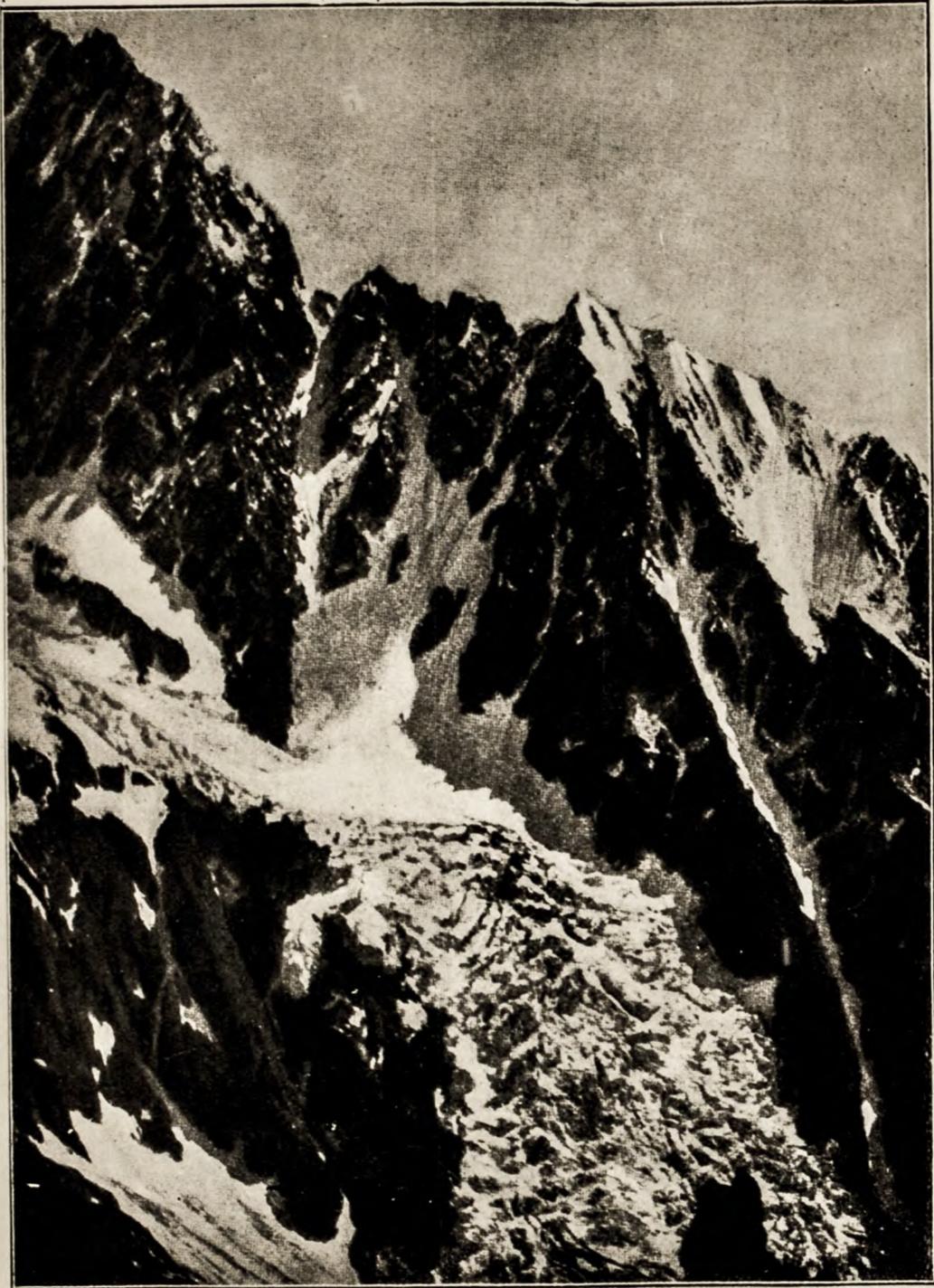
Contrafforte del Rocher

Contrafforte del Brouillard

IL MONTE BIANCO, VERSANTE SO., ED IL PICCO LUIGI AMEDEO, VERSANTE O.,
DAL PIANORO SUPERIORE DEL GHIACCIAIO DEL MONTE BIANCO, A METRI 3500 CIRCA.

(Neg. G. F. e G. B. Gugliermine).

Monte Brouillard
Picco Luigi Amedeo, m. 4472 Punta N., m. 4053 Punta S., m. 3966
Colle Emilio Rey, m. 4007



(Neg. S. Miney).

LA CRESTA DEL BROUILLARD (VERSANTE O.), DALLA TÊTE CARRÉE, m. 3752.

cendone la parete O. dal Ghiacciaio del Monte Bianco e passarono di qui al Bianco, toccò la vetta nell'agosto 1911 la carovana Blödig-Young-Jones colla guida Joseph Knubel, che aprì il passaggio per la cresta S. dal Colle Emilio Rey, seguita quasi subito dalla cordata Pfann-Vallepiana e da Pühn, accompagnato dalla guida Adolph Rey e dal portatore Melica. Dopo queste tre imprese, del 1911, lunghi anni di quiete. Soltanto il libro della Capanna Sella l'altro ieri ci ha detto che una carovana Harris-Van Norden è partita nel luglio 1925 pel Colle Emilio Rey e il Picco. Quassù le notizie preziose da noi ricercate escono da un vecchio thermos di Hans Pfann, che l'ometto ci consegna gentilmente e in esso troviamo anche la conferma di passaggio della cordata Harris-Van Norden dello scorso anno che ha così compiuta la quarta ascensione per questa via. Ma nel thermos di Pfann rinveniamo pure un biglietto della carovana francese Migot-Lépiney-Bregeault che è passata qui quest'anno stesso, otto giorni or sono, in quel martedì di brutto tempo che noi abbiamo scrupolosamente impiegato in partite a scopone a La Saxe. Il viaggio di quest'ultima cordata ci sembra subito un po' misteriosa data la mancanza di sue tracce giù, alla Capanna Sella. Che siano saliti dalla Capanna Gamba pel versante orientale del Colle Emilio Rey? La cosa ci pare poco verosimile, ma rinunciamo pel momento a comprendere anche perchè la nostra attenzione è ormai rivolta allo studio del crestone che ci aspetta e che, di quassù, è di indiscutibile imponenza. Per venti minuti, mentre le nostre mascelle demoliscono ritmicamente un'altra buona dose di provviste, sei occhi intenti fulminano il monte che ci sovrasta, poi si conclude che l'itinerario si svolgerà su cresta e che il solo passaggio problematico, che per ora ci appare, è il primo tratto di salita dopo che saremo discesi all'intaglio tra il Picco e la rimanente cresta del Brouillard.

Questa dal Picco Luigi Amedeo si vede solo in parte ed ha il decoro seguente: dal Picco si abbassa rapidamente di non molte decine di metri fino ad un intaglio ben marcato e volgendo a NE.; poi si slancia verso l'alto con tre successivi gradini ognuno dei quali fa capo ad una spalla cui segue un tratto pianeggiante che porta alla base dell'altro gradino; dalla terza spalla, invisibile dal Picco, corre galoppante verso il Monte Bianco di Courmayeur.

Noi lasciammo la bella vetta del Picco alle otto e un quarto di quel mercoledì mattina e ci destreggiammo, un po' su cresta e un po' su parete, tra rocce molto mobili e fastidiose per scendere al punto di massima depressione che raggiungemmo dopo di avere girato ad E. un gran spuntone ed ove ricomponemmo la cordata ponendo me ultimo affinché fossi pronto, con

un semplice capovolgimento della carovana, a dare il cambio a Barisone in qualunque punto della salita. Dopo l'intaglio, il tratto di ascensione per superare il primo gradino fu brusco come avevamo previsto dal Picco, perchè, scartato un diedro che ci avrebbe portati in un brutto canaletto ghiacciato, dovemmo uscire alla nostra destra in parete su rocce pessime che ci obbligarono a vincere un paio di passaggi in strapiombo perchè potessimo metter mano a rocce più semplici che ci riconducessero in cresta sulla prima spalla. Qui ci trovammo sul tratto pianeggiante che corre verso il secondo gradino e serpeggiammo con ogni delicatezza su una cresta sinuosa, sottile, orlata di neve che in un certo momento fece venire voglia a Barisone di scendere qualche metro sul ghiacciaio versante O. Ma la deviazione non si mostrò fruttifera e lì si capovolsse la cordata perchè io, ancora in cresta, proseguissi direttamente.

Questo primo tratto quasi pianeggiante non è difficile ma vuole tempo e un po' di attenzione perchè il passaggio è molto esposto. All'attacco del secondo gradino ci concediamo una sosta ristoratrice con piccola visita al reparto alimentare dei sacchi, rivolti verso il Picco Luigi Amedeo che già vinciamo in altitudine e che campeggia nitido nel cielo. Quando riprendiamo il cammino la cresta si fa più larga e noi vi manovriamo bene nonostante la ripidezza della salita che, coll'altitudine del luogo, congiura un po' contro la velocità della carovana. Ed eccoci sulla seconda spalla proprio sull'orlo della parete che contorna, in fondo, il bacino del Brouillard ed ecco riapparire la cresta pianeggiante che ci porterà sotto al terzo gradino. Questo tratto di cresta, già prossimo ai 4600 metri di altitudine, è bellissimo perchè è costituito da una sottile laminetta di neve sospesa tra due pareti pressochè verticali precipitanti sui ghiacciai del Brouillard e del Monte Bianco ed è spesso interrotto da gendarmi i quali, per essere in carattere col loro nome, danno proprio l'impressione che non si possa passare. Mentre tocco la prima neve della cresta una farfalla mi turbinava all'improvviso dinnanzi con l'insistenza del suo volo saltellante. Povera bestiola che da un prato in fiore il vento ha lanciato quassù ove neppure lo squallido lichene può vegetare, hai tu forse inteso che dei viventi passavano sul monte ghiacciato e sei corsa a loro per scacciare il brivido della morte vicina?

Guardo stupito nella gran luce del cielo, ma la farfalla è già scomparsa volando verso il suo destino.

La nostra cordata si distende ora veloce e precisa sulla aerea cresta, scavalca un paio di piccoli ronchioni, prosegue verso un primo piccolo gendarme tagliente come lama e che si vince con un elegante volteggio sulla faccia a

sinistra, aggredisce un secondo gendarme più alto che si travessa in pieno, urta contro un terzo, grande, rossigno, che inizia una serie di pinnacoli rampanti verso la terza spalla. Qui mi sembra miglior consiglio tentare una diversione sul versante E, per girare il piccolo plotone di gendarmi, mi calo cautamente per rocce malferme sulla ripidissima parete. Pochi metri in orizzontale e ritroviamo un passaggio che ci permette di evitare il filo di cresta e di rimontare il terzo gradino tenendoci quasi sempre sulla parete, pochi metri al disotto dello spartiacque. Anche qui il gradino è molto ripido, ma le rocce sono facili e poco lavoro ci porta sulla terza spalla.

Da questo punto ci si scopre, di colpo, in tutto il suo splendore la corona regale del Monarca delle Alpi: la linea di displuvio sale innanzi a noi galoppando sottile dalla nostra spalla al Bianco di Courmayeur, argentea, qua e là guarnita da rocce frastagliate; volge graziosa e bianchissima a destra, verso NO.; salta la Tourette; sale dolcemente in vetta al Monte Bianco dietro cui s'asconde per ricomparire lontana, già in basso, in fuga verso O., sulla cresta di Bionnassay. E dalla corona regale, serrata tra il Rocher du Mont Blanc e la nostra cresta, precipita abbacinante la muraglia del Ghiacciaio del Monte Bianco.

Un attimo di sosta per saziare lo sguardo della visione superba e la carovana riprende veloce la marcia aerea sotto la tramontana che quassù ha rinforzato la sua andatura e ci pizzica il viso mentre noi lavoriamo instancabili su neve, ghiaccio e roccia a cavallo tra i due baratri. Alla nostra destra là in fondo alla gran parete è ormai sfilato tutto il bacino del Brouillard, è già passata la bianca cresta dell'Innominata, sta mutando la sua prospettiva il bacino sconvolto del Fresnay, si avvicina sempre più la cresta del Pétéret che presto vedremo d'infilata. Dietro a noi il Picco Luigi Amedeo è scomparso. È la fantasmagoria della grande montagna sommersa in un tripudio di luce e di azzurro, è la corsa finale dei tre viandanti fedeli, è la vittoria.

L'ultimo abbraccio alla roccia, dopo un rapido spuntino, lo diamo poco prima del Bianco di Courmayeur, che presto lasciamo di pochi metri alla nostra destra tagliando in leggera salita la corta nevosa che piomba sul Ghiacciaio del Monte Bianco e dirigendoci verso la Tourette e l'ultima sella che ci separa dalla Gran Vetta. Qui la neve, scaldata in pieno dal sole che declina, rallenta il nostro viaggio e Balestreri passa in testa a darmi il cambio fino alla fine.

Dopo meno di un'ora la carovana, percossa dal vento sempre più gagliardo, è in vetta al Monte Bianco e sta in muta contemplazione sul panorama già solcato dalle ombre lunghe del sole calante. Ma è destino che la corsa continui

subito. Laggiù sul Dôme du Gôûter vediamo spuntare cinque figurine che scendono verso il colle: sono due cordate di Chamonix, che certamente salgono a pernottare alla Vallot. Balestreri ed io, che appena dieci giorni fa abbiamo sperimentato l'angustia e la miseria di quel povero porcile, vediamo subito il pericolo di una notte passata su un luido pavimento ghiacciato ed esponiamo tosto un piano di legittima difesa: invece di scendere tranquillamente godendoci il tramonto imminente, bisogna correre in capanna al più presto per affermare il diritto del primo occupante. Così, sotto la sferza della tramontana, calziamo penosamente i ramponi, ci precipitiamo come tre furie giù per la cresta O., svoltiamo sopra la Tournette, scavalchiamo di corsa le due Bosses e, dopo 25 minuti, sostiamo già, inferociti, all'ingresso della capanna. Le due comitive di Chamonix hanno perduto la gara per pochi metri: una è in marcia lì sotto presso l'osservatorio che, come tempio della scienza, è inesorabilmente chiuso a questi straccioni di alpinisti; l'altra è più giù di una ventina di metri e sbuffa. Noi, come gente di casa, ci infiliamo subito sul povero dormitorio, ci accaparriamo qualche lurida coperta resistendo a stento al tanfo che ne emana e ci disponiamo a mangiare, a cambiarci qualche indumento, a dormire, tutto su quei pochi decimetri quadrati di spazio che ci siamo riservati. Entrano intanto le due altre carovane. Infelici! Il buon tempo persistente ha spinto verso il Gran Monte troppi *messieurs* da Chamonix e la Capanna del Gôûter questa sera è più che completa sicché queste carovane sono salite fin qui nella convinzione che, a certe ore, nessuno sarebbe stato ancora in giro pel Bianco e che i pochi posti della capanna sarebbero stati disponibili. Rispondiamo con calma che l'uomo vive di abitudini e che noi sul Bianco, di solito, arriviamo di sera: ne alloggiamo due di fianco a noi e consigliamo gli altri tre di raccomandarsi colle buone al pavimento.

Poi piombò su di noi il sonno del giusto.

Durante la notte deve essersi ammassata nella capanna altra gente perchè fui svegliato da un lume fastidioso il cui proprietario veniva palpandomi le gambe colla manifesta intenzione di togliermi la coperta. Risposi con una scarica di calci e di insolenze nel più puro dialetto natio che evidentemente terrorizzò il proprietario del mocolo perchè questo scomparve ed io ricaddi subito nel nulla.

Qui dovrebbe soccorrermi la penna dei grandi umoristi per descrivere il risveglio di una carovana di vecchi rampicatori in un bel mattino di estate, sul versante francese del Monte Bianco, nella cosiddetta Capanna Vallot. Quando già il sole indora la montagna che, imminente e benigna, troneggia regale sui potenti fianchi di

ghiaccio, un gran clamore di sopravvenienti investe la capanna e tutte le favelle del globo, intrecciandosi colla parlata francese, salgono al cielo per esprimere i sentimenti della folla che sta per sommergere il Monte Bianco. Ci si sveglia di soprassalto e ci si domanda se non è la continuazione dei sogni. Sono i *messieurs* superstiti delle comitive partite da Chamonix e che in lunghe ore di marcia bestiale dai Grands Mulets o dalla capanna del Gouÿter giungono in vista dell'ultima fatica ed è qui, nei pressi della Vallot, che si decidono le sorti dell'ascensione; è qui che gli uomini saranno bollati per inquadrarli nelle due categorie secondo cui si dividono tutti gli ospiti dei grandi alberghi di Chamonix: « Quelli che ci sono stati e quelli che non ci sono stati ». S'intende: sul Monte Bianco. Quelli destinati alla prima categoria, dopo di avere costellato di scatole di sardine e di altri ingredienti meno metallici i dintorni della capanna e, all'occorrenza, anche la capanna stessa, rassegnati partono lentamente in lunga fila sollecitati e confortati dalle guide che tirano e dai portatori che spingono e generalmente, dicesi, arrivano in vetta. Gli altri invece, vere vittime di una piccola ambizione che li ha strappati dalle comodità del carissimo albergo, vengono sospinti inebetiti nella povera capanna e accatastati come cose, con scarpe e ramponi ai piedi, cautamente sulle coperte del dormitorio che voi avrete pietosamente sgombrato.

I *messieurs* rinunciano alla vetta.

Seconda categoria!

E le guide, ballonzolando sulle quattro tavole della capanna, mangiano a tutto spiano in attesa che il signore risorga e, contente di trovare degli alpinisti senza guide, attaccano volentieri bottone a noi, che olimpici, ci godiamo sorridendo lo spettacolo.

Ma quando dunque, o compagni di ascensione, scriveremo un bel libro « Contro l'alpinismo » destinato a questo pubblico ed ai cronisti dei grandi giornali? Pensate al bene che avremo fatto quando saremo riusciti a persuadere le folle che non bisogna andare in montagna, nemmeno colle guide, nemmeno in piena estate, nemmeno col tempo sicuro, perchè non è vero che la montagna sublima lo spirito e rafforza il corpo, ma anzi, per essa, la fatica sfibra il cuore, sfonda i polmoni, squassa i nervi; che non è vero che la prudenza può garantire la vita perchè invece lassù ci sono le valanghe che sotterrano, i fulmini che inceneriscono, le tormentate che agghiacciano, i precipizi che ingoiano! Io credo che almeno si riuscirebbe subito a

disperdere la folla incosciente che, uscita dai campi sportivi, vaga oggi pei monti a fornire i candidati alla disgrazia alpina e si ritroverebbero i giovani degni da ricondurre al rispetto e al culto della montagna.

Intanto le nostre guide di Chamonix, sentendoci dire di Picco Luigi Amedeo, ci chiesero subito se avevamo ritrovate le piccozze della comitiva Migot-Lépiney-Bregeault e al nostro significativo aggrottare di ciglia risposero raccontandoci che la cordata, tentando la discesa del contrafforte del Brouillard, era calata fino al Picco, era stata sorpresa dal maltempo, aveva lottato perdendo due piccozze su tre ed era ritornata in vetta al Bianco per salvarsi sul versante francese! Così dunque ci spiegammo allora l'enigmatico biglietto della carovana francese trovato il giorno innanzi sul Picco, e la nostra mente ponderò seriamente la situazione di una cordata, che avrebbe anche potuto essere la nostra, imbottigliata dal maltempo tra il Picco e il Colle Emilio Rey. Ma l'animo di chi da poche ore, ha ben compiuto una bella traversata non può soffermarsi molto su pensieri gravi, e noi fummo subito ripresi dallo strano e allegro movimento della capanna. Capitò tosto anche una carovana italiana che proveniva dal Dôme e con piacere salutammo calorosamente D'Entrèves e sua moglie che salivano per la traversata al Colle del Gigante e augurammo di cuore il buon viaggio.....

Poco dopo anche noi partimmo e in quel giorno felice, scendendo per la via del Dôme col tempo sempre splendido, passammo quietamente in rassegna il profilo di quasi tutta la nostra ascensione. Nel meriggio inoltrato, mentre Barisonne si attardava brevemente a La Visaille, Balestreri ed io, deposti i sacchi fuori, sul sagrato, e rimessaci la giacca, entrammo piano a Notre Dame de Guérison, confabulammo col guardiano e uscimmo.

* * *

Scioltasi la cordata a Courmayeur, io dovetti ritornare subito al piano.

Dopo poche ore riabbracciando mia madre le offrii un poverissimo rosario benedetto da Notre Dame de Guérison e le dissi che con quello poteva pregare per tutti gli uomini che devono andare, la notte, sulle grandi montagne.

Mia madre ha promesso di pregare.

ERMINIO PIANTANIDA
(Sez. di Varallo e C.A.A.I.).

AIGUILLES DU DIABLE

PUNTA MEDIANA, m. 4097

Prima ascensione — 23 Luglio 1926

Nel riprendere qui la penna, sento la necessità di implorare indulgenza e pazienza dai lettori della *Rivista*; vogliono essi perdonarmi di trattenerli ancora sulle Aiguilles du Diable, ma posso promettere formalmente, per quanto mi concerne, che sarà questa l'ultima volta. Tali guglie sono ora tutte conquistate ed è sperabile che, come tante fanciulle moderne cessano improvvisamente di far parlar di sè non appena sposate, così anche esse, finalmente sottomesse, continueranno ormai la loro vita alpinistica in una calma onorevole.

Dopo la conquista — 1° settembre 1925 — delle due punte del gruppo inferiore, non restava, nella catena stessa, che una punta vergine: la guglia centrale che noi avevamo battezzata « La Mediana ». Si ricorderà che tali guglie, poste sopra una cresta che staccasi verso SE. dal Mont Blanc du Tacul, sono in numero di cinque, e cioè la *Punta Blanchet* o l'*Isolée*, m. 4112; la *Punta Carmen*, m. 4109; la *Mediana*, m. 4097; la *Punta* m. 4074, che le competenti autorità francesi vollero farmi il grande onore di battezzare col mio nome, e, infine, la *Punta* m. 4064, ancora anonima.

Nel corso della mia salita dello scorso anno, avevo lungamente esaminata la Mediana, la cui faccia SE. era precisamente di fronte a noi, ed avevo creduto di constatare che la scalata da tale lato, pur offrendo gravissime difficoltà, non sarebbe forse stata impossibile, ma, tuttavia, a mio avviso, il grave problema non era là, ma bensì nell'accesso alla base stessa della guglia trattandosi di guadagnare la forcilla, m. 4017, fra la Mediana e la Punta Chaubert, da noi chiamata « *Forcilla della Mediana* ».

Ora, astrazione fatta del versante N., probabilmente impraticabile a cagione della sua pendenza, della neve e del vetrato, la suddetta forcilla non sembrerebbe accessibile che per un enorme canale, molto ripido, scen-

dente dalla nostra forcilla, in direzione SO. Tale canale è però talmente profondo ed incassato che, in diversi tratti, dalla nostra vetta che tuttavia lo domina direttamente, non è possibile vederne il fondo. Quale accoglienza avrebbe potuto esso riservare ad una comitiva abbastanza coraggiosa per avventurarvisi? Senza dubbio, rocce rotte, abbondanti cadute di pietre e vetrato. E come pervenire nel canale? Sarebbe stato una pazzia il volerlo risalire dalla base alla sommità, per un dislivello di circa 500 metri e, salvo una buona fortuna eccezionale, era la morte quasi assicurata per causa delle cadute di pietre. Occorreva pertanto trovare un mezzo di pervenire nel fondo del canale (dico il fondo e non la base), in un punto non lungi dal sommo. Era ciò possibile? Tutta la questione era quella.

Si sarebbe anche potuto rinunciare completamente alla scalata per tale versante e tentarla invece per quello NO., cioè per la forcilla, molto meno profonda, che separa la Mediana dalla Punta Carmen; ma, non avendo potuto esaminare tale zona, era il lanciarsi nell'incognita assoluta. Inoltre, un tentativo per questo secondo versante ci avrebbe costretto, partendo dal Colle del Gigante, a fare l'immenso giro per il Col du Midi ed il Mont Blanc du Tacul, a discendere quindi fino alla base della Punta Blanchet, poi contornare la Punta Carmen, senza dubbio per il versante N.: tutto ciò sarebbe stato troppo lungo e l'ultima parte del tragitto poteva riserbarci sorprese molto spiacevoli, specialmente in un'annata così nevosa come il 1926.

Al contrario per il versante SE. noi sapevamo, avendolo percorso or ora, che potevamo disporre di un itinerario facile, sicuro e molto breve per raggiungere la base delle guglie del gruppo inferiore, punto dal quale dovrebbe indubbiamente partire l'attacco alla cima desiderata.

Charlet ed io riflettemmo su tale punto, ciascun per proprio conto, durante l'inverno 1925-26 e quando ci ritrovammo al Montanvers, alla fine del luglio (il cattivo tempo aveva reso impossibile qualsiasi tentativo fino a quel momento), eravamo giunti ambedue alla decisione di tentare la scalata da SE. Il collega Blanchet che avevo sollecitato a raggiungerci, non avendo salito le vette del gruppo inferiore, ignorava ogni cosa su tale versante e perciò accettò la nostra decisione ed ebbe fiducia in noi.

Lasciammo dunque Montanvers il 22 luglio, il collega Blanchet (Sez. Torino), Armand Charlet guida, Jean Dévouassoud portatore ed il sottoscritto; un quinto faceva parte della comitiva, ma, ammalato, dovette l'indomani, con nostro grande rincrescimento abbandonarci. Per non ravvivare il suo dolore, troppo duramente, mi permetto di non nominarlo qui. Un'eccellente nottata trascorsa al Rifugio Torino ci mise nelle migliori disposizioni ed il 23 luglio, all'una, eravamo in cammino. La crepaccia venne superata alla 2,30, nel medesimo punto dell'anno precedente, e cioè alla base del secondo canale ad O. del Grand Capucin du Mont Blanc du Tacul.

L'oscurità, l'abbondanza della neve e soprattutto l'indisposizione del quinto nostro compagno rallentarono considerevolmente la marcia cosicchè solo alle 5,30 eravamo al Col du Diable, in prossimità del quale il collega indisposto si fermò per attendere il nostro ritorno: attesa di ben dodici ore, disgraziato! Trovammo il colle coronato da una delle creste aeree più esili che io abbia mai veduto: l'equilibrio e la prudenza ebbero campo di esercitarsi.

Un'ora più tardi eravamo alla base della Punta Chaubert ove ci ristorammo copiosamente, mentre il tempo — dubbioso alla vigilia, alla partenza dal Montanvers, ed inquietante verso sera per un forte vento del N., tantochè se avesse continuato colla stessa violenza ogni tentativo sarebbe stato impossibile — si era ormai calmato. La lunghezza e l'altitudine della nostra impresa esigevano un tempo calmo, caldo ed assolutamente sicuro. Mentre facevamo colazione, constatavamo una volta di più che la fortuna aiuta gli audaci e soprattutto coloro che sanno attendere: il vento del N. era caduto e le poche nubi che dominavano la vetta

del Monte Bianco alla nostra partenza dal Colle del Gigante, erano completamente scomparse. I pronostici erano eccellenti ed il sole ci riscaldava ora dolcemente, ma non era assolutamente il momento di oziare: un lavoro serio e lungo ci attendeva e l'ora trascorreva veloce.

Da tale momento andavamo verso l'ignoto ed il poco che sapevamo era che non avremmo avuto troppo di tutta la nostra energia e, senza dubbio, di tutta la giornata per condurre a termine tale impresa.

Incominciammo a guadagnare una sella nevosa che collega la base SO. della Punta Chaubert ad un piccolo campanile roccioso molto aguzzo la cui fotografia è comparsa nel mio precedente articolo sulla *Rivista* del marzo 1926: come dissi precedentemente, era di qui che doveva muoversi l'attacco, era cioè da questo punto che noi dovevamo tentare di scendere nel grande canale, più sopra nominato, che ha origine dalla Forcella della Mediana. Un rapido colpo d'occhio verso il fondo del canale, ben poco invitante a cagione della grande quantità di neve che vi si trovava ancora, ci fece tuttavia dichiarare, a tutti quattro, che avevamo qualche probabilità di successo e ciò era sufficiente; l'avvenire si sarebbe incaricato di dirci, senza dubbio prossimamente, se noi facevamo troppa fiducia sulle nostre forze.

Erano esattamente le sette.

L'ordine della carovana era: Charlet, Blanchet, il sottoscritto, poi Dévouassoud. Approfittando di piccole pareti, di corti camini, di pendii quasi strapiombanti, il tutto coperto di neve e, in alcuni tratti, anche di vetrato aiutandoci a tre riprese con la corda doppia raggiungemmo il fondo del nostro canale. La roccia, malisura come del resto in quasi tutta la nostra ascesa, ci costrinse alle massime precauzioni. L'essere pervenuti fino a questo punto era indubbiamente un bel risultato. ma come avremmo fatto a sortirne al ritorno? Con corde doppie si discende press'a poco ovunque, ma quando si tratta di risalire nello stesso punto coi soli propri mezzi, allora è un altro paio di maniche! Non eravamo forse venuti a piazzarci stupidamente in una trappola perfezionata? Bah! Avremmo poi esaminato tutto ciò al nostro ritorno.

Riuniti nel fondo di questa sinistra forra, modificammo la composizione della cordata,

in questo senso, che il portatore Dévouassoud prese il mio posto ed io mi trovai l'ultimo; poi incominciò la scalata dei 70 metri che ci separavano dal sommo del canale, dalla Forcella della Mediana, cioè.

Per lunghi istanti, ricoverato il meglio possibile in un'anfrattuosità, intesi il faticoso lavoro dei miei compagni che s'innalzavano di tappa in tappa. Charlet, tagliando talvolta scalini nel ghiaccio vivo, si sforzava di spazzare la nostra via di tutte le pietre poco solide che costituivano un pericolo mortale per coloro che lo seguivano. Egli le gettava al di sopra di noi ed io le vedevo passare a grandissima velocità per andare a frantumarsi ben più in basso, con un frastuono enorme, che, ripetuto dagli echi, diveniva un brontolio continuo. L'assenza del sole rendeva il freddo intenso e la doccia di neve farinosa che il primo staccava non contribuiva certo a riscaldarci le mani gelate, malgrado i guantoni. La situazione divenne critica, quando Charlet, per me invisibile, domandò a voce alta, se avremmo potuto continuare; e Charlet non pose tale questione senza motivo.

Finalmente venne la mia volta di lasciare il mio buco e di avanzare; vidi allora i tre compagni, sospesi al di sopra della mia testa, in posizioni varie o molto pittoresche, che mi motteggiavano per il mio aspetto stordito. Raggiuntili, Charlet riprese a salire scomparendo tosto di nuovo alla mia vista: un momento più tardi ci urlava che egli era già sulla forcella e che noi saremmo ben presto al sole.

Nella sua parte situata proprio sotto la forcella, il nostro canalone forma due canali paralleli, separati da una cresta rocciosa terminante ad un gendarme che divide la forcella in due: Charlet era salito per il canale di sinistra (salendo), fino a qualche metro dal sommo, poi, siccome tale tratto strapiombava, con un'immensa spaccata, molto delicata, egli era passato nel canale di destra ed aveva afferrata la forcella nella sua depressione di destra (E.), proprio alla base della Punta Chaubert.

Seguimmo tutti la stessa via e tutti, meno alti di Charlet, ebbero non poco da fare per scartare ed allungare le gambe onde vincere il passaggio scabroso fra i due canali. Una breve traversata, lievemente in discesa e spiacevole per la neve, ci con-

ducesse, per il fianco settentrionale del gendarme, alla depressione di sinistra (O.), alquanto inferiore.

Eravamo così alla base stessa della nostra guglia e la prima parte del nostro problema era risolto, parte che conteneva le maggiori incognite e seguiva una via invisibile a distanza e che non avevamo potuto studiare. Essa era poi indubbiamente la più pericolosa, se non la più difficile, poichè si trovava per la maggior parte nel profondo canalone la cui roccia, poco solida, era coperta di neve e di vetrato.

Ciò che ci rimaneva da fare, era l'ascensione di una parete, quasi a picco, alta circa 80 metri, che avevamo potuto esaminare a nostro agio dalla Punta Chaubert, l'anno precedente. Tale esame ci aveva infatti portati a questa sola considerazione: la parete non appariva insuperabile. Ma ora, noi avevamo il sole ed il sole, a 4000 metri, sulla roccia asciutta fa compiere meraviglie. Tali meraviglie, Charlet le fece, e noi lo seguimmo.

Ben sapendo quanto siano noiosi per il lettore i dettagli tecnici di queste salite, io mi limito ad un breve riassunto delle peripezie delle ultime parti della scalata, per uso degli alpinisti che un giorno desiderassero seguire le nostre tracce.

Partenza dalla forcella alle 8,15. Da prima una salita leggermente obliqua a destra, di scalino in scalino, separata da pareti brevi e ripide; poi obliquare leggermente a sinistra (sempre salendo) per fessure ripidissime fino alla base di un grande camino dalla forma di libro largamente aperto, ed alto da 40 a 50 metri: salirlo per circa 25 metri (difficile; un passaggio molto difficile sulla sinistra del camino).

Traversare orizzontalmente sopra il fianco destro del camino (circa quattro metri molto delicati), per guadagnare un piccolo intaglio della cresta principale E. della Punta Mediana.

Di là, proseguire a sinistra di questa cresta, in direzione della vetta, per fessure poco sicure, difficili e ripidissime alte 15 metri. Si arriva ad una stretta piattaforma, sulla stessa cresta. Seguire una cengia nevosa, piatta ed orizzontale larga una ventina di centimetri senza appigli per le mani (attenzione all'equilibrio), per circa 5 o 6 metri, sul fianco NE., poi superare tale fianco per

placche quasi verticali, di 8 a 10 metri, ed afferrare la cresta obliquando leggermente a sinistra (roccia ottima). Ridiscendere 2 metri e traversare la sommità del grande camino con una lunga spaccata (più impressionante che difficile).

Si arriva così ad una prima terrazza, molto esigua, poi ad una seconda più vasta, coperte di blocchi staccati: tali terrazze, di cui la seconda è ad una dozzina di metri sotto la vetta, permettono di traversare senza pena la faccia SE. della guglia. Un camino facile e breve, all'estremità S. di questa seconda terrazza, conduce ad una terza, posta proprio sotto la vetta formata da tre grossi blocchi rizzati in piedi e formanti fra di loro due gallerie.

Entrare in quella di sinistra (S.); una breve salita da spazzacamino, seguita da un ristabilimento, permette di vincere il blocco di mezzo, poscia un secondo ristabilimento conduce sul blocco SO., dominante gli altri di circa un metro e mezzo.

Erano le 11,15 quando l'ultimo si issò sulla cima; ci erano occorse tre ore per superare questi 80 metri: le difficoltà in parecchi punti furono molto grandi, gli sforzi da compiere raggiunsero in certi momenti il limite delle nostre forze ed il pericolo fu serio per tutti a motivo della pessima qualità della roccia, salvo in qualche punto. Ci sforzammo, tutti quattro, di lanciare lontano tutti i blocchi oscillanti che costituivano continue minacce. Una carovana che compiva l'ascensione del Col du Midi, intendendo tali cadute di pietre suppose che le Aiguilles du Diable fossero state votate ad un'impresa di demolizione. Ci chiedemmo, a parecchie riprese durante la salita, se avremmo potuto continuare. Ad ogni passaggio scabroso succedeva un altro non meno cattivo. Solo l'ultimo tratto, proprio sotto la cima, ci diede un po' di respiro. Aggiungete che la pendenza è tale che, a parte le terrazze presso alla sommità, non si dispone che di strette cornici sia per riposarsi sia soprattutto per effettuare le manovre di corda indispensabili. E quando la carovana è di quattro membri (l'ideale sarebbe di non essere che tre), ognuno sa che tali manovre non mancano in tale genere di ascensioni.

Ma noi avevamo vinto e ciò era l'essenziale: questa idea ci riempiva così bene lo

spirito che durante i tre quarti d'ora di riposo che ci accordammo, non pensammo guari ad altra cosa se non a bere ed a mangiare. Tuttavia non avevamo dimenticato il nostro solitario che ci attendeva sotto il Col du Diable; con grandi urla tentammo di segnalargli la nostra vittoria, ma invano; era egli troppo lontano, oppure dormiva? Non ebbimo l'indiscrezione, al nostro ritorno, di tentare di delucidare la questione.

Le altre Aiguilles du Diable, poste da una parte e dall'altra della nostra vetta, avevano un aspetto impressionante, specialmente il versante N. della Punta Chaubert costituito da una placca prodigiosamente liscia ed inclinata.

Purtroppo non avevamo pellicole a sufficienza per fissare tutte quelle immagini e soprattutto sarebbe occorso un apparecchio stereotipico senza il quale i differenti piani di roccia si sovrapponevano gli uni sugli altri al punto di confondersi e togliere ogni prospettiva.

Poi fu necessario discendere. Fortunatamente sapevamo, per esperienza, che nella roccia, quasi ovunque, la discesa è più facile della salita, soprattutto quando si approfitta della corda doppia. Altrimenti, e certamente, una lieve apprensione non sarebbe stata straordinaria! Ma la vittoria incoraggia e non si può certamente pensare ad imitare S. Simeone lo Stilite e passare i propri giorni in piedi sulla sommità di una guglia a più di 4000 metri.

Seguimmo la medesima via della salita fino alla seconda terrazza, poi discendemmo ancora qualche metro a destra del grande camino, senza fare la spaccata. Piantammo in tale punto un chiodo con anello al quale fissammo la nostra corda doppia di 58 metri, e poi, l'uno dopo l'altro, come ragni giganti (così vuole che si dica il paragone convenuto), noi ci lasciammo filare senza sforzo, lungo i 29 metri di corda, quasi fino alla base del grande camino; verso il mezzo, la discesa si compie interamente nel vuoto, a causa di un grosso strapiombo. È questa una delle più belle discese a corda doppia che io conosca; è più consigliabile avere una corda di 70 metri che permetterebbe di scendere senza pena tutti i passaggi difficili. In pochi minuti fummo alla Forcella della Mediana, non senza avere dovuto abbandonare nel grande camino una parte della nostra corda

che era stata prigioniera senza possibilità di liberazione. Fummo costretti a tagliarla e riuscimmo a salvarne ancora una quarantina di metri che ci erano indispensabili per il resto della discesa.

Dalla forcella scendemmo direttamente nel canalone, a destra, senza attraversare il fianco N. del gendarme e senza passare, com'è in salita, per la depressione E. della forcella. Due discese a corda doppia, la prima di una quindicina di metri, la seconda di una ventina, ci portarono al punto nel quale avevamo raggiunto il fondo del canale durante l'ascensione. Poi fu la salita fino alla piccola sella nevosa donde era mosso il nostro attacco: ciò fu duro, molto duro, ma si svolse meglio di quanto avevamo potuto immaginarlo al mattino, dopo la discesa; la trappola non si era rinchiusa su di noi.

Avevamo finito. Finito i pericoli, finito gli sforzi energici, ma non ancora la giornata! Erano infatti le 16 soltanto e non fu che alle 21,30, dopo aver raggiunto il nostro compagno, dopo una discesa faticosa nella neve fradicia, e dopo due brevi fermate presso la crepaccia alle 17,45, e dal Rifugio del Requin alle 19,15, che pervenimmo al Montenvers, forniti di un tale appetito che divorammo ancora, quasi addormentati, tutta l'abbondante lista di piatti che ci erano stati conservati con una commovente sollecitudine.

Ebbi ancora occasione nell'estate decorsa, di salire le due Aiguilles du Diable che non conoscevo, e cioè la Punta Blanchet e la Punta Carmen. Siccome posso ora compararle tutte fra di loro, dirò che la più bella, ma anche la più lunga, la più difficile e la più pericolosa è senza dubbio, la Mediana. È difficile e pericolosa per tutti i componenti la comitiva che, in parecchi tratti, specialmente nelle traversate orizzontali, non possono contare che sulle proprie forze e sulla propria abilità. Ciò dipende dalla configurazione stessa della guglia e dalla cattiva qualità della roccia, come pure dalla neve e dal vetrato che trovansi nel canalone.

La Punta Blanchet presenta un passaggio di una decina di metri molto difficili ed esposti per il primo della cordata, ma molto meno seri per coloro che seguono, mentre poi la discesa si compie con l'aiuto di una corda doppia molto comoda che non è certo da paragonare alla grande discesa della Punta Mediana.

La Punta Carmen presenta pure essa gravi difficoltà, soprattutto quando la sua faccia N. è coperta di neve, ma essa è certo meno difficile della Punta Blanchet e specialmente della Mediana.

Quanto alle due punte del gruppo inferiore, senza essere giuochi di fanciulli, sono tuttavia relativamente facili.

Rimangono ancora in questa catena numerose vie nuove da tentare e parecchi problemi da risolvere: ne cito qualcuno per gli eventuali amatori di novità:

1. — Ascensione della Punta Anonima (m. 4064) per la cresta E., direttamente dal Col du Diable, m. 3951, che io credo fattibile con una magnifica arrampicata d'un centinaio di metri.

2. — Discesa dalla Punta Chaubert alla Forcella della Mediana per la cresta O. (circa 55 metri), la corda doppia dovrebbe essere necessaria per una buona parte del percorso.

3. — Ascensione o discesa della Punta Mediana per la cresta O., da o verso la Forcella Mediana-Carmen, la quale suppongo non dovrebbe avere più di una ventina di metri di profondità.

4. — Salita o discesa della Punta Carmen per la cresta E., da o verso la Forcella indicata con il numero 3. Secondo una fotografia che ho sotto gli occhi, l'ascensione per tale cresta deve essere straordinariamente difficile, se non impossibile.

Combinando le sudette vie, ed aggiungendovi la Punta Blanchet, si effettuerebbe la traversata completa delle Aiguilles du Diable e si raggiungerebbe lo scopo che si era proposto, fin nel 1902, l'Ing. Adolfo Hess (Sezione Torino e Presidente del C.A.A.I.), e cioè la salita del Mont Blanc du Tacul direttamente dal Col du Diable.

Si potrebbe anche ottenere tale scopo senza scalare tutte le guglie; così si potrebbe lasciare da parte le due punte del gruppo inferiore e salire, come facemmo noi, direttamente la Punta Mediana, donde discenderebbero per la cresta O. (numero 3 di cui sopra), fino alla base della Punta Carmen. Qui havvi un'incognita: sarà possibile traversare tutta la faccia settentrionale di questa ultima punta, per guadagnare la base della Punta Blanchet? Lo ignoro assolutamente e, a mio avviso, è in tale punto che trovasi la principale questione da risolvere; io ritengo che sia impossibile contornare la Punta Carmen per la sua faccia meridionale; probabilmente sarebbe più facile di superarla, ma io non lo penso neppure. In ogni caso una volta giunti alla base della Punta Blanchet, che si può lasciare da parte, si è fuori del brutto e la salita al Mont Blanc du Tacul non presenta più nessuna difficoltà.

Io ritengo che con il presente racconto termini la storia delle prime ascensioni al di sopra dei 4000 metri nella Catena del Monte Bianco e forse nelle Alpi. Ora che queste cinque guglie sono conquistate, posso ben affermare quanto sia stupefacente il fatto che esse non siano state tentate prima dai ricercatori di novità, che pure non mancano. Immaginate: cinque vette al di sopra dei 4000 metri ancora vergini nel 1923! Cosicché, nell'inverno 1925-26, il mio buon amico Blanchet ed io, ci chiedevamo con ansietà se la nostra ultima conquista, tanto desiderata, non ci sarebbe stata strappata da altri più intraprendenti o più svelti. Perché sapevamo che essa eccitava altri appetiti!

Ma i fati benigni allontanarono dalla nostra bocca il gusto amaro di tale delusione: sia a loro reso grazie! E poichè l'inverno è tornato, gustiamo i piaceri dei ricordi concepando nuove speranze!

Traduzione di E. FERRERI.

JEAN CHAUBERT (Sez. Torino).

Losanna, novembre 1926.

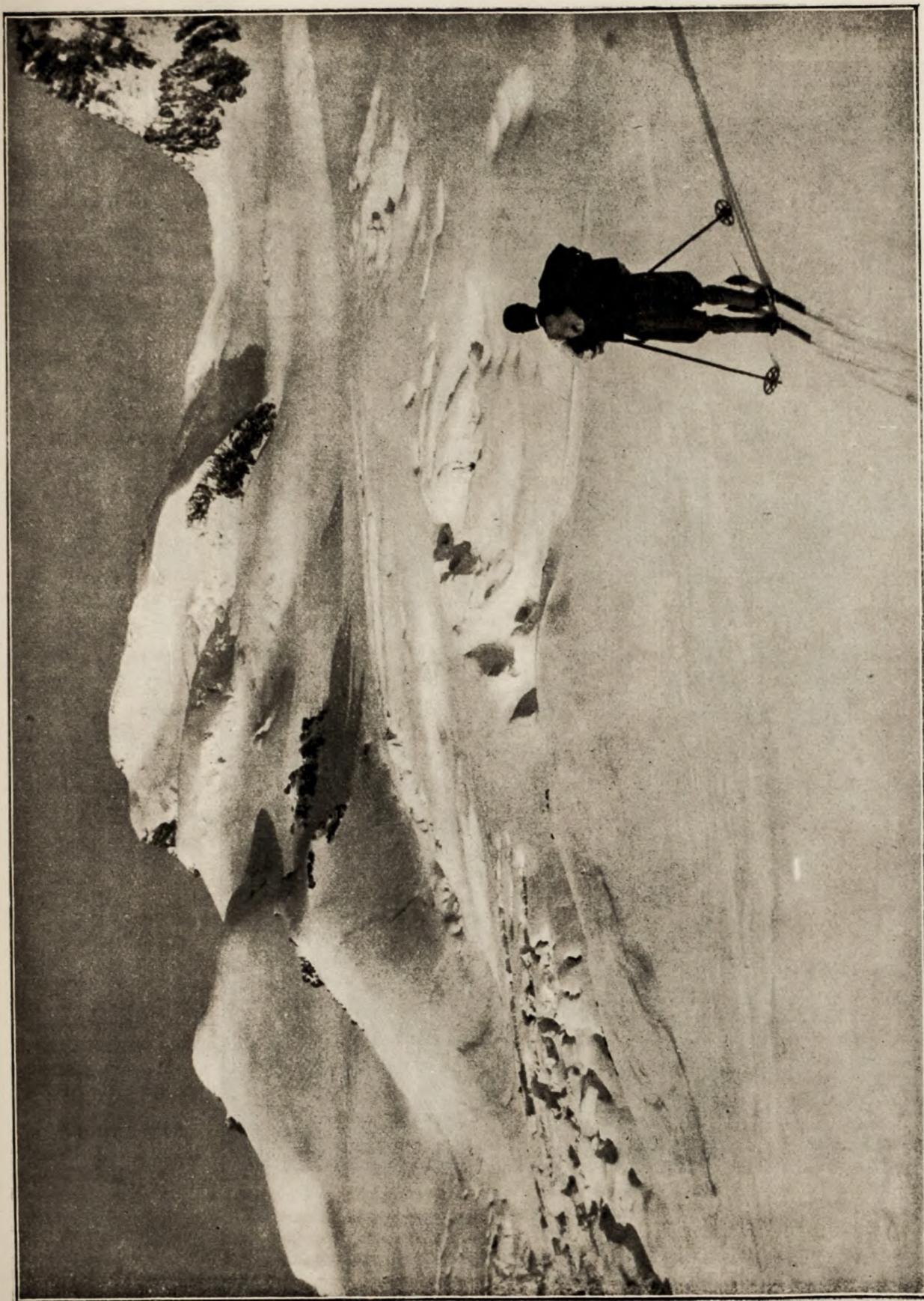
Monte Bianco, m. 4810 |
 Mont Maudit, m. 4471 |
 Aiguilles du Diable |
 Mont Blanc du Tacul, m. 4249

Col du Midi, m. 3544
 ▼



MONTE BIANCO (VERSANTE DELLA BRENVIA), MONT BLANC DU TACUL (VERSANTE E.)
 E LE AIGUILLES DU DIABLE (VERSANTE E.-N.E.).

Le cinque Aiguilles du Diable — che si profilano nettamente sul cielo — sono così individuate (dalla destra alla sinistra, cioè da NO. a SE.): Punta Blanchet o L'Isolée, m. 4114; Punta Carmen, m. 4109, e La Mediana, m. 4097 (formanti il Gruppo superiore); Punta Chaubert, m. 4074 e Punta m. 4064 (formanti il Gruppo inferiore); tra i due gruppi, la Forcella della Mediana, m. 4017. Sotto la cresta Monte Bianco-Mont Maudit, il Grand Capucin, m. 3831; sotto la cresta Mont Blanc du Tacul-Col du Midi, il Gros Rognon, m. 3558; sulla destra, il Petit Rognon, m. 3018. Sulla sinistra, il Ghiacciaio del Gigante; sulla destra, scendente dal Col du Midi, la Vallée Blanche.



(Neg. E. Sauti).

LO STRAHLHORN, m. 4191 (VERSANTE N.) E L'ADLERPASS, m. 3798 (VERSANTE N.E.)

(ALPI PENNINE — GRUPPO DEI MISCABELS)

VISTI SALEDO DALLA CAPANNA BRITANNIA PER IL GHIACCIAIO D'ALLALIN.

LO SCI IN DUE TRAVERSATE D'ALTA MONTAGNA

I. — CAPANNA QUINTINO SELLA, m. 3601. - COLLE DEL FELIK, m. 4068 - GHIACCIAIO DEL GRENZ. - CAPANNA BÉTEMPS, m. 2802. COLLE DEL LYS, m. 4277. - CAPANNA GNIFETTI, m. 3647.

La sera del 19 giugno 1926 prendevo stanza col dottor Umberto Balestreri (Sez. Torino e C.A.A.I.) a Gressoney-la-Trinité in attesa della benignità del tempo per un nuovo tentativo, già più volte non riuscito; ma il Monte Fosa rimaneva anche quella sera impenetrabile dietro una nera cortinaccia di vapori, ben poco allietanti. Nondimeno, il mattino seguente ci trovava in piedi alle tre, attrezzati di tutto punto e ben rifocillati.

Il tempo era più promettente. Calzammo gli sci dopo circa un'ora di marcia e alle 9,30 li posavamo sul piazzale della Capanna Sella, ove dovemmo durare non poca lena a penetrare nel rifugio, per il ghiaccio incastratosi fra le porte d'accesso.

Nel dopopranzo, verso le 14, salivamo ad esplorare il Felik, per vedere ove trovare il miglior passaggio al Ghiacciaio degli Zwillings e dare uno sguardo allo stato di questo per l'eventuale discesa al Grenz. Già sotto al Felik un ventaccio gelido sembrava avesse tutta l'aria di farci retrocedere. Ma il cielo era terso e l'unico spauracchio era tutto quel disordine e arruffio di nuvolaglia da tempesta che si accapigliava lungo la cresta dal Felik al Castore. In poco tempo ci fummo dentro e sul ripido pendio del Felikhorn, che scegliemmo per salita, gli sci affondavano, talora, nella neve battuta dal vento, per oltre mezzo metro, facendo piccole valanghe, al disopra della crepaccia terminale, ove ormai ci trovavamo. Al Felikhorn si comprese che la nostra linea di salita, nel bel mezzo del pendio e vicino alle poche roccette sporgenti, fu la più indovinata. Infatti, di lassù, in pochi metri si scendeva sul vasto piano terminale del Felik, dove incominciava la discesa sul versante svizzero.

Quei dopopranzo ci limitammo a salire — in parte senza sci, dato lo stato gelato della neve sul versante N., donde soffiava Eolo — tutta la facile cresta del Castore italiano e svizzero, ispezionando per future traversate, oltre il Pollice, e osservando quasi tutto il percorso dell'indomani sul Ghiacciaio degli Zwillings. Ritornati al colle e ripresi gli sci, in pochi istanti

raggiungevamo l'ospitale stambugio aperto di inverno nella Capanna Sella.

Il mattino seguente verso le 8 lasciavamo la Capanna. È questa non piccola gioia dell'alpinismo sciistico, che non sempre abbisogna di ore così mattinali come nell'alpinismo solito, poichè la neve deve venir prima alquanto tocca dall'astro maggior che tutto illumina e riscalda. Alle 9,45, in un mare di luce, mettevamo di nuovo piede sulla vetta del Felik. Seguimmo l'itinerario del Kurz sino in fondo al Ghiacciaio degli Zwillings, dove un ammasso di blocchi di ghiaccio consigliava una discesa più prudente. Tentai laggiù di trovare, per la molta neve, uno sbocco diretto sul Grenz che ci abbreviasse almeno un chilometro di salita: impossibile. Mentre cercavamo il miglior passaggio nella seraccata finale, udimmo in alto delle grida e scorgemmo infatti tre individui sul pianoro superiore al disopra delle rocce dello Schalbetterfluh: qualche istante dopo, seguendo la loro pista (era una traccia senza sci) ci infilavamo sicuramente fra gli obelischi della seraccata, riuscendo subito appresso sul vasto piano del Grenz, circa a quota 3038.

Moltissimo era fatto, ma tutto il Grenz ci attendeva ancora. Erano le 10,15. Si cominciò a risalire lentamente, dirigendoci giusto al mezzo del ghiacciaio, dove venivamo a riprendere la rotta del Kurz, che poi non abbandonammo più sino al sommo del Colle del Lys, ove giungevasi verso le 14. Pochi istanti per una buona paraffinata agli sci e qualche minuto dopo, inebbrati dalla sempre incomparabile discesa giù per il Ghiacciaio superiore del Lys, toccavamo riva alla Capanna Gnifetti.

Qui una fitta nebbia ci impedì per forse due ore di riprendere la discesa: poi verso sera i vapori si mossero e scomparvero, dando àdito ad un radioso tramonto, alle bellezze del quale noi aggiungemmo quelle fantastiche di una volata quasi a perdifiato sopra una neve che il freddo serotino appena increspava. Alle 19 eravamo a cena a Gressoney e verso mezzanotte si entrava in Torino.

II. — CAPANNA BRITANNIA-BREIL.

Il 22 maggio 1926 ero salito con gli amici Ettore Santi (Sez. Torino e C.A.A.I.) ed Angelo Rivera (Sez. Torino) alla Capanna Britannia nell'alta Valle di Saas, ove un amico svizzero, l'ing. Guinand di Viège, ottimo sciatore che già mi era stato collega in concorsi di salto in Svizzera, doveva raggiungermi per fare insieme la traversata Adlerpass-Bétemps: di qui io avrei raggiunto Valtournanche per il Teodulo. Senonchè il 22 e il 23 maggio il tempo fu molto incerto: l'amico non venne e il 23 sera mi coricavo tutto imbronciato come il tempo, lanciando le ultime giaculatorie contro gli infidi elementi atmosferici ai miei più o meno pazienti compagni d'arme..... sciistica.

Il 24 mattina alle 5 l'avv. Rivera ci sveglia con la buona nuova che il cielo, così come si vedeva dal finestrino del rifugio, era tutto limpido verso il Monte Moro. Poi si alza Santi che conferma la notizia. Io stavo appunto pensando nel tenue dormiveglia al lungo noioso ritorno via Saas Fee sino a Viège e ai franchi svizzeri col cambio a 512. Senonchè, uno sguardo al di fuori mi fece venire un attimo di speranza. Le vette del Döm e del Täschhorn già si innalzavano splendenti dal pentolone di vapori fluttuanti al basso; anche dal lato italiano il tempo stava rapidamente rimettendosi su di un bello che mi pareva stavolta davvero stabile. Alle 6,15 si partiva, i due amici per l'Allalpass (m. 3570), io per l'Adlerpass (m. 3798), dovendo il giorno dopo trovarmi a Torino.

Si traversò insieme il Ghiacciaio d'Hohlaub passando a quello d'Allalin, e all'imbocco dell'Allalpass ci salutammo, con tanti reciproci auguri. Diressi subito gli sci verso il mezzo del Ghiacciaio d'Allalin. La mattinata era magnifica: dieci centimetri di neve morbida e leggera rendevano più rapido e facile il mio passo. Sotto al colle cercai il costone che risulta dalla carta del Kurz, ma non trovandolo assolutamente, mi convinsi che c'era un piccolo sbaglio; oppure un eccesso di neve che copriva il costone. M'indirizzai ad ogni modo decisamente sul lato dello Strahlhorn, raggiungendo alle 8,45 la piccola roccia emergente a sinistra. Adlerpass! Era realmente il passo delle aquile. Il panorama che mi si offrì d'un tratto allo sguardo superò ogni immaginazione. Tutto il bacino dalla Cima di Jazzi al Cervino e più oltre sino al Colle di Valpelline si stendeva sotto ai miei piedi: un mare di ghiaccio simile credo lo si goda solo da quel passo, altissimo, ai 3800 m., calante quasi a picco su baratri pure di ghiaccio, con due pareti altissime ai lati, quella di ghiaccio dello Strahlhorn, l'altra

dirupata dello Rimpfischhorn. Ricordai altri passi: nessuno ancor oggi mi è rimasto così grandioso in mente: neppure la Lötschen Lücke nell'Oberland con l'apicco dello Schienhorn e del Breithorn reggeva minimamente al confronto.

Il Colle del Teodulo, mia meta, non si intravedeva realmente, malgrado la straordinaria limpidezza dell'aria, pure comprendevo esattamente ove esso trovavasi: soltanto, mi pareva enormemente lontano.

Girai di prora gli sci per osservare il miglior punto di discesa, poichè l'Adlerpass cala piuttosto diritto, per circa 600 metri, sul vallone sottostante: scivolai così di pochi metri sopra un ghiaccio del più bel verde che mi fece subito usare più precauzione di poi. Vidi che proprio sotto il Rimpfischhorn il passo era meno simpatico e ritornai alla roccetta a sinistra del colle (venendo dalla Britannia). Qui il passaggio era possibile. Tolsi gli sci, procedetti alquanto a piedi per constatare lo stato della neve: mi calai allora sul ripido pendio per alcuni metri e vidi con piacere che un buon colpo faceva affondare la punta della scarpa entro una neve dura.

Allora tornai sul colle e ridetti uno sguardo all'immenso anfiteatro. Ero tutto solo, non avevo ramponi o piccozza, non avendo reputato adoperarli, come lo stato della neve mi dette ragione. Certo, la traversata risultava di lassù veramente lunga, se non interminabile, laonde rimasi pochi istanti in riflessione: poi mi ricordai che avevo buone provviste nel sacco e ottimi indumenti: alzai ancora una volta lo sguardo, vidi lassù nell'abisso del cielo tersissimo i pinnacoli del Cervino e della Dufour sgarigianti nel sole, veri fari indicanti e tentatori..... poi guardai in basso: e allora una voglia irresistibile mi venne di cacciarmi in quella bolgia di valli e vallette dalla neve di paradiso: sicchè, presi gli sci ben fermi in spalla e i bastoncini saldamente impugnati, mi calai.

Il dado era tratto (direbbe qualcuno). Forse: ma in ogni impresa alpina, un attimo e più di decisa audacia vi deve essere; quella mattina, il tempo non minacciava certo: riflettei che potevo intanto calarmi alquanto e ispezionare sino allo Strahlknubel, l'altro passo scabroso che nota il Kurz. Avrei sempre ancora potuto, in caso di brutto tempo, ritornare sulle mie tracce, che, per la morbida neve, mi davano almeno per qualche ora ogni sicurezza.

Così mi trovai pian piano al basso del gran colle, che ormai mi pareva lontanissimo. Rimisi gli sci e cominciai a scendere, schivando

due larghe crepaccie, in una neve d'incanto. In pochi minuti giunsi allo Strahlknubel, ove mi trovai infatti quasi un muro dinnanzi: e per qualche istante non ne intravvidi l'uscita. Poi, sempre scendendo, ma più cautamente, passai frenando giù dritto fra due crepacce terminali, e qui scorsi quasi un breve legame del ripidissimo pendio al piano: allora, data la neve polverosa, mi cacciai giù in linea di massima pendenza, continuando con lunghissima scivolata sull'immenso piano che forma colà il Findelen col Triftje.

Mi trovavo ormai già molto innanzi: dirimetto a me il mammellone dello Stockhorn sbarrava il passaggio al Gorner. Erano gli ultimi momenti critici: ma il Cervino e la Dufour sempre là dritti, tersi, mi davano ogni fiducia. Ormai, non era più questione di tornare: al più, se quei certi nuvoloni che vedevo stazionari sulla vetta dell'Alphubel e dell'Obergabelhorn, si fossero mossi all'improvviso per annebbiarmi l'ambiente, avrei potuto discendere alla Zur Fluh, sotto l'Ober Rothorn, e me ne notai per ogni evenienza il miglior approccio.

La salita allo Stockhorn fu tuttavia lunghetta, poichè il dosso di questo è molto ampio. Come il ciel volle, fui al sommo a quota 3415 e presi un istante di tregua prima di incominciare la lunga discesa. Da quel punto al Gornersee, coi zig-zag, si possono calcolare circa 6 chilometri. Erano le 11. Pochi minuti dopo, stretti gli attacchi e strofinati gli sci a dovere, mi indirizzavo secondo la esatta carta del Kurz giusto verso la base del Nordend per forse 600 metri, evitando così la prima seraccata superiore, alla mia destra, sul Ghiacciaio del Gorner; quindi, sicuro ormai dell'ottima qualità della neve, tiravo dritto e a rompicollo sul Gornersee, che raggiungevo alle 11,15.

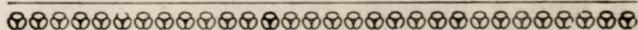
Rimasi qui brevi istanti per ingollare un uovo e succhiare qualche prugna: strofinai quindi bene gli sci prima del lungo pianoro sino al Ghiacciaio inf. del Teodulo. Là risalii di traverso, dirigendomi esattamente al disotto della Capanna Gandegg, tenendo poi, per forse un chilometro, proprio sotto le rocce. Man mano avanzavo guardavo la prima seraccata che da quota 3122 cade giù al Ghiacciaio inferiore del Teodulo e che il Kurz segna come passaggio al ghiacciaio superiore di questo. Senonchè la salita non era, almeno allora, appropriata. Volsi quindi a sinistra risalendo facilmente il ghiacciaio, nel bel mezzo, fra il Piccolo Cervino e le rocce, e giungendo così direttamente al

Colle del Teodulo alle 15. Volevo fermarmi per riposare finalmente e mangiare un boccone ben guadagnato, ma un fresco venticello mi fece senz'altro proseguire, con neve appena tocca dal sole e meravigliosa per la discesa, come mai non ebbi lassù, in altre volate; sicchè giunsi quasi riposato al Breil avanti al Rifugio dell'Alfa alle 15,15 e mi venne incontro l'amico Balp. In quella mattinata avevo così percorso, fresco fresco, fra zig-zag e dislivelli, più di 50 chilometri.

Ing. PIERO GHIGLIONE

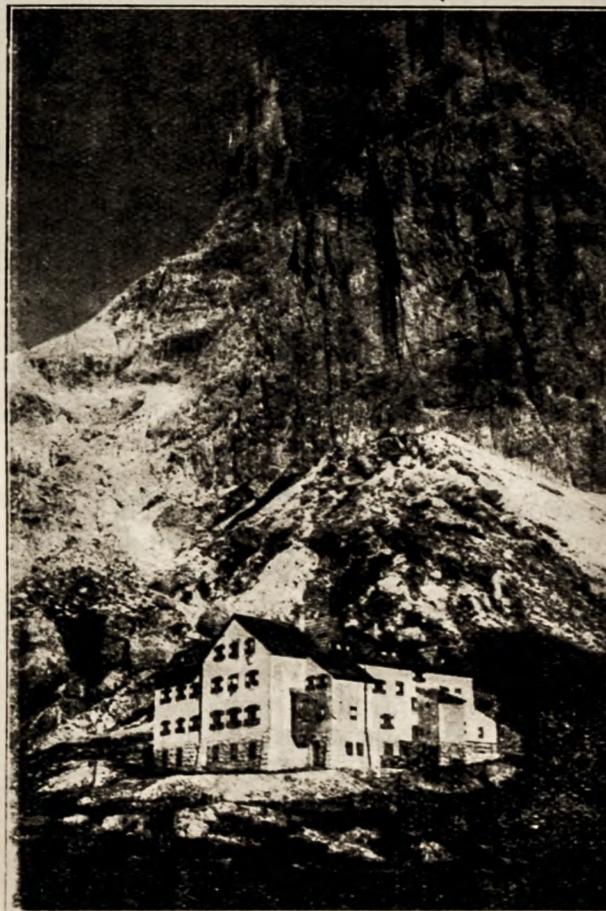
(Sez. Torino, C.A.A.I. e Sci Club Torino).

22 febbraio 1927.



RIFUGI DELLA VENEZIA TRIDENTINA

Torre Principale



(Neg. S. Possini di Riva sul Garda).

TORRE WINKLER E RIFUGIO DEL VAJOLET, m. 2265, della S.A.T., Sezione di Trento del C.A.I.

SCI

Come ebbi occasione di percorrere 7249 metri di dislivello in 32 ore attraverso 13 ghiacciai

BREIL (VALTOURNANCHE). — SAAS FEE (VALLE DI SAAS). — STALDEN (VALLESE).

Giugno - 1926.

È noto, e fu anche più volgarizzato dagli interessanti recenti libri del Kurz e del Lunn, quanto la primavera avanzata sia propizia allo sci in alta montagna dove la neve si conserva tuttora abbondante. Non starò quindi ad intrattenervi oltre sui motivi pei quali nel 1926 avessi deciso con mio fratello Ettore di dedicare la prima settimana di giugno ad una campagna sciistica avente inizio dalle valli di Aosta.

Sfortunatamente lo stato atmosferico generale, affetto da un quasi cronicismo temporalesco datante già da alcune fasi lunari, non volle essere dalla nostra; e giorno per giorno sconvolse ogni predisposto piano di battaglia.

Devesi tuttavia a questo contrattempo se posso ora contare al mio attivo, con alcuni altri *raids*, anche quello relativo alla traversata di cui farò cenno; traversata la quale, anche a prescindere che fu effettuata in condizioni particolarmente gravose a causa della troppa neve incontrata e della tempesta che ci sorprese, ritengo essere fra le più lunghe che mai siano state compiute sia per i dislivelli consecutivamente e complessivamente superati che per il contemporaneo cospicuo chilometraggio percorso (1).

Ben allenati entrambi, scendevamo senz'altro il 30 maggio a Courmayeur per la traversata del M. Bianco. Ma questa doveva

(1) Nella classica traversata da me effettuata il 1° maggio 1921 con F. Pellegrini sul seguente percorso: Oulx-Fraitève-Bousson-Colle Saurel-Clavières-Colle Trois Frères Mineurs-Les Acles-Colle des Acles-Bardonecchia, i dislivelli sommarono a m. 3697 in salita; m. 3352 in discesa. In totale m. 7049. Ma, in linea d'aria beninteso, il chilometraggio fu soltanto di circa 48 km.

Nell'altra traversata, pure notevole, Bardonecchia-Colle Laval-Névache-Val des Prés-La Vachette-Monginevro-Cesana, effettuata il 24 gennaio 1926 coi colleghi dello Sci Club di Torino Andreis, Codrig, Debenedetti, Nölla, Richetta, Rosazza, calcolammo, escluso il tratto Val des Prés-Monginevro compiuto in slitta, di aver percorsi, effettivamente, circa km. 60. Ma i dislivelli

fallire — di fronte ad una bufera scatenatasi dopo una magnifica notte lunare ed un'alba promettente e durata poi 3 giorni — il 2 giugno, a 4000 metri, all'inizio della *Cresta di Bionnassay*, e cioè quando, superate lungo il Ghiacciaio del Dôme, parte in sci e parte a piedi, le maggiori fatiche di tutta l'ascesa, credevamo già di tenere la vittoria in tasca.

Partiti alle ore 2 dal Rifugio Gonella, raggiunto il giorno innanzi in circa 10 ore di marcia quasi continua e trovato abbondantemente sepolto nella neve, alle ore 8 ne eravamo di ritorno e senza neppure fermarci volevamo la ritirata in fuga, vecchia esperienza dei corrucci del M. Bianco consigliandoci di compierla al più presto. Nebbia e neve furono compagne troppo fedeli fino ai casolari di Fresnay (ore 11), prima dei quali avevamo tolti gli sci e dove gustavamo finalmente un poco di riposo e di cibo; poi un diluvio di pioggia ancora più indesiderabile.

Lo scacco riportato, e più i rilievi fatti in merito ad una spedizione dal lato sciistico così complessa (2) non invogliavano ad intraprendere un secondo tentativo; perciò, e pensando anche, col trasportarci in altra zona, di trovare un cielo più clemente, issofatto partimmo verso il M. Rosa.

Ci accolsero, alla sera del 3 giugno, Valtournanche e... Giove Pluvio. Dalla padella cadevamo forse nella brace? Più tardi comincio

furono soltanto di m. 1488 in salita e m. 1960 in discesa: totale m. 3448.

In linea d'aria il percorso Breil-Stalden misurato sul perc. stesso, ma escluso l'equivalente dei tratti ascendenti e discendenti (m. 7249) e dello sviluppo delle numerose curve di marcia richieste dal terreno ripido ed accidentato, sarebbe già non inferiore a km. 67.

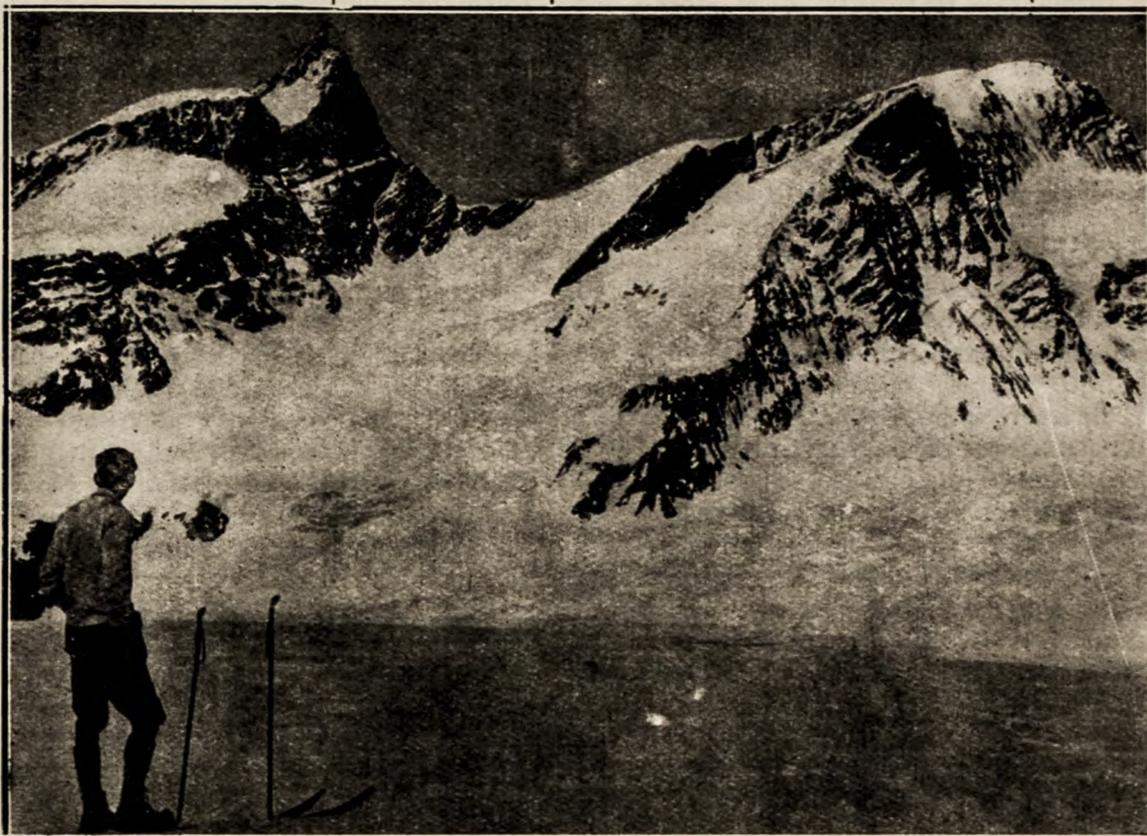
(2) A mio parere il M. Bianco dal Ghiacciaio del Dôme, al contrario del versante di Chamonix, non può rientrare nel numero delle ascensioni da farsi cogli sci. Questi debbono impiegarsi in quelle salite nel corso delle quali il loro uso è consentito, dalla configurazione del terreno, concretamente ed in misura preponderante; non invece là dove la marcia ne riesce più lenta e disagiata come è appunto per buona parte del troppo ripido versante del Dôme.

peraltro a rasserenarsi; al che decidemmo di traversare la dimane il Colle del Teodulo fino alla Capanna Bétemps e di portarci il sabato da questa alla Capanna Britannia ed a Saas Fee. Avremmo così occupate con piacevoli traversate due giornate nel miglior ambiente sciistico di

Il tempo poteva ritenersi, dopo quello dei giorni scorsi, soddisfacente; senonché imboccato il piano di Breil, licenziati i congiurati, e calzati gli sci, il Cervino e la costiera Dent d'Hérens-Jumeaux già ricominciano ad incapucciarsi di brutte nebbioline screanzate, fan-

Rimpfischhorn, m. 4203 Adlerpass, m. 3798

Strahlhorn, m. 4191



(Neg. A. Rivera).

IL VERSANTE SO. DELL'ADLERPASS ED IL GHIACCIAIO OMONIMO, VISTI DALLO STRAHLKNUBEL (m. 3211).

alta montagna che la configurazione delle Alpi abbia messo a disposizione dello sciatore più esigente (1).

La domenica saremmo rientrati a Torino come a me era assolutamente necessario.

Si parte per la prima tappa alle 3,30 del giorno 4 caricando sacchi e sci sulle spalle di alcuni ragazzotti pretenziosi cui per via, non contenti della più che discreta mercede pattuita, nell'assenza di un contratto scritto col numero dei passi che avrebbero dovuto compiere in corrispettivo, viene la peregrina idea di tentare un troppo sollecito ritorno a Val-tournanche. Ma con poche parole mandiamo a monte il buffo tentativo dal quale il minuscolo ed evoluto caporione esce col danno e colle beffe.

(1) Si tratta, è vero, di terreno ottimo in quanto vi mancano le difficoltà tecniche. Ma non dimentichino gli sciatori, per la loro sicurezza, che per percorrere cogli sci un ghiacciaio, anche semplice, occorre essere

nullescamente a zozzo per metterci alla disperazione e noncuranti delle nostre invettive. Al Pré du Veau, sotto Plan Torette, le nebbie che, mentre noi salivamo si facevano nubi e scendevano, ci accolgono nel loro grembo; poco di poi comincia a nevicare.

I nostri piani vanno a rotoli. Brancolando ritorniamo sulle nostre tracce ferdandoci al Rifugio del Breil.

Riapparivano a sera, grazie ad alcune folate di tramontana, il cielo, superbamente stellato, e, meno arcigno che di consueto, sotto la bianca tunica passeggera, il Monte che era stato assai caro ai nostri sogni di gioventù come lo è oggi ai nostri ricordi. Rinascevano ancora una volta desideri e speranze e coll'ottimismo che segue

stato, prima che sciatore, alpinista esperto e conoscitore di ghiacciai da molti anni. Nè si ritenga inutile questo richiamo dal momento che accidenti concreti rendono anzi opportuno e doveroso d'insistervi.

a simili mutamenti atmosferici tosto esaminavamo la possibilità di recuperare la giornata perduta abbinando e compiendo in un giorno solo il percorso precedentemente diviso in due tappe. Ma tale programma sembrò temerario. Era bensì vero che l'ing. P. Ghiglione, pure dello Sci Club di Torino, aveva, *da solo e con meravigliosa audacia*, fatto esattamente 11 giorni prima tale traversata in un giorno, ma in senso inverso, come è consigliabile e cioè dalla Capanna Britannia a Valtournanche. In suo confronto noi trovavamo nel giuocò, già in linea normale, parecchie carte sfavorevoli, ed altre ancora in via eccezionale.

Fra le prime, la differenza d'altitudine del punto di partenza. La Capanna Britannia trovasi a m. 3030; il Breil a m. 2004. Inoltre le salite dei passi intermedi, Stockhorn ed Adler, si sarebbero presentate a noi per la configurazione del terreno più ripide e più lunghe. Nè, tenuto conto della imperiosa necessità di essere a Stalden la domenica mattina e della mancanza di trasporti fra Saas Fee e Stalden, dovevo dimenticare che altresì più lunghi erano i percorsi Adlerpass-Saas Fee e Saas-Fee-Stalden (quest'ultimo rappresentato da 25 km. di semplice mulattiera) in confronto di quello unico dal Colle del Teodulo a Valtournanche. Filare dal Breil a Stalden (e così poi fu) d'un sol fiato sorrideva poco alle mie non più giovanili gambe. Fra le circostanze eccezionali poi, l'attuale maggiore quantità di neve fresca; ed ogni sciatore conosce quanta importanza abbia, enorme poi a stagione così inoltrata, questo argomento.

Sembrò quindi giudizioso di abbandonare tanto bellicosa idea e, cadendo per amore di contrasto nell'eccesso opposto, si conchiuse per una semplice visita a Zermatt.

Ma al mattino seguente salivamo amaramente pentiti della tardiva partenza alle 4,30 e pur di fronte agli inconvenienti ineluttabili di tale evento non ci capacitavamo di dover mettere il cuore in pace col troppo breve programma. Al colle poi la immane distesa dei sottostanti ghiacciai svizzeri, scintillanti in una trionfale allegrezza di luce e di sole, fu la miccia che accese le polveri del nostro anche più recondito entusiasmo, la calamita che, più forte di ogni considerazione, magneticamente attrasse la punta dei nostri pattini verso la lontana Valle di Saas anzichè su quella di Zermatt adagiata ai nostri piedi.

Erano venuti fin qui con noi da Courmayeur il dott. Amilcare Bertolini e la sua valorosa signora; ma, provvisti malauguratamente di sci corti, nella discesa affondavano notevolmente e senza poter scivolare. Dopo i primi tratti del Ghiacciaio infer. del Teodulo rinunciavano perciò con rinascimento reciproco a

proseguire e si dirigevano, essi, su Zermatt; mentre noi, sollecitati dall'ora tarda e dalla neve che si ammoliva sempre più, filavamo sulle ultime pendenze del ghiacciaio stesso volteggiando piacevolmente fra alcuni crepacci bonari.

Prima del suo termine volgiamo a destra ed ora in salita, ora in discesa, ora in piano solchiamo successivamente il Ghiacciaio del Piccolo Cervino, giriamo attraverso le ultime basse pendici del Triftje, attraversiamo i Ghiacciai del Breithorn, dello Schwärze, il cospicuo piano del Ghiacciaio del Grenz, e raggiungiamo al Gornersee la immensa fiumana ghiacciata del Gorner. Sono le 11,35. Salutiamo, passando, la Capanna Bétemps di poco soprastante.

Un ripido canale che ben si vede da lontano e che si apre fra il ghiacciaio ed una breve morena laterale ci porta in 1,10 sui piani superiori del ghiacciaio stesso, ove, ad un gruppetto di rocce che emergono, facciamo uno spuntino. La neve fresca di ieri ai raggi cocentissimi del sole che sente stamane per la prima volta si è appesantita ed attaccandosi tenacemente agli sci ha smorzata alquanto la velocità del procedere.

Dopo 35 minuti di *alt* ricominciamo a svolgere la nostra traccia lungo le moderate ondulazioni dell'alto Gorner; dapprima ancora ad oriente, poi in diagonale a sinistra fino allo Stockhornpass, di dove ha inizio la bella discesa sul Ghiacciaio di Findelen. Asciughiamo e paraffiniamo velocemente gli sci e fra le cure di questa importante operazione meniamo il naso in aria a trarre un pronostico da nere e dense nuvolacce inquietanti, che nelle due ore impiegate a salire quassù sono venute inseguendoci.

Il Cervino ne è già tutto avvolto e pure il Breithorn, la Dufour, il Nordend. Si mantengono invece liberi il Passo Adler coi picchi del Rimpfischhorn (a sinistra del passo) e dello Strahlhorn (a destra); e poichè là è la nostra via, pur non cullando soverchie illusioni scartiamo l'ipotesi di una ritirata su Zermatt e proseguiamo.

La discesa, con frammezzo un discreto tratto pianeggiante al termine del quale sonvi alcuni crepacci che giriamo facilmente, ci porta alle ore 16 sotto il Ghiacciaio di Adler ed all'attacco della prima salita del passo omonimo.

Il pendio, circa 100 metri, è molto ripido e la neve, fradicissima, sfugge. Dopo un assaggio mettiamo alla svelta sulle spalle gli sci e ci inerpicchiamo a piedi in linea retta affondando per 1 ora fin oltre il ginocchio.

Calzati poscia nuovamente gli sci e sorvegliato un gelato istantaneo di uova, zucchero e neve che ci smorza la sete ardente e fa

considerare con maggior filosofia l'uragano che ormai implacabilmente sovrasta, procediamo per 50 minuti su terreno comodo, e compiendo un semicerchio da sinistra a destra raggiungiamo l'ultima erta che adduce all'Adlerpass. Quando togliamo gli sci, come è necessario, per superarla, sono le 18; siamo nella nebbia; nevicata fitto fitto.

Per un'ora e 10 diguazziamo in un buon metro di neve molle e la fatica è improba per Ettore che sale in testa. Alle 19,10 siamo sul Passo. Assicurati gli sci ai piedi iniziamo subito la discesa sul Ghiacciaio di Allalin.

Ettore, che lo ha percorso giorni addietro parecchie volte, mi dice che è bellissimo; vero ghiacciaio mansueto per sciatori, con pendenze ottime, senza crepacci; che in meno di un'ora si raggiunge comodamente la Capanna Britannia, e tante altre belle cose che fanno venire l'acquolina in bocca. Ma per conto mio debbo rendermi ragione di tutto ciò, per ora, coi soli occhi della fede; chè il raggio di azione visivo è limitato a circa 8-10 metri. Ed anche Ettore per quanto si dimostri sicuro del sito si avvia oggi cauto cauto. Per prudenza siamo legati.

Più in basso la visibilità attraverso la foschia raggiunge anche i 30-40 metri e questo ci aiuta a non perdere la via giusta, la quale si mantiene costantemente sulla nostra sinistra e costeggia dapprima la parete E. del Rimpfischhorn, poi i pendii nevosi del versante orientale dell'Allalinhorn e la parete SE. dell'Allalinhorn. Le scivolate sono forzatamente brevi, continuamente interrotte per esaminare il terreno e rettificare la direzione. Ed il tempo passa e le tenebre, avvicinandosi le 21, stanno per aggiungere la loro cupezza al grigio della nebbia ed alla melanconia dei bioccoli cadenti che imbiancano il nostro capo scoperto dandogli un aspetto venerabile, le giubbe, i sacchi.

Malgrado ogni avversità riusciamo alfine, senza il benchè minimo incidente, prima al punto nel quale occorre abbandonare il Ghiacciaio di Allalin, e poi anche al pianoro del colletto, m. 3150, posto sulla sinistra del ghiacciaio stesso, che mette in comunicazione questo con quello di Hohlaub discendente dal versante N. dell'Allalinhorn. Ci sappiamo ormai a 15 minuti soltanto dalla Capanna Britannia e già pregustiamo allegri il buon fuoco e la minestra calda che ammaniremo e le cuccette confortevoli, quando, tutto ad un tratto, la oscurità si fa così completa da averne atroce sconfitta qualsiasi teoria di relatività.

Ed anche noi siamo contemporaneamente sconfitti. Per mezz'ora rimaniamo incerti sul da farsi, ma poi comprendiamo che sarà impossibile un passo più avanti fino a tanto che o si solleveranno le nebbie o sarà giorno.

E capitateci sotto mano sul colletto stesso due roccette formanti un minuscolo corridoio di m. 0,30 a 2 circa, spazzato questo dalla copiosa neve e sostituita con sci e bastoncini, accendiamo lanterna e sigaretta constatando che una volta ancora, nelle nostre notti alpinistiche, facciamo numero fra i senza tetto e senza letto.

Sono le 21,30. Non fa caldo, sarebbe superfluo il dirlo, ma neppure troppo freddo, e nonostante l'umido dei vestiti e quello anche maggiore della locanda e soprattutto malgrado la sete vivissima nulla affatto ci preoccupa la nostra sorte passeggera. Combattiamo però gli agguati del primo, a regola d'arte, col movimento del corpo in una danza più o meno ritmica — manca l'orchestra! —, ma che raggiunge lo scopo, e rimanendo quasi tutta la notte in piedi; estinguiamo invece un poco meno efficacemente la seconda coll'insufficiente aiuto di un minuscolo apparecchio a « meta » dal quale ci procacciamo, ad ogni carica di neve, ben qualche cucchiaino di acqua.

E fra le due occupazioni, per ammazzare meglio il tempo e scacciare la noia della non riposante inattività, esaminiamo impertentiti nuovi progetti per l'avvenire; quasi temessimo di perdere in futuro l'occasione di altre così piacevoli notti.

Alle 24, al risveglio (!) da un breve tentativo di pisolino, grande festa ad un mezzo bicchiere di limonata calda la cui confezione richiese ben oltre mezz'ora di attente manovre. Per fortuna che in questo momento le ore non sono moneta! Non nevicata più. Alle 2 le nebbie sul Ghiacciaio di Allalin cominciano a muoversi. Compiono fuggacemente alcune stelle e l'Orsa maggiore.

Alle 3 la cappa nebbiosa s'innalza anche dal Ghiacciaio di Hohlaub ed a tale attimo atteso tosto calzati gli sci partiamo, lanterna alla mano, in ricognizione. In un primo tentativo di discesa sul Ghiacciaio di Hohlaub ci teniamo troppo a destra e capitiamo ad alcuni roccioni che per un momento disorientano Ettore che non si ricorda di averli mai visti. Appoggiamo allora a sinistra di 50 metri in piano e troviamo questa volta il pendio per il quale facile scivolata conduce al centro del ghiacciaio; altre scivolate, sempre diagonalmente a sinistra, ci fanno raggiungere infine anche la base del colletto dell'Hinter Allalin sul quale è posta la Capanna Britannia. Una ripida salita, presto superata, su di un erta che nelle ore calde è evidentemente valangosa, ed eccoci arrivati.

Sono le 3,45. Alla capanna non v'è alcuno.

Prepariamo frettolosamente un pentolino di brodo bollente, lo sorseggiamo e, calzati nuovamente gli sci, alle 5 diamo già l'addio al tetto ospitale.

Il tempo è sempre brutto, lembi di nebbia vagano ovunque scoprendo il sospirato azzurro solo di quando in quando, a piccole figure geometriche o di fantasia presto scomposte.

Appena fuori della capanna volgiamo a N., traversiamo con due tratti di costa e due scivolate il Ghiacciaio di Kessjen ed in breve siamo all'Egginerjoch.

Da questo punto una meravigliosa discesa fa dimenticare tutte le fatiche trascorse. I pattini, ben lucidati alla capanna, scivolano veloci sulla deliziosa neve caduta nella notte ed ancora asciutta e farinosa, e sul lungo pendio del canalone che forma il versante occidentale del colle si snodano e si intrecciano le numerose curve. Ed il gioco dilettevole continua sui piani superiori del Ghiacciaio di Fee fin verso i 2400 metri. Indi il pendio assai più ripido e contemporaneamente la neve che, non più farinosa ma crostosa comincia a risentire gli effetti della temperatura più elevata e qua e là cede, rallentano la nostra corsa e ci fanno percorrere con meno veloci diagonali l'ultimo tratto di ghiacciaio.

Il nostro percorso seguì una linea tracciata più a sinistra (ovest) dell'itinerario 104 segnato sulla carta Kurz; nell'ultimo tratto (quello della neve crostosa) fu immediatamente sulla destra di quel ramo di morena che emerge al centro del ghiacciaio e ne divide la caduta inferiore in due parti.

Verso i metri 2200, alle 7, togliamo definitivamente gli sci ed abbandoniamo il ghiacciaio sull'alto del quale sta addensandosi cupa una nuova tempesta.

Saluto Ettore il quale, meno frettoloso di me, ha modo e ragione di riposarsi e di proseguire con maggior agio, e per un magro boschetto sassoso divallo al torrente. Alcuni salti acrobatici per passarne l'acqua spumeggiante ed eccomi sulla mulattiera per la quale in 20 minuti sono a Saas-Fee.

Occhieggiando con mal represso desiderio di riposo gli ospitali alberghi che incontro sulla via, mi accingo ad iniziare l'inghiottimento successivo dei 25 km. di mulattiera, fortunatamente ottima, che mi separano da Stalden.

Saas-im-Grund, Saas-Balen, Huteggen, Eisten; infine gli *châlets* di Resti e di Bergli; le popolazioni in festa che si avviano alle chiesuole dei capoluoghi per la Messa domenicale rivolgendomi con rispetto consuetudinario aperti « guten Tag » o serrati « good Morning », passano dinnanzi alla mia sonnolenza;

attraverso la quale finalmente benedisco il cielo plumbeo, dopo avergli inviati tanti moccoli, che mi risparmia i cocenti raggi solari e che di tanto in tanto mi manda una lieve spruzzatina.

Alle 12.30 entro nel buffet della stazione di Stalden, in tempo per salvarmi da pioggia diretta e per prendere la coincidenza colla linea del Sempione. Alle 23,15, soltanto venti ore dopo lasciato il bivacco, sono a Torino.

Orario del percorso. Breil, p. 4.30. Alt sul Ghiacciaio del Teodulo, 6,35-6,55. Colle Teodulo, 8,30-9,15. Triftje, 10,15. Gornersee, 11,35. Altipiano superiore Ghiacciaio Gorner, 12,45-13,10. Stockhornpass, 15-15,15. Ghiacciaio Findelen, 15,25. Base Adlerpass, 16. Adlerpass, 19,10. Colletto m. 3150 fra Ghiacciaio Allalin e Ghiacciaio Hohlaub (bivacco) 21-21,30-3. — Capanna Britannia, 3,45-5. Saas Fee, 7,30-8. Stalden, 12,30.

Totale ore 32; di cui 12,20 di salita; 10,45 di discesa; 5,30 di bivacco; 3,30 di riposo effettivo.

Quote del percorso. Breil metri 2004. Colle Teodulo m. 3322. Triftje m. 2566. Stockhornpass m. 3415. Base Adlerpass m. 3150. Adlerpass m. 3798. Lasciato Ghiacciaio Allalin m. 3000. Colletto fra Ghiacciaio Allalin e Ghiacciaio Hohlaub m. 3150. Lasciato Ghiacciaio Hohlaub m. 2950. Capanna Britannia metri 3030. Egginerjoch m. 3009. Saas Fee m. 1798. Stalden m. 795.

Metri saliti 3045; discesi 4204; totale 7249.

Ghiacciai attraversati nel percorso. 1. Ghiacciaio del Teodulo, fra il Breil ed il Colle del Teodulo. — 2. 3. Ghiacciai infer. del Teodulo e del Piccolo Cervino, fra il Colle del Teodulo ed il Triftje. — 4. 5. 6. 7. Ghiacciai del Breithorn, dello Schwärze, del Grenz e del Gorner, fra il Triftje e lo Stockhornpass. — 8. 9. Ghiacciai di Findelen e di Adler, fra lo Stockhornpass e l'Adlerpass. — 10. Ghiacciaio di Allalin fra l'Adlerpass ed il colletto del bivacco. — 11. Ghiacciaio di Hohlaub fra il colletto del bivacco e la Capanna Britannia. — 12. Ghiacciaio di Kessjen fra la Capanna Britannia e l'Egginerjoch. — 13. Ghiacciaio di Fee fra l'Egginerjoch e Saas Fee.

Torino, giugno 1926.

Dott. MARIO C. SANTI
(Sezione Torino, C. A. A. I.
e Sci Club di Torino).

RIVELAZIONI DOLOMITICHE

La Civetta è una delle più stupende montagne che io vedessi mai.

A. STOPPANI. - *Il bel Paese.*

Quella visione apparsaci all'improvviso, in quel momento certamente favorita da affascinanti effetti di luce, rimane quasi insuperata nei nostri ricordi di vita alpina. È il Monte Civetta. L'abbiamo esaminato in tutte le sue parti e per il suo effetto scenico mantiene ancora il primato fra le sorelle Dolomiti.

I. GILBERT and G. C. CHURCHILL. - *The Dolomite Mountains.*

Per la sublime maestà e grandiosità di vedute d'alta montagna il Gruppo della Civetta non è superato da nessun altro gruppo dolomitico.

L. PURTSCHELLER und H. HESS. - *Der Hochtourist in den Ostalpen.*

Il Gruppo della Civetta in generale.

La Civetta è il gruppo principale delle Dolomiti agordine, situato alla sinistra del Cordévole, importante affluente del Piave; si estende da Nord a Sud per una quindicina di chilometri, e per una decina da Est a Ovest.

La costituzione del gruppo è molto variata, si trovano riunite tutte le manifestazioni del mondo dolomitico con le proporzioni più grandiose. Per la sua natura complessa è necessario distinguere tre parti: il Massiccio principale della Civetta propriamente detto, il Sottogruppo meridionale delle Mojazze, e la Catena delle elevazioni minori che fiancheggiano la Val Cordévole (1).

Il *Massiccio principale della Civetta* è costituito da un nodo centrale, cui corrisponde la vetta suprema (m. 3218), dal quale si dipartono quattro diramazioni che formano in pianta la figura di un immenso tridente, e cioè: una diramazione settentrionale diretta a N.-NE., nota alpinisticamente come Cresta N. della Civetta, e tre diramazioni meridionali chiamate e dirette rispettivamente a SO. - i Cantoni di Pèlsa -, a S. - i Cantoni della Busazza -, a SE. - lo Zuiton.

Nel massiccio principale si presentano così effettivamente tre versanti: l'Occidentale, dove si prospettano la Cresta N. e i Cantoni di Pèlsa, rivolto esattamente nella direzione dell'alta Val Cordévole, costituisce la parete NO. della Civetta, insuperata per le proporzioni e la verticalità e per la splendidezza dei tramonti.

L'Orientale dove si prospettano lo Zuiton e la Cresta N., rivolto verso Zoldo Alto; questo versante, il solo non agordino, disposto ad arco con struttura irregolare, imponente ma privo di caratteristiche speciali, è il meno interessante e il meno esteso.

Il Meridionale dove, tra la prospettiva dei Cantoni di Pèlsa e lo Zuiton, si protendono i Cantoni della Busazza, i quali con lo Zuiton circoscrivono l'alto circo rupestre del Van delle Sasse e coi Cantoni di Pèlsa comprendono la Val dei Cantoni. È il versante più complesso, meno noto, ed anche più stranamente spettacoloso; forma con la parete NO. le massime attrattive di tutto il Gruppo; è rivolto

verso la Val Corpassa che sbocca nella Val Cordévole a Listolade.

Il *Sottogruppo delle Mojazze* è un poderoso massiccio che si distacca a mezzogiorno dello Zuiton, con andamento prevalentemente da N. a S.; la Forcella Mojazzetta o, come dicono invece i valligiani, Forcella del Van delle Sasse, segna il punto di separazione dal massiccio principale. La Cima delle Sasse (m. 2876) è la vetta culminante del Sottogruppo, poi le cime più importanti sono quelle della Mojazza (m. 2865 e m. 2868) e della Mojazzetta (m. 2727).

Rispetto al Massiccio principale della Civetta la conformazione generale di questo Sottogruppo è più compatta e meno varia, le altezze considerevolmente minori, l'architettura molto meno severa e caratteristica, per cui pur essendo abbastanza grandioso è relativamente assai meno interessante, ed è perciò pochissimo frequentato e conosciuto.

La *Catena delle elevazioni minori che fiancheggiano la Val Cordévole* si stende in forma di grande semicerchio attorno al massiccio principale come una immensa fascia di sostegni. Il Monte Framont, il Monte Alto di Pèlsa, il Col Reàn e il Monte Coldai sono i più considerevoli della catena. Verso l'esterno del semicerchio, sulla Val Cordévole, quasi tutti questi monti rivolgono alte e precipitose pareti (notevolmente estesa ed imponente è quella del Monte Alto di Pèlsa (m. 2415), cima culminante della catena); all'opposto, verso l'interno del semicerchio, presentano una serie di pendii, conche e spianate dalle quali s'innalza il massiccio principale.

La catena offre una successione di mirabili belvedere ma impedisce quasi dovunque la visione del massiccio principale dalla valle, presentando due sole interruzioni: quella d'Antersäss sopra Alleghe, e la profonda Val Corpassa. Infatti, percorrendo la Val Cordévole tutto il versante meridionale del massiccio principale rimane sempre nascosto; solamente passando per Listolade, durante un brevissimo tratto, si scorge in fondo alla stretta e selvaggia Val Corpassa l'estremo pilone meridionale dei Cantoni della Busazza, la Torre Trieste e, parzialmente, assai di scorcio, l'immane parete O. della Busazza, ed è, sebbene molto incompleta, una vista veramente

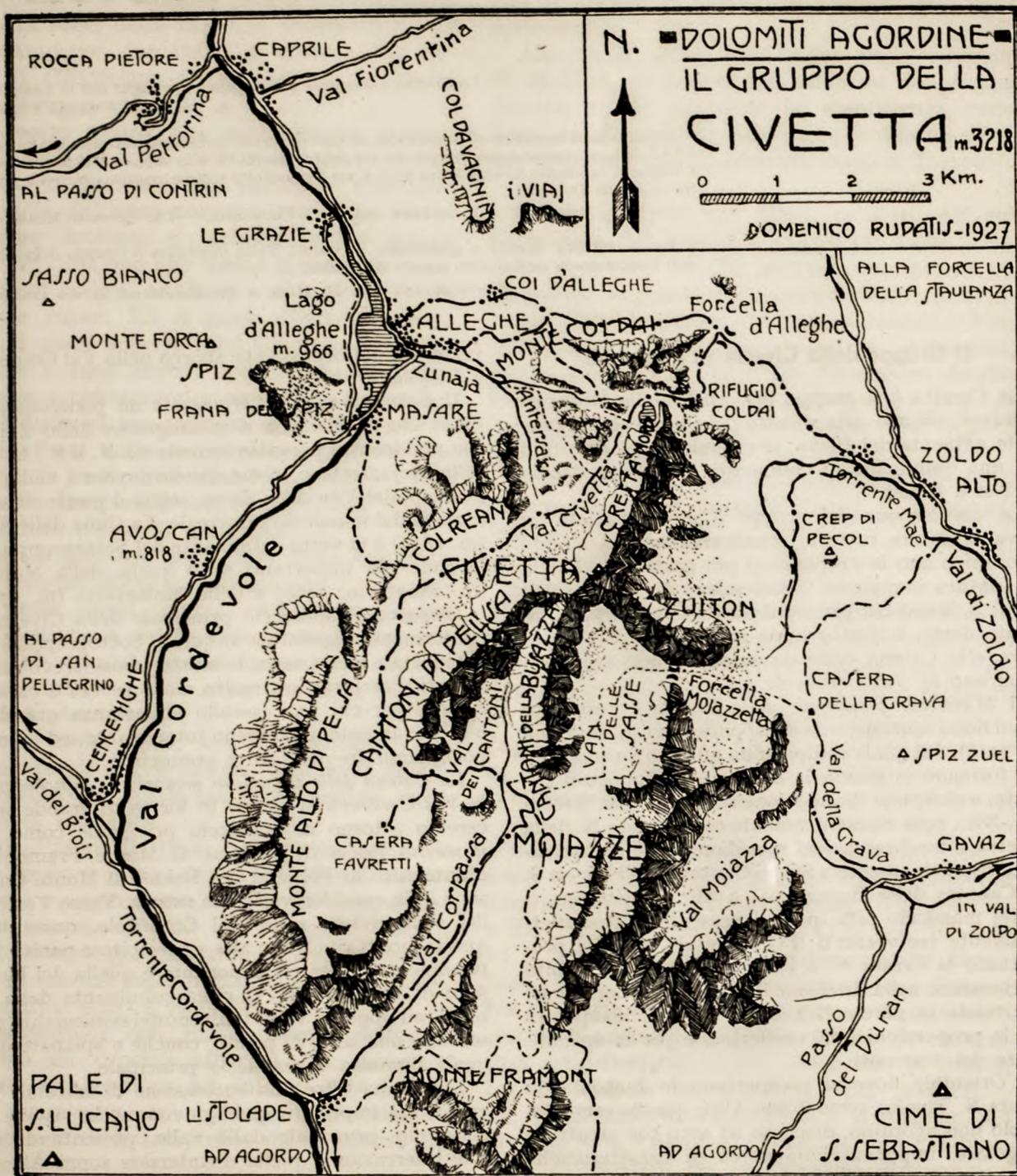
(1) La letteratura alpinistica relativa al Gruppo della Civetta è molto scarsa e quasi tutta antiquata salvo pochissime eccezioni. Deficiente la cartografia, povera l'iconografia; quella del presente lavoro è nuova ed originale.

È inutile un elenco bibliografico e cartografico generale, poiché quanto esiste d'interessante viene citato successivamente.

La ripartizione e l'ordinamento del Gruppo risultano chiaramente confrontando il testo con la cartina topografica d'insieme.

superba. Poi da Listolade il massiccio principale non si rivede più fino ad Alleghe, dove s'incomincia a scorgerne il versante occidentale.

una struttura meravigliosa di armonia e di bellezza, scaglia la sua verticalità allucinante nelle sconfinite solitudini azzurre e s'inabissa con una fantastica



Scala 1:100.000.

Le maggiori bellezze della Civetta non si lasciano dunque ammirare interamente da chi s'accontenta di seguire la strada della valle, ciò spiega perchè siano ancor tanto sconosciute, solo agli alpinisti esse appartengono tutte ed a questi offrono un vasto campo d'azione eccezionalmente fertile, tutt'ora ricco di grandi problemi insoluti.

La parete NO. della Civetta.

Volta tra settentrione e occidente, la più strana e impressionante rupe dolomitica, la Civetta, con

visione di riflessi nelle trasparenze del Lago d'Alleghe, incastonato tra il verde degli abeti e dei prati ai piedi dell'Alpe. Ma il lago non è nato con l'Alpe, nè è figlio del pianto dei suoi nevati che pur ora l'alimentano; il limpido specchio doveva apparire poi, perchè il contrasto della sua piana e perfetta superficie mostrasse ancor più diritto, se potesse esserlo, l'apicco delle rupi e perchè queste vi contemplassero tutta l'infinita varietà delle loro vesti: purpuree nei risvegli delle albe serene, velate malinconiche e sognanti nell'ondeggiar delle nebbie, livide

e fosche dopo i temporali, sfolgoranti d'oro nei tramonti infiammati, fastose e iridescenti come madreperla quando il sole le satura di raggi nella pienezza del giorno, in ogni ora e in ogni momento sempre mutevoli e sempre affascinanti.

La natura ebbe tutto il sentimento della perfezione e ritrovando in sé stessa l'immediata potenza dell'atto creativo, in un tempo relativamente recente — l'11 gennaio 1771 — sconvolse in modo spaventoso il fianco del Monte Spiz, sulla destra della valle, attraverso la quale si stese una ciclopica barriera congiungente i versanti delle opposte montagne. Il torrente infranse l'impeto della sua corsa immemorabile, le sue acque trattenute si raccolsero, si allargarono risalendo lentamente la valle e i declivi, radunando le forze nell'attesa di riprendere con rinnovata veemenza la fuga interrotta; ansiose si spinsero nel tumulto selvaggio delle rocce precipitate e, trovato il varco, scrosciando di gioia, corsero sfrenate giù per la china a ribaciare l'antico letto dei loro amori che il lungo abbandono aveva reso asciutto, silenzioso e triste.

Così il lago nacque, luminoso scintillò al sole, infiniti riflessi misteriosamente l'approfondirono; gli abeti spuntarono e crebbero tra i massi sconvolti dell'enorme frana rivestendola in parte di fitti boschi, adornando di vaghissima cornice le rive meridionali.

Ora, chi risale la Val Cordévole, sormontata con numerose spire l'erta che dal fondo della valle, stretta e sbarrata dopo Avoscàn, raggiunge la sommità della barriera, il Masarè, si trova improvvisamente in riva al lago come sulla soglia di una regione incantata, che si rivela poi oltre ogni aspettativa contornando la sponda e giungendo ad Alleghe, quando oltre la Valle d'Antersäss si scoprono i baluardi settentrionali della Civetta dapprima nascosti dai fianchi cupamente selvosi del Col Reàn.

E chi entra nell'alta Val Cordévole, provenendo dalle contigue valli, anche rifulgenti di bellezze Dolomitiche, giunto bene in vista della Civetta, come a Livinallongo o sui dossi circostanti da dove la notevole distanza permette di abbracciarne con un solo sguardo l'intero sviluppo, ammira con nuova e più intensa emozione lo spettacoloso scenario dell'immensa muraglia dove si allineano per sei chilometri, legate nella continuità serrata del suo aereo profilo: punte, guglie, spalti turriti e bastioni merlati ovunque vertiginosamente a picco con verticali fin d'oltre mille metri (2).

Proseguendo verso Alleghe, lasciato indietro Caprile e oltrepassata la ridente borgatella Le Grazie, il Cordévole estende il suo greto e la valle si apre mostrando con maliosa seduzione: il lago, che nei suoi vezzi congiunge gli smeraldi della cornice e le turchesi del cielo, e nella calma serena racchiusa

(2) Si tenga sempre presente durante tutta la descrizione della parete l'unito schizzo prospettico generale con la nomenclatura; la comprensione sarà certamente molto agevolata.

Quasi tutta questa nomenclatura appare ora per la prima volta in uno studio: cima per cima verrà giustificata, e illustrata la provenienza della legittima denominazione.

In tutte le carte topografiche manca completamente la nomenclatura della parete, sono perciò risalito alle singole fonti originarie.

Il mirabile plastico del massiccio principale della Civetta scolpito da Napoleone Cozzi nella scala 1 : 10.000 è scarsissimo di nomenclatura per ovvie ragioni di epoca, e più scarso ancora il suo schizzo topografico disegnato nella stessa scala prima della costruzione del plastico.

Nell'uscente volume della *Guida dei Monti d'Italia*: A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali* (a cura della Sez. di Venezia) è anche annesso

nelle dolci sinuosità delle sue rive riposa la vertigine dei contorni violenti delle rupi fatte di slanci e di abissi; le bianche case d'Alleghe sparse tra il verde sulla riva orientale a far palese la loro come la nostra piccolezza, che la specchiante magia delle acque pur moltiplicandone le immagini e prolungandole nelle sue terse profondità non fa che maggiormente risaltare la grandiosità dell'Alpe; il drappeggio sontuoso dei boschi, che dai contrafforti e dalle pendici scendendo a godere le fluide carezze pare affondarsi nel lago, la perfetta purezza dei riflessi non lasciando quasi distinguere dove ha inizio la liquida distesa e dove termina il manto selvoso.

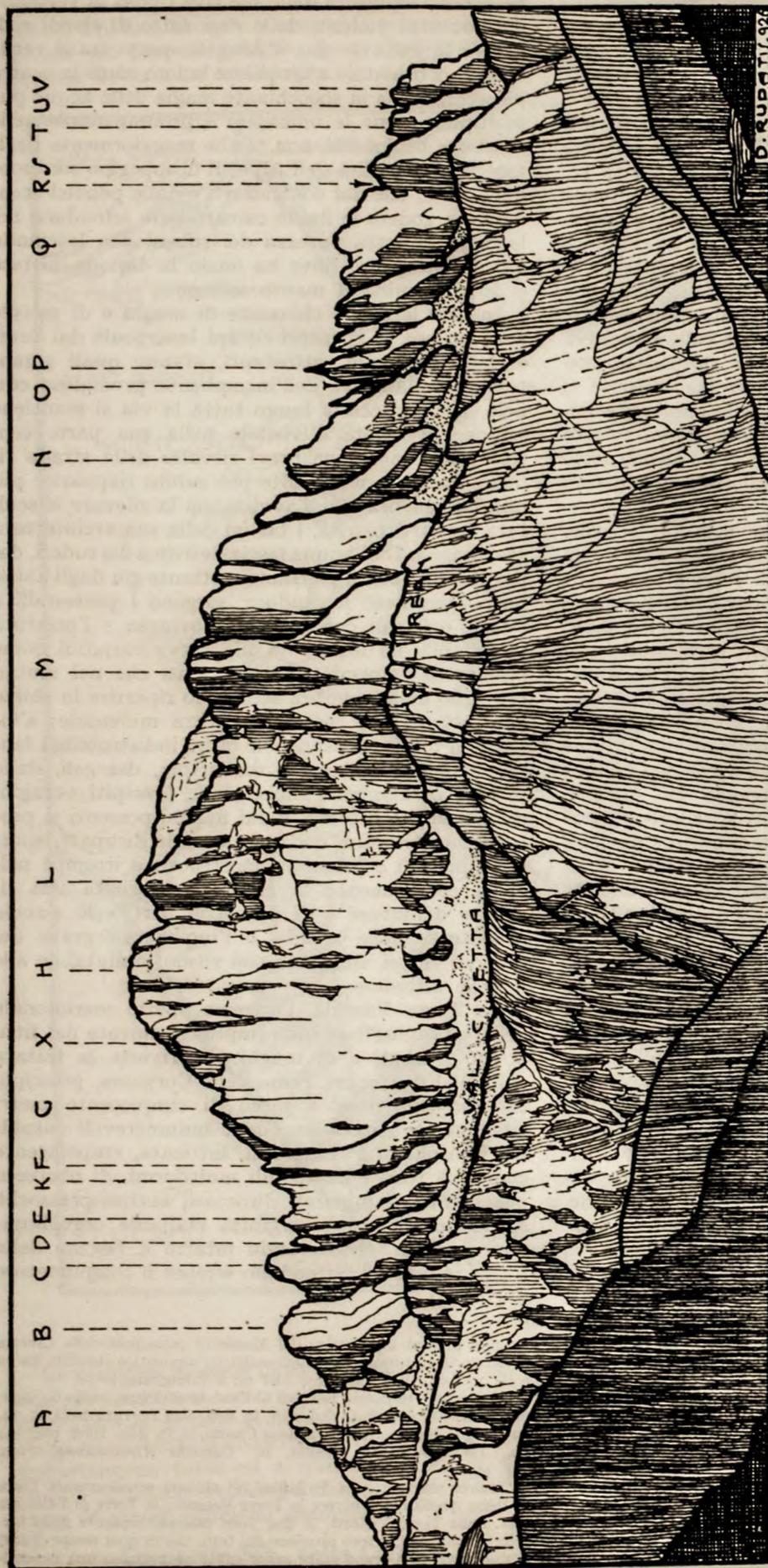
In alto le balze, chiazzate di mughi e di piccole zone erbose, e gli aspri dirupi insorgenti dai prati e dalle boscaglie sottostanti, stanno quali gigantesche fondamenta dell'incombente prodigioso edificio, la cui facciata lungo tutta la via si mantiene sempre di fronte e visibile nella sua parte centrale; solo in alcune brevi risvolte della strada rimane nascosta un istante per subito riapparire più mirabile ancora, chè l'avvicinarsi fa rilevare le sculture, le particolarità, i fastigi della sua architettura sovrumana. Dall'ampia fascia detritica dei ruderi, dai nevati, dei quali il pietrame saettante giù dagli abissi ha contaminato il candore, sorgono i piedestalli e i podi colossali con la veste rovinosa e l'ossatura incrollabile, si levano in fila torve cariatidi come schiera di deformati titani accostati che nel mutuo groviglio delle membra sembrano ripartire lo sforzo per sostenere le costruzioni ultra millenarie; s'innalzano tetre e smisurate le mura indistruttibili fantasticamente arabesche dall'acqua, dai geli, dalle folgori, orridamente incise dalle precipiti voragini oscure ed inscrutabili, e dai fianchi possenti si protendono nervature corrose e costole dirupate, sporgono pilastri e colonnati mostruosi; e irrompe nell'aria eccelsamente la cresta frastagliata irta di aguzze dentature e di pinnacoli fieri, e lo slancio prepotente delle aguglie e l'imponenza grave dei torrioni che si alternano con ritmo immutabile alle forcelle altissime.

La Torre Venezia, l'estremo spalto meridionale della muraglia, balzando improvvisamente dal fitto bosco di abeti e di mughi che riveste la testata della Val di Foram, ramo della Corpassa, principia col suo imperioso a picco di cinquecento metri l'ascendente successione delle innumerevoli cuspidi dei Cantoni di Pèlsa; folta, intricata, stupefacente coorte di torri e campanili multiformi, di obelischi pencolanti, di minareti diroccati, ancora pressochè sconosciuta e dove verginità maliarde orgogliosamente ribelli, conservando intatto il fascino delle forme immortali, attendono sempre il conquistatore degno (3).

un mio schizzo topografico del Massiccio principale della Civetta in cui ho tenuto conto della nomenclatura alpinistica stabilita finora e di quella di uso valligiano che mi è familiare.

(3) Per la letteratura relativa ai Cantoni di Pèlsa, vedi: G. LAMPUGNANI, *Tra le pallide Dolomiti*, in *Boll. C.A.I.*, 1911-1912, n. 74, pag. 48; P. HÜBEL, *Nel regno della Civetta*, in *In Alto*, 1908, pag. 34; *Id.*, *Im Banne der Civetta*, in *Deutsche Alpenzeitung*, 1909, pag. 452.

Occorre osservare che P. Hübel ivi chiamò erroneamente Torre di Pèlsa quella che è invece la Torre Venezia; la Torre di Pèlsa sta a N. della Torre Venezia, le due Torri essendo separate dalla forcilla omonima. L'errore proviene dal fatto che in quel tempo (1907) le due Torri non erano state ancor salite nè avevano una denominazione specifica. La Torre Venezia fu così denominata da Napoleone Cozzi in occasione della prima salita da lui compiuta nel 1909, ed



**Veduta generale
della parete NO. della Civetta
dall'Alta Val Cordévole.**

- A - Torre Coldai - m. 2545.
- B - Torre d'Àleghe - m. 2572.
- C - Torre di Valgrande - m. 2752.
- D - Guglia di Valgrande.
- E - Castello di Valgrande - (aneroide Rudatis m. 2675).
- K - Torre dei Gloifi (aneroide Rudatis m. 2715).
- F - Guglia Innominata, non quotata (il Pan di Zucchero di Plaichinger).
- G - Punta Civetta - m. 2892.
- X - Quota 2992.
- H - Civetta - m. 3218.
- L - Piccola Civetta - m. 3107.
- M - Quota 2922.
- N - Quota 2750.
- O - Forca Rossa (aneroide Rudatis, m. 2425).
- P - Quota 2582.
- Q - Cima delle Mede - m. 2432.
- R - Forcella delle Mede.
- S - Quota 2382.
- T - Torre di Pèlsa.
- U - Forcella di Pèlsa.
- V - Torre Venezia - m. 2337.

(Schizzo di Domenico Rudatis).

Solo da qualche punto dell'Alta Val Cordévole si può vedere la Torre Venezia ed appresso la Torre di Pèlsa, la quota 2382, la Cima delle Mede e le altre guglie meridionali, ma per lo scorcio e la distanza non risaltano distintamente, ed avvicinandosi ad Alleghe restano poi completamente nascoste; però anche dalle vicinanze di Caprile, sulla cresta tra un profondo appariscente intaglio a sinistra, la Forca Rossa, ed un altro minore a destra, spicca una formidabile, affilata, acutissima lama di roccia (quota 2582) che rivolge al cielo l'impeto più protervo e minaccioso dell'intera coorte; pare lo scatto che prorompe irrefrenabile da una ribellione eternamente repressa, la ribellione dell'immota fermezza delle rupi incatenate nel giogo delle forme contro l'eterea infinità degli spazi che avvolge la montagna e vi sfoga le sue ire e i suoi capricci. Questo terribile gioiello dell'architettura dolomitica già respinse spietatamente un vigoroso assalto intrapreso dalla guida Santo De Toni la cui forza ed abilità notevolissime avevano pure superato altrove difficoltà asperissime; e respinse poi ancora tentativi di altri. Il compimento di tale scalata si presenta come il più arduo e interessante problema da risolvere nei Cantoni di Pèlsa.

A N. della Forca Rossa si trova poi un'altra mirabile e maggiore cima (quota 2750) che finora non è stata tentata che da me coi fratelli Marzollo (4); è la punta più elevata dei Cantoni di Pèlsa e si può considerare come il limite settentrionale di questi, poichè dopo di essa non vi sono più incisioni nella cresta, ma la parete si slancia altissima, perfettamente compatta e liscia come lapide immane, cui sarebbe forse iscrizione adeguata solo la più vasta epopea dell'intera umanità, tutti i duecentomila versi del *Mahābhārata!*

La muraglia piega poi alquanto e nell'angolo da essa formato si vede sovrastante tutta la moltitudine delle cuspidi che sfilano verso mezzogiorno, la mole enorme del torrione (quota 2922) i cui fianchi ertissimi e più spesso strapiombanti incombono direttamente sul Col Reàn per quasi novecento metri. Finora nessuno ha osato ascendere quei fianchi; nessun più ampio respiro, muto esprimendo la gioia

analogamente la Torre di Pèlsa da C. Walker e J. Schmitt nella prima salita nel 1910.

XV Jahresbericht der Sektion Bayerland des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins, 1910, pag. 92.

Contiene la relazione di tutte le salite di C. Walker e J. Schmitt nei Cantoni di Pèlsa.

N. Cozzi, *Il Civetta dal Ghiacciaio*, in *Alpi Giulie*, 1909, pag. 2.

La raccolta più completa degli itinerari finora compiuti sta nell'uscente Guida: A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali*.

Il plastico di Cozzi dà una buona rappresentazione e la nomenclatura solo della parte più meridionale dei Cantoni di Pèlsa, l'altra parte invece è rappresentata vagamente.

I Cantoni di Pèlsa sono in gran parte inesplorati; di essi, in tutte le carte topografiche, oltre alla nomenclatura, mancano molte quote notevoli e tutta la struttura orografica vi è accennata soltanto in maniera molto sommaria. Nella Tavoletta Cencenighe 1 : 25.000 (I.G.M., 1917) la Cima delle Mede è indicata con la quota 1432 invece di 2432, l'errore è ovvio. La Torre di Pèlsa manca di quota e non va confusa con la quota 2382, come certe volte ho visto. I nomi delle forcelle qui indicate provengono dall'uso valligiano.

Sulle punte dei Cantoni di Pèlsa che si prospettano dal versante NO., sono state fatte le seguenti prime salite:

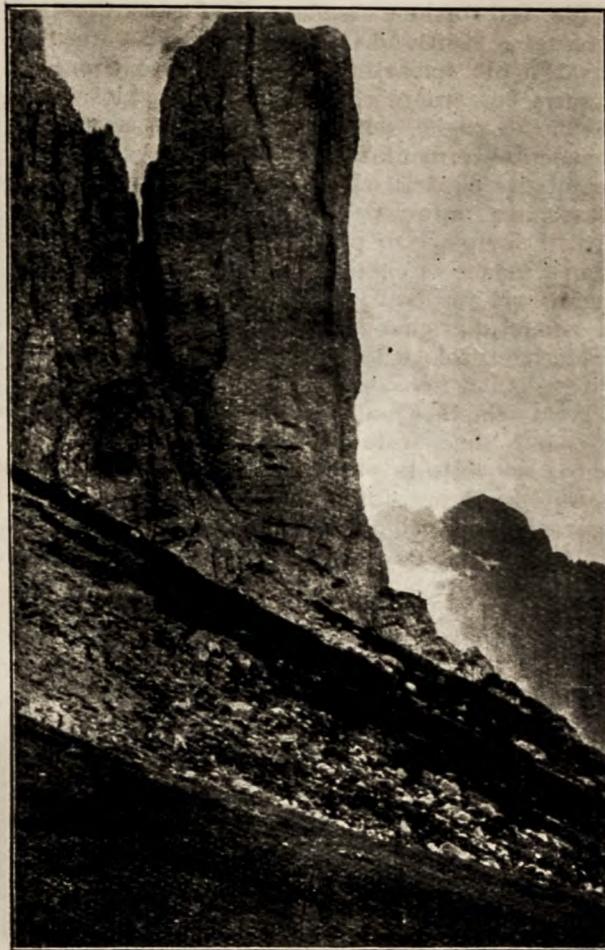
Torre Venezia.

1^a salita dal NE. - N. Cozzi, A. Zanutti, N. Carniel, T. Cepich, 16 luglio 1909.

In questa salita Carniel e Cepich fecero una variante nella prima parte del percorso; variante talvolta erroneamente attribuita alla seconda ascensione.

1^a salita dal NO. - C. Walker e J. Schmitt, 16 settembre 1910.

della conquista, ha calmato su quella vetta l'ansare affannoso di una battaglia strenuamente sostenuta.



(Neg. D. Rudatis).

LA TORRE VENEZIA VISTA DA O.

Più oltre la cresta sale ancora lungamente, a profilare avvicinate e sovrane le due cime culminanti: quella meridionale acuta e più bassa è la Piccola

Torre di Pèlsa.

1^a salita dall'O. - C. Walker e J. Schmitt, 16 settembre 1910.

1^a salita italiana. - B. ed E. Castiglioni, 3 agosto 1926.

Cima delle Mede.

1^a salita dalla Forcella delle Mede. - C. Walker e J. Schmitt, 13 settembre 1910.

Questi alpinisti scalarono ancora una punta (circa m. 2600) e una torre (circa m. 2500) prive di nome e di quota, situate tra la Cima delle Mede e la quota 2582, ma non ne specificarono esattamente l'individuazione relativamente ad altre punte con cui sono raggruppate; le quote da loro date sono molto generiche, infatti tutte le punte di detto tratto di cresta sono più basse della quota 2582.

(4) Il 10 settembre 1908 la Guida Santo De Toni di Alleghe, accompagnando B. Cucchetti, tentò infatti dal N. la quota 2582 della Tavoletta Cencenighe 1 : 25.000 (I. G. M., 1917); il tentativo fallì a meno di 100 metri dalla cima per impossibilità assoluta di proseguire.

Il 30 agosto 1925 Alberto Marzollo ed io abbiamo tentato la quota 2750 (Tavoletta sopracitata), attaccandone la cresta O. Poco sotto la cima abbiamo ripiegato perchè gravi difficoltà finali ci obbligavano ad un impreveduto bivacco. Forse di là si può completare il percorso, ma la riuscita appare alquanto incerta. Il 24 settembre 1926 con Giuseppe Marzollo ho tentato dall'O. di raggiungere la cresta E. attraversando la parete S. Pervenuti sulla Forcella più a N. e più alta della Forca Rossa, che denominammo Forcella del Vento (aneroide 2465), ed attraversata parzialmente la parete, lo spigolo SE., un liscio a picco di più centinaia di metri, non aggirabile, ci ha arrestato.

Civetta (5); sotto di essa, nel centro della parete scintilla tra le rocce viscide e nere per l'intenso stillicidio, una pensile gran macchia di ghiaccio, il Cristallo. Dal torrione angolare alla Piccola Civetta, la muraglia rientrando s'incurva maestosamente, volgendo più spiccatamente verso settentrione, e su questa sua fronte che i millenni maggiormente solcarono di rughe, dovunque precipitosa, ma più atrocemente tormentata dalle ferite e deturpata dalle infinite cicatrici che ricordano le eterne lotte degli elementi infuriati, altre lotte memorabili, vibranti di energia e di passione, si sono svolte nell'arduo e tenace ascendere entro le viscere di quelle voragini, nel recondito silenzio che il rovinar dei sassi rompe digrignando paurosamente; di esse le rocce serbano solo il ricordo di alcuni chiodi, ma i vincitori hanno invece accumulato nel cuore tesori di segreta felicità. Qua infatti è avvenuto il primo tentativo e sono state colte tutte le vittorie del passato; sei volte la parete venne qua superata e furono imprese, pur differendo molto tra loro, tutte veramente meritevoli ed eccezionali alcune, da annoverarsi fra le massime scalate delle Alpi, dove arrampicatori e guide famose dettero la piena misura del loro valore. I primi coraggiosi che osarono avventurarsi su per l'orrido precipizio furono gli italiani: P. Cozzi e V. Polli con M. Bettega e S. De Toni — l'8 luglio 1895 — ma questo tentativo, dopo un lungo e rude combattimento, fallì nonostante l'indiscussa e ben nota bravura del Bettega, lo scopritore della classica via diretta sulla parete S. della Marmolada (6). Il mese appresso — il 24 agosto 1895 — per la prima volta J. S. Phillimore e

(5) L'adottata denominazione Piccola Civetta alla quota 3107 della Tavoletta Cencenighe 1:25.000 (I. G. M., 1917) l'usò legittimamente Napoleone Cozzi nei suoi scritti come pure nel suo plastico già citato. Però studiosi stranieri di alpinismo la denominano, anche recentemente, cima meridionale della Civetta.

Si deve considerare come prima salita della Piccola Civetta la salita degli inglesi J. S. Phillimore e A. G. S. Raynor per la parete NO, il 24 agosto 1895, avendo questi attraversato effettivamente anche la Piccola Civetta.

Seconda salita (prima italiana) è quella di Cesare Tomé dal Van delle Sasse il 6 settembre 1896, come risulta più innanzi in questo stesso articolo (vedi nota 35).

(6) Guidava la cordata di Pietro Cozzi e Vittorio Polli la celebre guida Michele Bettega di S. Martino di Castrozza, Santo De Toni faceva da portatore. Essi attaccarono la parete in corrispondenza della verticale calata dalla massima depressione della cresta tra la Piccola Civetta e la quota 2922, mirando alla depressione stessa — questo attacco risulta più a S. di quelli che furono poi scelti —; superati circa 600 metri di parete pervenendo all'altezza di m. 2650 (aneroide), dopo 9 ore di scalata, furono respinti da un cammino eccessivamente lungo e difficile, obbligati a ridiscendere e a bivaccare durante la discesa. Vedi: P. Cozzi, *La Civetta affascinante e quattro bipedi impaniati*, in *Alpi Giulie*, 1896, pag. 27. (Pietro Cozzi era il padre di Napoleone Cozzi, il noto e distintissimo alpinista).

(7) Della « via degli inglesi » i salitori fecero una relazione chiara e precisa, unendovi anche il tracciato grafico del percorso. Appunto tale tracciato originale ho riportato nel mio schizzo con le vie di scalata per la parete NO.

Però G. Haupt ha ritenuto che gli « inglesi », contrariamente alle loro affermazioni, non abbiano toccato il Cristallo, ma scambiato questo con qualcuno dei nevai minori, ponendo l'obbiezione che se gli « inglesi » avessero toccato il Cristallo avrebbero dovuto proseguire per la via che fu poi percorsa da Haupt e Lömpel, anziché ripiegare nuovamente a S. come fecero. (Vedi, circa questa obbiezione: G. LAMPUGNANI, *Tra le pallide Dolomiti*, in *Boll. C.A.I.*, n. 74, pag. 24). Così mentre in quel volume del notissimo *Der Hochtourist in den Ostalpen* di L. Purtscheller e H. Hess, edizione 1903, come attestando l'unicità dell'eccezionale parete, è contenuto un solo schizzo: la parete NO. della Civetta con l'itinerario di Phillimore e Raynor, riportando precisamente l'originale comparso nella relazione di questi, invece nell'edizione 1911, sullo schizzo a pag. 234 unitamente alla via Haupt e Lömpel è tracciata la « via degli inglesi » modificata secondo l'accennata obbiezione di Haupt. Ma ovviamente la sua argomentazione non ha valore alcuno, essa

A. G. S. Raynor con le guide Antonio Dimai e Giovanni Siorpaes di Cortina vinsero la parete con una via molto complessa, che fu denominata la « via degli inglesi », i cui lunghissimi andirivieni rivelano quanto difficile fu la ricerca dei passaggi (7). Dopo un lungo intervallo — l'8 settembre 1906 — Cesare Tomé, con la guida Santo De Toni di Alleghe e il portatore Donato Dal Buos di Caprile, riportò un'altra vittoria, la prima italiana, seguendo si credette la « via degli inglesi », ma si vedrà invece poi tutta l'insospettata diversità e originalità di questa scalata (8). G. L. Stewart — il 4 agosto 1907 — con le guide Zaccaria Pompanin di Cortina e Ferdinando Summermatter di Randa, semplificando di molto la « via degli inglesi » nella parte superiore, effettuò l'itinerario meno difficile ma pure meno diretto di tutti, raggiungendo la cresta nell'intaglio distante circa un chilometro dalla vetta suprema e situato immediatamente a N. del gran torrione angolare già accennato (9). Puntando risoluti alla Piccola Civetta, G. Haupt e K. Lömpel — il 30 luglio 1910 — con una scalata difficilissima ma superbamente tracciata, la « via dei tedeschi », che dall'attacco sale diritta esattamente alla cima della Piccola Civetta, pervennero su questa donde poi passarono sulla cima principale (10); Haupt e Lömpel furono i primi a superare il grandioso a picco immediatamente sottostante al Cristallo e dimostrarono qualità alpinistiche di primo ordine, poichè, su questo tratto della parete — il 30 luglio 1907 — già s'erano troncati gli sforzi di Günther von Saar con G. Gassner e P. Hübel (11); quel Günther von Saar che per il suo valore, per aver soggiogato il Campanile di Val

equivale alla supposizione errata che tutti gli alpinisti in tutti i tempi debbano giudicare identicamente le difficoltà e comportarsi tutti alla stessa maniera; inoltre, come si vedrà appresso considerando l'itinerario di Tomé, l'obbiezione di Haupt si potrebbe ritorcere contro l'Haupt medesimo.

Si deve dunque ritenere che la via seguita dagli « inglesi » è quella da loro stessi descritta e tracciata. Vedi: A. G. S. RAYNOR und J. S. PHILLIMORE, *Erste Besteigung der Civetta ueber die Nordwestwand, in Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*, 1896, pag. 1; ID. ID., in *Alpine Journal*, 1895, pag. 591. (È una relazione molto più breve e senza lo schizzo).

Nell'articolo: G. LAMPUGNANI, *Tra le pallide Dolomiti*, in *Bollettino C.A.I.*, n. 74, pag. 23, si trova uno schizzo di N. Cozzi in cui è segnata anche la « via degli inglesi », ma questo tracciato è considerevolmente errato nella parte centrale, come risulterà in seguito (v. nota 37), ed alquanto inesatto nella parte superiore, raggiungendo la cresta nella sua massima depressione tra la Piccola Civetta e la quota 2922, anzichè più a N. dove effettivamente la raggiunsero gli « inglesi ».

(8) Cesare Tomé non fece una relazione ufficiale della sua salita; ciò non deve stupire poichè delle sue numerose prime ascensioni, egli pubblicò alcuni cenni solamente nella giovinezza, mentre della sua migliore attività svolta in età già avanzata non pubblicò più niente. Per mancanza di notizie si formò la credenza che egli avesse seguito la « via degli inglesi »; così G. Lampugnani nel suo articolo: *Tra le pallide Dolomiti*, in *Boll. C.A.I.*, n. 74, pag. 22, parlando della « via degli inglesi » dice: « Lo stesso itinerario fu poi seguito dal fortissimo cav. Cesare Tomé nel 1906 ». Più innanzi a pag. 29, dice ancora: « Un giorno il cav. Cesare Tomé discorrendo con Cozzi aveva parlato della sua salita del 1906 in cui aveva, pare, seguito l'itinerario Phillimore-Raynor... ».

È evidente dunque anche in Lampugnani l'incertezza circa l'identità dei due itinerari; egli coscienziosamente l'ha manifestata. Nel presente studio la verità appare finalmente chiara e completa.

(9) L'itinerario seguito da G. L. Stewart risulta limpidamente dalla lettera da lui inviata a G. Lampugnani il quale l'ha pubblicata poi alla fine del suo articolo: *Tra le pallide Dolomiti*, in *Boll. C.A.I.*, n. 74. Tale via è la logica semplificazione della « via degli inglesi », rinunciando al tentativo, a questi fallito, di superare le rocce sovrastanti al Cristallo.

(10) La via Haupt e Lömpel venne perfettamente descritta e tracciata in: *Der Hochtourist in den Ostalpen*, di L. PURTSCHELLER e H. HESS, 1911, vol. III, pag. 235.

(11) Vedi: P. HÜBEL, *Nel regno della Civetta*, in *In Alto*, 1908, pag. 34; ID., *Erinnerungen an die Civetta*, in *Der Berg*, 1924, pag. 260.

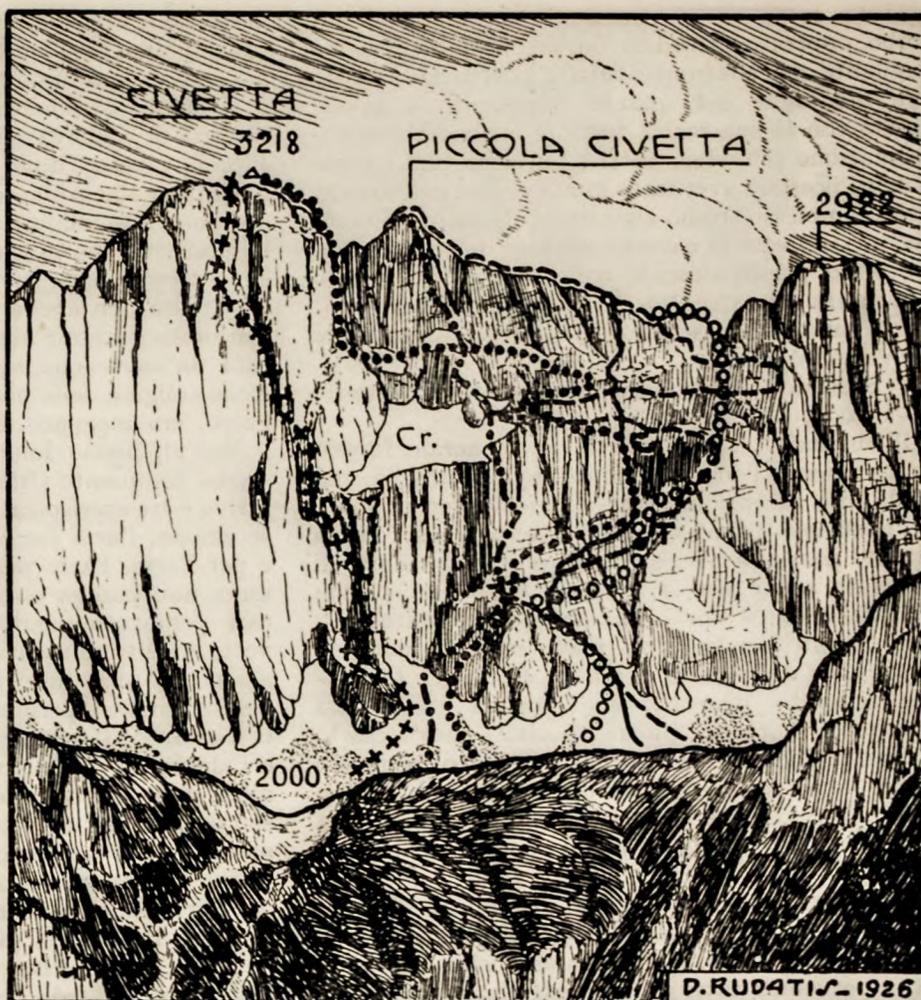
Montanaia, era stato spesso considerato un esponente dell'alpinismo straniero. Napoleone Cozzi, Giuseppe Lampugnani e Alberto Zanutti segnarono — il 4 agosto 1911 — una seconda vittoria italiana, aprendo una via, detta la « via degli italiani », notevolmente diversa e più diretta della « via degli inglesi », e assai più indovinata e ardua della via Stewart (12). Pochi giorni dopo — il 18 agosto 1911 — le celebri alpiniste ungheresi Rolanda e Ilona Eötvös, con le guide Antonio Dimai e Agostino Verzi di Cortina, compirono anch'esse la grande salita; condotte dallo stesso Dimai, lo scopritore della « via degli inglesi », venne certamente ripetuta tale via solo con qualche semplificazione ovvia a lui già ammaestrato, senza perciò rivelare ulteriori possibilità (13).

A N. della Piccola Civetta domina trionfalmente, col fastigio assai lungo piano e regolare, la cima suprema dalla quale sfugge l'abisso più spaventoso piombando senza tregua giù giù sui nevai e ghiaioni della Val Civetta milleduecento metri al disotto; chè in corrispondenza della cima culminante e specialmente poi a settentrione di essa per una estensione molto grande ancora la muraglia è da cima a fondo assolutamente verticale e straordinariamente levigata. Quivi, sulla uniformità sterminata del precipizio che nessuna gola o spaccatura rompe o divide,

(12) La via seguita da Cozzi, Lampugnani e Zanutti comparve nel mirabile articolo già citato: G. LAMPUGNANI, *Tra le pallide Dolomiti*, in *Boll. C.A.I.*, n. 74, pag. 20 (assieme ad uno schizzo del percorso, disegnato da Napoleone Cozzi).

Relativamente alla salita di Cozzi, Lampugnani e Zanutti devo rettificare alcune notizie comparse nell'articolo: AGOSTINO FERRARI, *Sur les Alpes Dolomitiques*, in *La Montagne*, 1911, pag. 677.

L'egregio alpinista e scrittore, riportando informazioni errate, scrisse che nel 1910, N. Cozzi e compagni avevano scalato la parete NO. della Civetta con una variante alla « via degli inglesi », raggiungendo la cresta tra la cima principale e la cima S. (Piccola Civetta), mentre ciò non è affatto vero nè come epoca, nè tanto meno come percorso, e poi aggiunse che nel 1911, Zanutti e Lampugnani avevano scalato la parete facendovi un'altra variante e neppur questo è vero, Zanutti e Lampugnani essendo stati appunto i compagni di Cozzi nell'ascensione; per cui quelle due scalate diverse non sono mai esistite. Nello stesso articolo, forse alludendo agli itinerari usualmente preferiti — specialmente in quel tempo — da molte categorie di alpinisti, l'autore affermò che gli itinerari sulle Dolomiti sono imprese di un'ora o due, tutt'al più tre! Le preferenze personali, abbastanza diffuse però, delle scalate brevi, sono divenute la radice di un pregiudizio ancor più diffuso, che le imprese dolomitiche siano sbrigative. Questo pregiudizio dev'essere estirpato con una esatta visione delle cose. Le imprese sbrigative si possono fare dovunque



LE VIE DI SCALATA PER LA PARETE NO. DELLA CIVETTA.

- — — — — Phillimore-Raynor-Dimai-Siorpaes (1895) « via degli inglesi ».
- ● ● ● ● Tomé - De Toni - Dal Buos (1906).
- ○ ○ ○ ○ Stewart - Pompanin - Summermatter (1907).
- · · · · Haupt - Lömpel (1910) « via dei tedeschi ».
- Cozzi - Lampugnani - Zanutti (1911) « via degli italiani ».
- + + + + + Solleder - Lettenbauer (1925) « direttissima ».
- Cr. = Cristallo. CT. = Canalone Tomé.

(Schizzo di Domenico Rudatis, preso da Coi d'Alleghe).

che nessun terrazzo, sporgenza o cornice, nulla, minimamente arresta o deforma, lo sguardo vaga

basta stabilirsi un obiettivo limitato. Nelle Dolomiti, per la loro particolare conformazione e l'isolamento, gli obiettivi limitati sono, assai più che nelle altre montagne, interessanti e seducenti ed è questa una delle prerogative dolomitiche più note. Invece, la natura imponente e complessa dei grandi massicci dolomitici è assolutamente incompresa, quasi sconosciuta a chi non ne ha un'esperienza propria; in tutti questi massicci vi sono arrampicate che durano più di dieci ore, senza contare gli approcci; le attraversate nelle quali sono necessari uno ed anche due bivacchi non mancano, ciò che manca invece molto spesso è l'energia e il coraggio di farle, perchè pochi sono coloro che hanno l'animo di superare le emozioni e le difficoltà di un'arrampicata dolomitica seria quando è molto prolungata; e d'altronde, le torri e le guglie sono tanto suggestive, pensano specialmente i giovani collezionisti l' cima! Sulla Civetta sono possibili numerosi itinerari di traversate del massiccio principale richiedenti oltre venti ore ed esclusivamente per roccia difficile.

Come tanti canticchiano solo i ritornelli in voga, ma non per mancanza di armonie più elevate, così, i molti alpinisti che compiono soltanto le scalate brevi nelle Dolomiti non lo fanno certo per scarsità di grandi imprese! La brevità delle arrampicate dolomitiche è una convinzione fondata sulla stessa logica di chi, percorrendo sempre via Barbaroux, dicesse che le vie di Torino sono strette.

(13) Dal libro del Rifugio Coldai della Sez. di Venezia.

sperduto come per sottrarsi al permanere di un incubo, oppresso e stordito dall'inconcepibile visione dileguante nel confronto tutti i ricordi lasciati da altre montagne per quanto imponenti, e soverchiante con la sua realtà tutte le creazioni dell'immaginazione più viva, tutti i fantasmi che i sogni o i deliri possono aver fatto intravedere nell'irreale.

Nel complesso studio alpinistico che richiede tutta l'eccezionale vastità e conformazione della muraglia, si devono principalmente considerare, per la loro importanza fondamentale, i due seguenti problemi:

«Primo». - La scalata della parete sottostante alla vetta suprema.

«Secondo». - La scalata della parete sottostante alla Piccola Civetta.

Gli «inglesi», da un punto di vista generale, furono effettivamente i primi vincitori della muraglia, ma con la loro ascensione non si avvicinarono neppure al «problema primo» e risolverono il «secondo» soltanto parzialmente, e l'identica considerazione si deve fare anche per la via Stewart e per la «via degli italiani»; il «problema secondo» è stato realmente risolto per la prima volta, in modo perfetto e definitivo, dalla salita di Haupt e Lömpel. L'originale, ignorato, itinerario di Tomé ha invece una superiorità su tutti gli altri già citati che da essi lo contraddistingue — ciò risulterà appunto da questo studio — poichè, pur limitatamente al suo ultimo tratto, questo itinerario partecipa del «problema primo», realizzando in tal modo una soluzione quasi intermedia tra i due problemi.

Phillimore e Raynor avevano giudicato decisamente impossibile la scalata della parete sottostante alla vetta principale, e alla stessa conclusione erano anche pervenuti tutti gli alpinisti che poi avevano là rivolto le loro mire. Racconta infatti il noto alpinista e studioso P. Hübél, in un suo recente articolo (14), di aver egli stesso accarezzato l'idea grandiosa di risolvere il «problema primo», ma — nel 1907 — quando assieme a Günther von Saar si trovò sul luogo a studiare questo formidabile problema, ogni possibilità di riuscita, non tentando neppure, venne senz'altro esclusa dallo stesso Günther von Saar, il quale perciò propose di ricercare invece la vera soluzione del «problema secondo», impresa, secondo lui, pure molto grave e molto degna; questa essi la tentarono, ma — come è stato già detto — senza riuscirvi. Risolto finalmente con la «via dei tedeschi» — nel 1910 — il «secondo problema», s'accesero subito audacissime speranze, che armarono gli animi contro l'agghiacciante sensazione di inaccessibilità che incuteva sempre l'abisso sottostante alla massima cima e allora si osò attaccarlo risolutamente; si provarono guide dolomitiche famose, ma invano; l'affrontò P. Preuss, il principe degli arrampicatori, la cui abilità pareva non avesse limiti, vanamente: anch'esso fu costretto ad inchinarsi (15)!

Questi tentativi falliti paralizzarono ogni ardore successivo; l'arrischiarsi dove era stato sconfitto Preuss era certo un peccato di presunzione. Con tali prove si comprende perciò come anche tanti anni dopo — nel 1924 — l'Hübél abbia scritto che il «problema primo» non dovrebbe venir superato da

nessuno. E non soltanto il «problema primo» ostentava indomata e immutata tutta la sua protervia ma sul «secondo», in tutti gli anni seguenti alle ascensioni precedentemente indicate, nessun'altra vittoria si coglieva; la parete anche là intorno alla Piccola Civetta, dove quelle salite avevano trovato il punto vulnerabile, conservava sempre un fascino severo e sgominante. Spesso troppo pericolosa per le guide, troppo lungamente aspra per i non fortissimi, troppo seria per gli alpinisti solamente ambiziosi, essa non aveva avuto il destino della minore consorella parete S. della Marmolada, non era diventata un'ascensione tipica, di moda; la vanità, fumosa caligine della purissima fiamma dell'amore per l'alpe, era incapace di contaminarla.

Nell'alpinismo dolomitico erano state riconosciute — dal compianto Orazio de Falkner — tre fasi evolutive e tre corrispondenti maniere diverse di estrinsecazione: l'arte per la natura, l'arte per la natura e per l'arte, l'arte per l'arte. Ma questa terza maniera non poteva essere l'ultima, poichè l'arrampicare per arrampicare, trascurando l'ambiente e la vetta, ricercando soltanto ebbrezze ginnastiche con azioni che operando si appagavano dell'esteriorità del loro stesso operare, mancava d'idealità. Il ritmo incessante dell'evoluzione ha vibrato più intensamente e l'alpinismo ha trascorso ancora la sua ultima maniera nelle imprese degli eletti che legittimamente sono l'espressione attuale dell'evoluzione stessa; è sorta — oso affermare — la quarta maniera. Il nuovo comandamento:

«Per il lato più bello delle più belle vette conquistare la vittoria più degna».

Quella vittoria che vuole il superamento di sé stessi.

Con questa fede, sulla parete N. del Pelmo — nel 1924 — F. Simon e R. Rossi cercano la via più lealmente diretta, cercano, salgono e vincono; Severino Casara — nel 1925 — supera il Campanile di Val Montanaia per lo strapiombo N. (16); e per opera di E. Solleder (guida) e F. Wiessner cade nello stesso anno anche la parete N. della Furchetta. Tutte Dolomiti che avevano già respinto da quel lato valorosi assalti, confermando vieppiù la loro fama di invincibilità; bisognerebbe ricordare questi tentativi e qualche tragica morte, perchè chi non ha familiarità con tali montagne potesse valutare giustamente la portata di queste vittorie. Così, su per la fronte ribelle e paurosa della Furchetta aveva ceduto — nel 1914 — il continuatore delle audacie di Preuss, H. Dülfer (†) il quale con la propria tecnica raffinatissima s'era già direttamente arrampicato perfino sulla Torre del Diavolo e su quella Guglia De Amicis la cui cima Tita Piaz aveva prima raggiunto solamente con la famosa traversata aerea per corda.

L'ideale del nuovo comandamento riesalta più che mai l'affascinante assillo del «problema primo». Quivi si concentrano desideri, speranze e sogni di tanti stranieri dominati dall'incomparabile bellezza dell'alpe nostra, e si protendono volontà saldisime, seguitano osservazioni e prove, l'evento non tarda.

Il 4 agosto 1925, E. Solleder, G. Lettenbauer e F. Göbel compiono un terzo della scalata, lottando e resistendo ben trenta ore sulla mostruosa parete,

(14) Vedi: P. HÜBEL, *Erinnerungen an die Civetta*, in *Der Berg*, 1924, pag. 260.

(15) Vedi: P. HÜBEL, *Erinnerungen an die Civetta*, in *Der Berg*, 1924, pag. 260.

(16) Vedi: *Boll. Mensile della Sez. di Vicenza del C.A.I.*, settembre 1925. Per la prima volta, la descrizione e il tracciato del percorso appare nella uscente guida: *Le Dolomiti Orientali*, di A. BERTI.

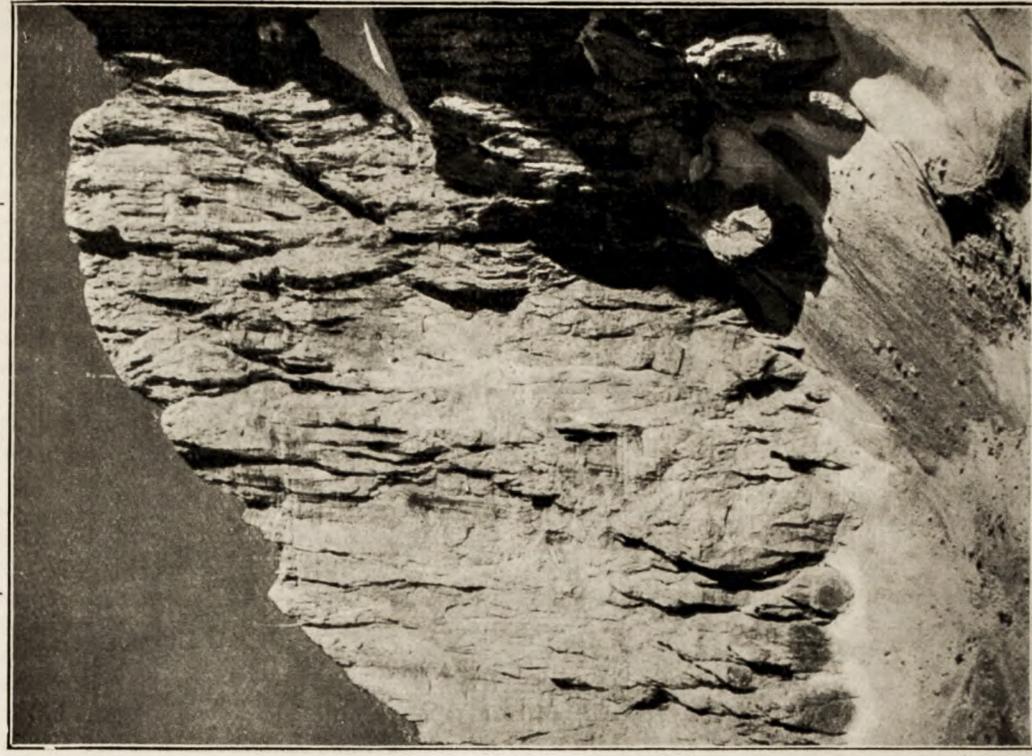
Torre Coldai, m. 2545
Torre d'Alleghe, m. 2572
Torre di Valgrande, m. 2752
Castello di Valgrande
Torre dei Gloifi
Pan di Zuccherero



Val Civetta

(Neg. D. Rudatis).
LA PARETE NO. DELLA CIVETTA: CRESTA N.,
DALLA TORRE COLDAL AL PAN DI ZUCCHERO,
VISTA DALLA CIMA DI COL REAN, m. 2281.

Punta Civetta, m. 2892
Civetta, m. 3218



Val Civetta

(Neg. D. Rudatis).
LA PARETE NO. DELLA CIVETTA: PARTE CENTRALE,
DALLA PUNTA CIVETTA ALLA CIVETTA,
VISTA DALLA CIMA DI COL REAN, m. 2281.

Quota 2922



(Neg. D. Rudatis).

LA PARETE NO. DELLA CIVETTA: PARTE MERIDIONALE ;
QUOTA 2922,
VISTA DALLA CIMA DI COL REÀN, m. 2281.

Quota 2922



(Neg. D. Rudatis).

LA PARETE NO. DELLA CIVETTA: PARTE CENTRALE,
DALLA PICCOLA CIVETTA ALLA QUOTA 2922,
VISTA DALLA CIMA DI COL REÀN, m. 2281.

Piccola Civetta, m. 3107

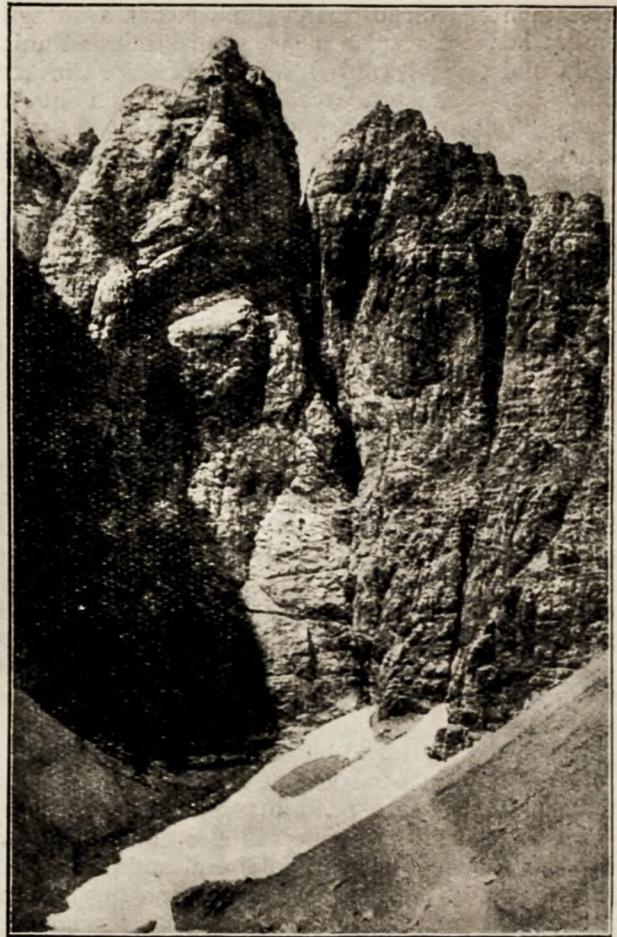
ma retrocedono vinti sotto la pioggia e la pericolosissima caduta di pietre che lassù inevitabilmente si accompagna. Sono riusciti appena a salvarsi; il compagno Göbel, ferito, è messo fuori combattimento. Non importa! Subito appresso — il 7 agosto 1925 — Solleder e Lettenbauer riattaccano e salgono drittissimi alla vetta suprema raggiungendone proprio nel mezzo l'esteso profilo, dopo quindici ore consecutive d'arrampicata, d'incessante ed estrema difficoltà (17).

Questa impresa, che risolve stupendamente il « problema primo » e che nei recentissimi studi sulla comparazione e classificazione delle difficoltà di Welzenbach e il Deye in accordo con molti altri esponenti dell'alpinismo stabiliscono come il più alto limite della graduatoria (18), per la superiore altezza e verticalità della parete, per lo sfibrante continuo seguire di eccezionali asprezze, per l'impensabile arditissima concezione e ricerca della via, s'impone su tutte le arrampicate dolomitiche a dimostrazione e rappresentazione della fede che sempre animando l'intima ascesa dell'ideale alpinistico l'ha sollevato in una più alta sfera di maggiori realizzazioni.

Declinando a settentrione della cima principale la cresta delinea, per prima e più alta delle successive, la Punta Civetta. Nell'insellatura a S. di questa — il 13 agosto 1913 — R. Hamburger e K. Plaichinger dall'opposto versante, l'orientale, raggiunsero la cresta e per essa poi pervennero sulla vetta principale del massiccio; il loro bellissimo itinerario avvicina ma non tocca la cuspide della Punta Civetta che invece è stata raggiunta solo recentemente, pure di là, ma per una via alquanto diversa, da H. Hamburger e W. Merkl, il 9 agosto 1925 (19). Dopo, il rigido declivio della cresta è arrestato da una netta incisione, questa con l'altra seguente più profonda, delimita un regolare, monolitico, gigantesco pilastro che si avventa nello spazio per quasi settecento metri; ma così strettamente inquadrato nella straordinaria sfilata delle rupi immani, bisogna vederlo più da vicino per provare tutta l'emozione che suscita la sua terrificante fisionomia. Dal versante opposto, ertissimo ed estremamente liscio e rotondo atterrisce ugualmente e suggerì a Plaichinger l'appellativo di Pan di Zucchero (20), abbastanza appropriato per la forma di quel versante, ma infinitamente ironico per la dolcezza.

Verso settentrione, immediatamente appresso al Pan di Zucchero, staccata da questo solo dal profondo intaglio e poco più bassa, la Torre dei Gloifi

allinea le sue dirupate e caratteristiche merlature; più in là e sottostante si profila il Castello di Valgrande, fitto groviglio di pinnacoli addossati e sgretolati, la cui prima salita è stata compiuta — nel 1925 —



(Neg. D. Rudatis).

IL PAN DI ZUCCHERO (a sinistra)
e la TORRE DEI GLOIFI (a destra), VISTI DA E.

da Alberto Marzollo e la seconda — nel 1926 — da me con Giorgio Giudice scoprendovi due nuove vie (21).

R. Hamburger e K. Plaichinger nel tentativo precedente alla loro sopracitata ascensione alla vetta principale, quantunque l'aspetto del Pan di Zucchero non lasciasse sperare nella possibilità di traversarlo,

(17) Vedi: *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1926, pag. 73; *Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*, 1926, pag. 44; E. SOLLEDER, *Koenigin Civetta*, in *Der Berg*, 1926, pag. 459; P. PRATI, *Tredici anni di nuove ascensioni nelle Alpi Orientali*, in *Rivista Mensile*, 1927, presente numero, pag. 104.

(18) Vedi: W. WELZENBACH, *Ein Vorschlag zur Vereinheitlichung der Schwierigkeitsbegriffe*, in *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1926, pag. 84; A. DEYE, *Vorschläge zur einheitlichen Bezeichnung der alpinen Schwierigkeitsgrade*, in *Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*, 1926, pag. 151.

(19) Vedi rispettivamente: K. PLAICHINGER, *Der Civetta-Nordgrat*, in *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 213, e *Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*, 1925, pag. 285.

La denominazione Punta Civetta è dovuta agli stessi H. Hamburger e W. Merkl in conseguenza della loro prima salita; essi attribuiscono alla Punta Civetta la quota 2992, presumibilmente in base allo schizzo prospettico contenuto nel suaccennato articolo di Plaichinger. Così è stato ripetuto un notevole errore. Infatti delle due quote 2892 e 2992 a N. della massima cima, segnate sulla Tavoletta Cencenighe 1 : 25.000 (I. G. M., 1917), alla Punta Civetta spetta la quota 2892 e non la 2992 che le venne attribuita da Plaichinger; ciò appare studiando bene le rispettive ubicazioni sulla cresta, e risulta incon-

futabilmente considerando l'allineamento formato dalla quota 2922, dalla Punta Civetta e dalla vetta del Pelmo, poichè, traguardando da questa, si vede la quota 2922 superare notevolmente la Punta Civetta, il che non potrebbe avvenire se la Punta Civetta, anziché avere la quota 2892, avesse la quota 2992.

(20) Vedi: K. PLAICHINGER, *Der Civetta-Nordgrat*, in *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 213.

È da notarsi però che la denominazione Pan di Zucchero non ha alcun valore topografico (io l'uso tanto per farmi comprendere, la guglia non essendo quotata nè avendo alcun nome nell'uso valligiano); la vergine cima attende il vero battesimo dai futuri primi salitori.

(21) La denominazione Castello di Valgrande è dovuta al primo salitore e suggerita dall'aspetto, mentre Valgrande è un sottostante vallone che scende verso Zoldo.

Con l'aneroido ho trovato l'altezza della cima: m. 2675.

1^a salita per la parete E. e per la cresta N. — A. Marzollo, 10 agosto 1925.

2^a salita (1^a diretta per la parete E.; 1^o percorso dello spigolo SE., in discesa). — D. Rudatis e G. Giudice, 25 agosto 1926.

Vedi descrizione con un mio schizzo nell'uscante guida: *Le Dolomiti Orientali*, di A. BERTI.

tuttavia raggiunsero la cresta nel punto più basso tra il Castello di Valgrande e la Torre dei Gloifi e traversando poco sotto la cima di questa arrivarono presso l'intaglio che la separa dal Pan di Zuccherò, ma ne ebbero una tale disperata visione che fecero prestamente ritorno (22). Eppure detto intaglio sembra la via d'accesso meno assurda, forse l'unica soglia onde penetrare nell'oscuro mistero d'inverosimili possibilità scalatorie che circonda questa guglia. Volli perciò raggiungerlo. Nel 1926 feci la prima ascensione italiana della Torre dei Gloifi (23), e nel biglietto lasciatovi dai primi salitori: C. Adam, F. Edmaier, R. Haas, trovai anche annunciato l'esito del loro tentativo al vicino Pan di Zuccherò; diceva laconicamente ma con molta efficacia:

« Fulmineamente ributtati nel tentativo al Pan di Zuccherò e di nuovo di ritorno ».

Il parere di Plaichinger aveva avuto una brillante conferma!

Dalla cima della Torre scesi nell'intaglio a guardare.

Tutta la cresta dal Castello di Valgrande al Pan di Zuccherò è un ambiente impressionante, rivelatore di sorprendenti stranezze lapidee, ma il profilo di questo, visto di là, da poco sotto la cima, è così implacabilmente sfuggente da ogni lato, e la sua parete che sta di fronte a pochi metri, di una levigatezza così repulsiva che sembra da un momento all'altro debbano sfuggire negli abissi sottostanti anche le rocce dove si poggia e viene, senza accorgersene, di aggrapparsi ad esse più saldamente!

Avevo visto anch'io ed avevo visto abbastanza. Pure nel ritorno pensavo che il senso del tatto ha dimostrato di avere negli arrampicatori assai più risorse dell'occhio più penetrante, e domandandomi se potrà durare quella inviolabilità sfidante e tentatrice non ho trovato che una risposta: bisogna cercare, tentare e ritentare finché la vittoria coronerà il valore e l'audacia italiana.

Notevoli rientramenti accompagnandosi con accentuate depressioni della cresta, interrompono, oltre il Castello di Valgrande, la compattezza della muraglia e ne trasformano la rimanente continuazione

settenzionale, suddividendola nelle tre successive torri decrescenti. La Torre di Valgrande è la più imponente della superba trinità, su questa dominante come sull'omonimo Castello a lato del quale, più prossima, prospetta la nudità glabra e rossigna dei fianchi, seicento metri di rigoroso a picco; e strapiombanti, insormontabili sono anche tutti gli altri lati della Torre, ad eccezione di quello tra levante e settentrione per cui è stata salita (24). Nell'intaglio che separa la Torre dal Castello, insorge, quale piccola fierissima ribelle, dalla stretta dei sovrastanti colossi, acuta e slanciata la Guglia di Valgrande; recente, simpatica conquista di V. Angelini e di S. Sperti (25).

Alla Torre di Valgrande segue massiccia e mirabilmente quadrata, quale sua compagna meno alta ma coi fianchi regolari e altrettanto rossi e strapiombanti, la Torre d'Alleghe, di cui però il versante opposto rivela tutta la grande diversità digradando di là questa con molto meno orgoglio di quella (26).

L'altra Torre della terna, la minore ma non la meno bella, la prima a settentrione della rupestre schiera quivi avente con essa lo splendido inizio, è la Torre Coldai. D'architettura che ricorda l'Oriente, piena di attrattiva, con un poderoso basamento, che si restringe in alto in una fascia di strette cenge quale erta gradinata circolare d'un tempio e donde questo s'innalza con mura verticali e levigate sormontato da una cupola come di bizzarra pagoda. Piccoli nevai salgono dolcemente le ghiaie a lambire le emergenti rocce della Torre, e grazia e leggiadria vi aggiunge il laghetto di Coldai, tra la Torre ed il più basso ma esteso monte omonimo, che è staccato dal massiccio principale della Civetta, e della quale costituisce uno dei maggiori avancorpi. Dal lato orientale la Torre si sale senza difficoltà, ma di qua l'ascesa sebbene non lunga, dal laghetto alla cima essendovi un dislivello di quattrocento metri, tuttavia si presenta notevolmente ardua. Con una assai bella e difficile arrampicata Alberto Marzollo ed io — nel 1925 — siamo riusciti ad aprirvi la via del versante NO. (27).

(22) Vedi: K. PLAICHINGER, *Der Civetta-Nordgrat*, in *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 213.

(23) La Torre dei Gloifi è stata così denominata dai secondi salitori. Con l'anello ho trovato l'altezza della cima: m. 2715.

1ª salita. — C. Adam, F. Edmaier, R. Haas, 23 luglio 1925.
2ª salita. — F. Göbel, F. Grossmann, G. Möhling, E. Siemens, 8 agosto 1925.

3ª salita. — (1ª italiana, dall'E.) D. Rudatis, 18 settembre 1926. Mi è ignoto l'itinerario delle prime due salite ma ritengo sia anch'esso dall'E., per molte ragioni.

(24) La denominazione Torre di Valgrande alla quota 2752 della Tavoletta Cencenighe I : 25.000 (I. G. M., 1917), che domina appunto la Valgrande, è stata introdotta nell'uso alpinistico dall'amico Alberto Marzollo che sulla Cresta N. della Civetta, temprando le sue doti di forte arrampicatore, realizzò diverse prime ascensioni.

Nell'uso valligiano agordino la Torre è chiamata la Terza Rocchetta, mentre in Zoldo Alto è detta talvolta la Croda Dolada.

Ho riscontrato che nella Tavoletta sopraccitata la Torre è, per l'errato disegno, alquanto spostata verso S.

1ª salita dal NE. — V. Holzward e L. Knoth, 1907.

Vedi: *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 214.

2ª salita. — G. Haupt e K. Lömpel, 29 luglio 1910.

Vedi: *Der Hochtourist in den Ostalpen* di L. PURTSCHELLER e H. HESS, 1911, vol. III, pag. 237.

È da notarsi però che ivi l'ascensione di Haupt e Lömpel viene erroneamente considerata la prima.

3ª salita (1ª italiana). — Aristide Montalbotti con la guida Domenico Rudatis, 3 settembre 1911.

Variante dal NE. — Alberto e Giuseppe Marzollo, 6 settembre 1923.

Variante per lo spigolo NE. — V. Angelini, P. Cerutti, S. Sperti, 30 luglio 1925.

(25) Il 31 luglio 1925 V. Angelini e S. Sperti hanno effettuato da SE. la prima salita della Guglia di Valgrande, così denominandola appunto perchè addossata alla Torre omonima.

Valentino Angelini e Silvio Sperti assai più che alle Dolomiti Agordine, si sono dedicati ai minori gruppi del e Dolomiti Zoldane delle quali essi sono indubbiamente i migliori esploratori, e dove scoprirono numerose vie e varianti originali. Tutta la loro estesa attività alpinistica costituisce una serie di primizie del 'uscente guida: *Le Dolomiti Orientali*, di A. BERTI.

(26) La denominazione Torre d'Alleghe alla quota 2572 della Tavoletta Cencenighe I : 25.000 (I. G. M., 1917) è stata introdotta nell'uso alpinistico da A. Marzollo. Nell'uso valligiano agordino la Torre è chiamata la Seconda Rocchetta.

1ª salita (1ª attraversata della Torre dalla forcina di separazione con la Torre Coldai a quella con la Torre di Valgrande). — G. Haupt e K. Lömpel, 29 luglio 1910.

Questi salitori raggiunsero la forcina tra la Torre d'Alleghe e la Torre Coldai dall'O. anzichè dall'E., donde viene invece raggiunta molto più facilmente. Vedi: *Der Hochtourist in den Ostalpen*, di L. PURTSCHELLER e H. HESS, 1911, vol. III, pag. 237.

La relativa facilità con cui si sale la Torre da NE. può far presumere possa essere stata salita anche precedentemente.

2ª salita (1ª italiana). — Giovanni Chiggiato con la guida Domenico Rudatis, 28 agosto 1911.

1ª salita da SE. — A. Marzollo, 26 agosto 1923.

(27) La denominazione Torre Coldai, per la sua vicinanza al monte omonimo, alla prima torre settentrionale della Civetta, è dovuta

Così la Torre Venezia e la Torre Coldai come pilastri terminali nettamente troncano e delimitano la parete NO. della Civetta che è stata decisamente definita: « uno scoscendimento dalle proporzioni colossali unico nelle Alpi » (28).

Unica veramente, senza tema di confronto, è la sua perfetta e immensa verticalità; più o meno considerevolmente inferiori sono infatti, ricordando alcune delle più famose pareti delle Alpi Orientali: quella S. della Tofana di Roces, quella N. del Tricorno (29), quella NE. del Sasso Lungo, come pure quella tremenda N. del Pelmo ora scalata, ed anche il grandioso precipizio meridionale dell'Antelao, il Re delle Dolomiti. La celebre classica parete S. della Marmolada che il forte alpinista Étienne Giraud riscontrò valere per durata e difficoltà oltre due Grépon consecutivi, in corrispondenza della vetta dove si sale, è alta appena la metà e meno vertiginosa di quella della Civetta (30). Inoltre afferma l'Hübel, buon conoscitore delle Alpi occidentali dove salì i maggiori colossi, che la parete NO. della Civetta supera pure le più grandi pareti delle montagne svizzere anche se sono combinazioni di roccia e di ghiaccio (31).

Altrettanto unica e inconfondibile è la simmetria meravigliosamente euritmica che informa e stilizza l'intero edificio, come se l'arte onnipotente di una Deità avesse guidato le memorabili convulsioni della terra, creatrici e sovvertitrici delle forme, e la spietata lenta erosione delle acque e l'azione devastatrice degli uragani; simmetria nella quale tanto esattamente si corrispondono le torri e le guglie settentrionali con le meridionali, che la muraglia richiama in modo singolarissimo l'immagine di un organo dalle canne inconcepibilmente enormi. L'Alpe riflettendo i suoi infiniti atteggiamenti nelle diverse sensibilità degli animi vi suscita facilmente immagini molteplici; così Ruskin paragonava spesso le montagne a cattedrali, ma poche soddisfano quel confronto con tanta formale perfezione e profondo simbolismo quanto la Civetta, che nella severa e solenne armonia della sua architettura sublimemente protesa verso il cielo ad invocare la congiunzione del mondo terreno col divino, si sente davvero esprimersi con muta sovrumana eloquenza, come nel più sacro

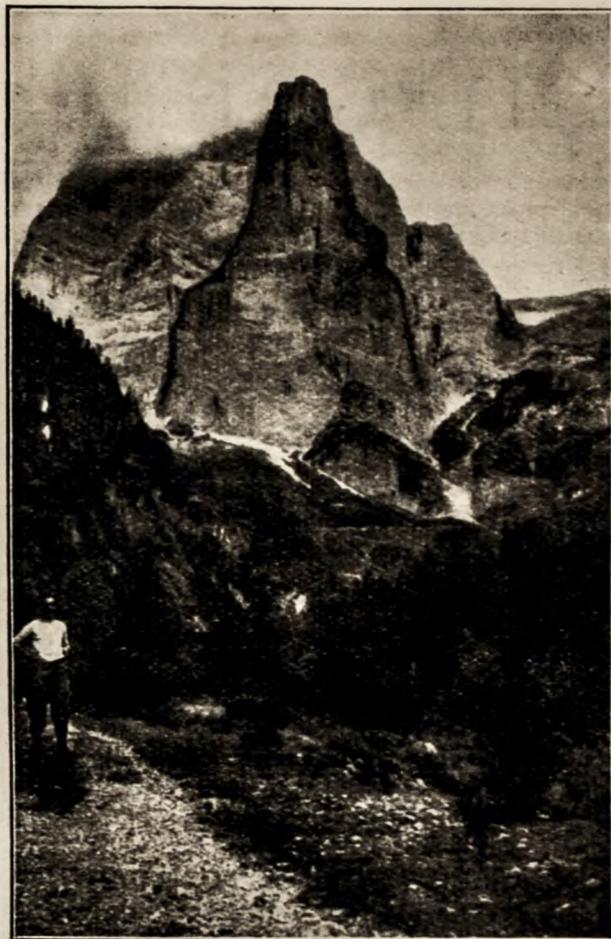
ai primi salitori. Nell'uso valligiano agordino la Torre è chiamata la Prima Rocchetta. Circa la quota della Torre Coldai sembra vi sia qualche incertezza o confusione. Infatti mentre la nostra Tavoletta Cencenighe 1 : 25.000 (I. G. M., 1917) attribuisce alla Torre la quota 2545, in *Der Hochtourist in den Ostalpen*, di L. PURTSCHELLER e H. HESS, 1911, vol. III, pag. 237, la Torre Coldai porta la quota 2525, ma poi confondendo è indicata 2545; esplicitamente Plaichinger le attribuisce la quota 2525; e inoltre, la Torre d'Alleghe essendo costituita da due punte, attribuisce la quota 2545 alla minore delle due, quella più settentrionale, come risulta chiaramente dallo schizzo annesso all'articolo: K. PLAICHINGER, *Der Civetta-Nordgrat*, in *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 213.

Tuttavia non mi pare ci siano delle ragioni per ritenere errata la quota della nostra Tavoletta; la minore delle due punte che formano la Torre d'Alleghe è realmente un po' più alta della Torre Coldai, come ho riscontrato dalla cima di questa, ma ciò non prova che la quota sia errata; e ragioni ovvie fanno escludere che la quota 2545 della nostra Tavoletta non si riferisca alla Torre Coldai ma alla cima secondaria dell'altra Torre, come indica lo schizzo di Plaichinger. Per la verità, lo stesso Plaichinger avverte che il suo schizzo ha solo valore di orientamento e non ha pretese topografiche e d'altronde ho già dimostrato essere errato circa la quota della Punta Civetta.

1ª salita dall'E. - P. HÜBEL e L. SPÄTH, 6 agosto 1908.

Vedi: XIII Jahresbericht der Sektion Bayerland des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins, 1910, pag. 80.

La relativa facilità e brevità con cui si sale la Torre dai versanti orientali può far presumere possa essere stata salita anche precedentemente.



(Neg. D. Rudatis).

LA TORRE TRIESTE DALLA VAL CORPASSA.

dei santuari, l'unica, somma e arcana Verità: lo Spirito Immanente in ogni cosa che ha spinto anche le stirpi umane ad elevarsi i propri monumenti, le proprie torri, i propri templi.

(Continua).

DOMENICO RUDATIS

(Sez. di Venezia e S.A.T.).

2ª salita (1ª italiana). - Giovanni Chiggiato colla guida Domenico Rudatis, 28 agosto 1911.

1ª salita dal NO. - A. Marzollo e D. Rudatis, 28 agosto 1925.

Vedi la descrizione e il mio schizzo nell'uscente guida: *Le Dolomiti Orientali*, di A. BERTI.

(28) Vedi: N. COZZI, *Il Civetta dal Ghiacciaio*, in *Alpi Giulie* 1909, pag. 2.

(29) *Der Hochtourist in den Ostalpen*, di L. PURTSCHELLER e H. HESS, 1911, vol. III, era grossolanamente valutando l'altezza della parete N. del Tricorno m. 1800; effettivamente essa è di circa 1000 metri (vedi: CARLO CHERSICH, *Il Tricorno*, in *Riv. Mensile*, 1924, pag. 120). La quota massima del profilo della parete è m. 2484, la base scende anche a circa m. 1400, ma in generale si mantiene più elevata.

(30) Vedi: ÉTIENNE GIRAUD, *Simple Renseignements sur les Dolomites*, in *La Montagne*, 1908, pag. 85.

Étienne Giraud fece la traversata completa delle cinque punte del Charmoz e Grépon in sole sette ore, di roccia, mentre aveva impiegato otto ore e mezza per scalare la parete S. della Marmolada dal Passo di Contrin; considerando che detta parete è alta 600 metri mentre quella della Civetta, sotto la cima culminante, è 1200 metri e di una verticalità certo più rigorosa, con questi termini ben definiti si può stabilire un confronto e formarsi una concezione alpinisticamente adeguata di questa.

(31) P. HÜBEL, *Erinnerungen an die Civetta*, in *Der Berg*, 1924, pag. 260; Id., *Fuhrerlose Gipfelfahrten*, ediz. Beck, Monaco 1927, (vedi recensione in *Riv. Mensile*, 1927).

IL GRUPPO DEL CAIRO

(APPENNINO MERIDIONALE)

Il Gruppo del Cairo trovasi a N. della ferrovia e della strada Roma-Napoli, precisamente nel tratto fra le Stazioni di Roccasecca e di Cassino, e quindi circa a metà del loro percorso. Esso si presenta sulla sinistra di chi dalla Capitale proceda verso Napoli. Da questo lato il gruppo spiega, se non la sua maggior bellezza, la lunga e maestosa sua fronte.

Esso è delimitato a settentrione e ponente dal corso del Melfa, affluente di sinistra del fiume Liri, a mezzogiorno dalla strada e dalla ferrovia Roma-Napoli sud-dette, ed ad oriente dal fiume Rapido, dal rio Secco e dall'ultimo tratto della strada detta *Sferracavalli* che da Cassino sale ad Atina e sbocca nella Valle del Melfa. Il gruppo è affatto indipendente da qualsiasi altra catena; poichè pure dovendosi ritenere geologicamente come un proseguimento dei monti della Meta e come un contrafforte della catena principale che forma lo spartiacque delle valli del Liri e del Volturno ha attorno a se una zona, sia pure in alcuni punti angustissima, formata di valli e pianure che lo individua nettamente.

Occupava uno spazio che si aggira intorno ai 183 km² e misura in linea d'aria dall'Alta Valle del Melfa alla strada Roma-Napoli la lunghezza approssimativa di 18 km. e dal Melfa al Rapido la larghezza di 17. Si allarga gradatamente a misura che si spinge a S. e si arresta ad un tratto nella pianura bagnata dal Liri e dal Garigliano quasi in linea retta, raggiungendo la maggiore altezza col M. Cairo (m. 1669).

I monti del gruppo vennero pel passato indicati comunemente col nome di *Monti di Montecassino*, forse perchè vengono a finire nello sperone spinto a mezzogiorno sul quale a metri 519 di altezza s'innalza la monumentale abazia fondata da S. Benedetto. Ora però la denominazione di Gruppo del Cairo è nel linguaggio di tutti ed è riportata nei recentissimi rilievi catastali: Cairo deriva dal latino *Clarius*, il quale si ritiene che provenga dal nome del tempio dedicato ad Apollo ed anticamente posto in prossimità del luogo ove ora è l'abazia.

La regione nella quale si estolle il gruppo emerge dal mare; si compone in generale di calcari di età cretacee sotto i quali si appalesano calcari più antichi. Le alture di rocce di carbonato calcareo stratiforme racchiudono piante, conchiglie e pesci fossili e in esse si rinvengono anche varie specie di marmi di breccia di fiori di persico e screziati di rosso. Nelle vicinanze di Montecassino il naturalista Prof. De Marco ha rinvenuti massi isolati di una breccia calcarea con tessitura micro-cristallina che si accosta molto a quella del marmo con tinte rosee gialle e rosso-scure ed una calcarea a fondo giallo rassomigliante al marmo dello stesso colore. Ha pure osservato che, oltre a moltissime formazioni stalattitiche e calcari di forme svariate, vi si trova anche l'alabastro opaco o con zone giallo-scure.

La natura geologica del gruppo influisce non poco su quanto si riferisce alla idrografia delle zone che si stendono ai suoi piedi. Da esso scaturiscono molte sorgenti e molti sono i pozzi che vi si incontrano, alcuni dei quali

all'altezza di mille e più metri. L'abbondanza delle acque che le grandi cavità interne del Cairo racchiudono ha prodotto singolari fenomeni di sprofondamenti di terreni.

Anche i fenomeni tellurici che hanno tormentato da tempo remotissimo l'abazia di Montecassino può ritenersi che siano stati causati dall'azione corrosiva delle acque che trovansi nelle cavità sopra accennate.

Ma se il gruppo nasconde nel seno il segreto della sua perniciosa irrequietezza, in compenso alla luce del sole fa mostra degl'incanti della sua severa e maestosa bellezza. Procedendo nella direzione di mezzogiorno verso la pianura, esso s'innalza e si allarga a mano a mano che si avvanza fino a quando, raggiunto il suo limite massimo di altezza e larghezza, si arresta improvvisamente come se avesse incontrato un ostacolo.

Le parti alte del gruppo sono quasi tutte di roccia o brecciamme, i fianchi però sono in buona parte vestiti di bei boschi di elci e faggi annosi, le valli al ritorno di primavera si ricoprono di tappeti fioriti.

Dalla lunga cresta sommitale si protendono verso N., NO. ed O., verso Atina cioè, Casalattico e Roccasecca. in direzione dell'arco che fa la Valle del Melfa poderosi contrafforti sui quali sorgono le seguenti principali sommità: verso N. il *M. Campanella* (m. 1319) dominante il villaggio di Terelle, il nudo *Colle Otraduro* (m. 1117), il *Colle Rotondo* (m. 1146) e, al di là della Valle Campo del Popolo, oltre Callararo, il *M. Piano* (m. 1233), poi il *Pizzo Prato Caselle* (m. 1372) ed il *M. Prato* (m. 1080), degradante verso la città di Atina. Verso O. e NO., il *M. della Grotta* (m. 932), il *M. Occhio* (m. 1115) sopra Roccasecca, il *M. Murro del Villaneto* (m. 1316), il *Pizzo di Murro Marro* (m. 1117), il *Colle Cerreto* (m. 1075) e la *Punta della Riserva* (m. 1130), dopo la quale il contrafforte va morendo presso gli abitati di Montattico, Casalattico e Mortale. Nel centro fra i suddetti contrafforti, sorge il *M. Baghella* (m. 1477), la vetta più alta del gruppo dopo quella del Cairo.

Il Cairo si può salire sia per sentieri noti e facili sia per vie quasi mai battute e che presentano qualche difficoltà, ma l'itinerario preferito è quello che muove da Cassino perchè incontra la monumentale abazia di Montecassino. Si può salire però comodamente anche da Roccasecca, Castrocielo, Piedimonte-Sangermano e Terelle.

1° Volendo salire da Cassino consiglio di dormire all'abazia dove presso quei padri benedettini si trova sempre ospitalità larga e cordiale.

Usciti la mattina di buona ora dall'abazia, si scenda alquanto e si prenda il lungo viale che conduce senza deviazione all'antico e semidiroccato monastero di S. Maria dell'Abbaneta. Si continui a destra prima per strada poi per sentiero e, attraversato un piccolo bosco di elci, si raggiunga il Colle S. Angelo. Passata una selletta, per sentiero a destra, in alcuni tratti appena

segnato, si scenda sino a raggiungere il pozzo delle Cornacchie. Qui il sentiero si allarga; si salga diretti a N. pel vallone di S. Onofrio e si guadagni il Colle di S. Lucia nel quale havvi una casa colonica con un pozzo di acqua freschissima. Il Cairo da questo versante è spoglio di vegetazione, con rocce e brecciami. Dopo la casa non vi è più sentiero; ma la vetta è sempre in vista; chi sale si tenga a destra per evitare un canalone che ha qualche tratto ripido. Dall'abazia 5 ore: ascensione piuttosto faticosa e molestata dal sole.

2° Da Roccasecca l'ascensione è meno malagevole. Dalla stazione ferroviaria si può raggiungere Colle San Magno in carrozza; il cammino si riduce così di un buon terzo. Recandovisi a piedi vi sono accorciatoie: una dalla chiesetta di S. Rocco prima di giungere all'abitato; un'altra fra Roccasecca e la frazione Castello, al ponticello, la quale si ricongiunge alla prima; ed una terza dopo Roccasecca, alla Mascellara, la quale dopo la chiesa di S. Francesco si unisce all'altra che s'incontra poco più avanti. Usciti da Colle S. Magno dalla parte alta del paese, dove ancora sono in piedi alcune vecchie mura, si scenda; passato il cimitero incomincia la salita per una via mulattiera che si muta in un sentiero dopo una mezz'ora. Il sentiero sale diritto in una valle; s'incontra un pozzo a mano sinistra; si attraversa un meraviglioso bosco di annosi faggi e si raggiunge una zona a dolce pendio a 1300 metri dove sono i pozzi della neve ed il pozzarone (1).

Attraversato il piano, si giunge ad una piccola sella dalla quale si diparte un sentiero che s'inoltra a destra nel bosco. Si può raggiungere la vetta direttamente, salendo con molta fatica per questo bosco; oppure continuando pel sentiero e passando nella depressione che divide la prima piccola vetta occidentale da quella che segue. Dalla stazione di Roccasecca alla vetta ore 5; da Colle S. Magno ore 3.

Consiglio di salire da Cassino e scendere per Colle S. Magno o viceversa.

3° Per salire da Castrocielo si lascia il treno alla stazione Aquino-Castrocielo dalla quale il paese è distante poco più di due chilometri. Giunti alle prime case di Castrocielo si prenda la via a destra che si svolge salendo per la pendice del Cairo che è di fronte all'abitato. La via lascia a destra il pozzo dei Monaci ed a sinistra il bosco Serrone ed immette nel sentiero che viene da Colle S. Magno e porta al *pozzarone* (4 ore).

4° Si sale da Piedimonte-Sangermano movendo dalla stazione omonima alla quale il paese è unito da un bel viale. Giunti all'abitato, si pervenga al vicino comune di S. Lucia che sorge alquanto più in alto a destra e che è anche unito alla strada Roma-Napoli da una propria carrozzabile. Da S. Lucia per una comoda mulattiera si raggiunge il Colle di S. Lucia già menzionato e in 4 ore da Piedimonte si è alla vetta.

5° Coloro che desiderano evitare una lunga salita possono scegliere la via di Terelle raggiungibile per carrozzabile da Cassino. Terelle (m. 902), è alla base della vetta del M. Cairo; la via più comoda per salire è quella detta dei pozzi (ore 2,30).

Oltre gl'itinerari sopra indicati ve ne sono altri dei quali per brevità non fo cenno. Voglio tuttavia suggerire agli alpinisti giovani una bella arrampicata. Da Colle S. Magno o da Terelle si raggiunge per sentiero la mas-

seria dei signori Frezza che trovasi in prossimità della parete rocciosa che guarda mezzogiorno; ci si porti ai piedi di detta parete e se ne faccia la scalata, lasciandosi a sinistra lo scoglio chiamato *morrone* del Cairo.

Da Terelle è molto interessante fare la traversata del gruppo da E. a NO. Si prenda il sentiero che incomincia presso l'abitato, ed attraversato un ruscello, si cammini diretti a N. lasciando a destra il Colle Otraturato. S'incontra un bivio; si vada avanti a sinistra e dopo qualche tempo si è ai piedi del M. Baghella. Il dislivello tra la quota raggiunta (m. 1320) e la vetta del Baghella (m. 1477) è lieve e perciò consiglio di farne l'ascensione, compensata da un bel panorama. Discesi, si riprenda il sentiero e, dirigendosi sempre a N., passata la Cisterna e lasciata a destra la frazione Mortale, si raggiunge Montattico ed indi Casalattico (ore 6 a 7).

Il giorno successivo si può scendere alla stazione di Roccasecca percorrendo l'intero fianco occidentale del gruppo. Lasciato Casalattico si prenda il sentiero che scende al vallone e che, attraverso il torrente, volge a destra. Pervenuti alle rocce ci si orienti a S., dirigendosi alla sella che unisce Colle Cerreto a Pizzo Murro Marro. Superata questa, si abbandoni il sentiero e si volga a destra avvicinandosi quanto più è possibile alle pareti che cadono a picco nel Melfa. Si può ammirare da questo luogo l'orrido sottostante nel cui fondo si svolge il torrente. Si vada avanti diretti sempre a S., e passando prima per la Cupa e poi per la Pozzaca, attraversato un canale roccioso, si raggiunge Colle S. Magno donde si scende alla stazione di Roccasecca (ore 5 a 6).

* * *

Il Cairo, data la sua vicinanza alla strada ed alla ferrovia Roma-Napoli, è di accesso molto comodo. Quattro stazioni sono allineate ai suoi piedi: Roccasecca, Aquino-Castrocielo, Piedimonte-Sangermano e Cassino, le quali si possono raggiungere dalla capitale in meno di tre ore di treno. Se il gruppo non presenta quelle difficoltà e quei rischi e pericoli che molti alpinisti affrontano volentieri e con entusiasmo, non manca tuttavia d'interesse e di attrattive. I vasti e folti boschi dei quali è coperto, le belle e svariate rocce e le pareti verticali che vi si incontrano lo rendono ricco di sorprese; ma ciò che lo crea sovrano dei monti della regione è il vasto panorama che si abbraccia dalla sua vetta.

Il Gruppo del Cairo per bellezze naturali e per importanza alpinistica non è da meno degli altri ai quali è toccata la sorte di essere stati studiati e messi in evidenza da dotti e chiari illustratori

Gli Appennini e le loro molte ed importanti ramificazioni a me sembra che non siano stati studiati e frequentati come meritano, specialmente nella regione meridionale. Posso anche ingannarmi; ma ora che il nostro amato Club si è arricchito e si arricchisce sempre più di nuove sezioni e che il sano amore per la montagna da un nucleo ristretto ed aristocratico di pochi eletti si è allargato in modo meraviglioso penetrando nelle scuole e nelle laboriose classi popolari, suscitando ondate di entusiasmo, io fo voti che la spina dorsale della nostra patria al pari della cerchia delle Alpi venga più che pel passato visitata e studiata.

STANISLAO LANCIA (Sez. Roma).

(1) In questo pozzo, così chiamato a causa della sua grandezza, trovasi in abbondanza acqua gelida purissima. Nei pressi sonvi i pozzi della neve o *neviere*, vaste buche per la conservazione della neve della quale si fa poi commercio nell'estate.

Un po' di posto all'Inferno, signori Alpinisti!

Non si passi di equivoco in equivoco! Non gli alpinisti — alpinista anch'io — io mando all'Inferno, ma pregherei gli alpinisti di fare un po' di posto all'Inferno nelle loro relazioni, nei loro schizzi, nei loro sogni anche, perchè è un Inferno tanto bello, alpinisticamente parlando, s'intende!

nome, pronunciato malamente dai pastori abruzzesi) fino all'incontro di un altro ramo, che scende all'E. del Vado di Corno, e che prende il nome di Mavone non appena incontra le acque della omonima sorgente ».

Si direbbe un Inferno disgraziato adunque questo, almeno nelle sorti del nome, sin dalle origini, dalle sor-



GRAN SASSO D'ITALIA.

Carta con la comune inesattezza « Vittore » invece di « Inferno ».

Mi spiego.

Sin dal 1903 il cav. Eugenio Perrone, Segretario del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, a cui allora era affidato lo studio del regime dei fiumi nostri, nella diligentissima Memoria, pubblicata a cura del Ministero stesso col titolo: *Carta idrografica d'Italia: Sangro, Salino, Vomano, Tronto, Tordino e Vibrata*, con quattro carte litologico-idrografiche (Roma, Tip. G. Bertero, 1903), nella parte terza, dedicata al fiume Vomano, e precisamente a pag. 108, trattando delle sorgenti degli influenti del Vomano, venuto a dire del Mavone, avvertiva: « I nomi dei corsi d'acqua che formano il fiume Mavone sono localmente differenti da quelli segnati sulle carte dell'Istituto geografico militare. In queste, per esempio, è indicato quale fosse Vittore il più lungo ramo che comincia al SE. del Monte Corno, separando la più eccelsa vetta del Gran Sasso dai suoi primi contrafforti, mentre sul luogo esso è detto Inverno di Corno (non mi è riuscito di decifrare in altro modo questo

genti sue anzi. Infatti non « Inverno » pronunziano i pastori e i contadini di Fano a Corno, che, in territorio di Isola del Gran Sasso, è la località abitata più vicina a tal corso d'acqua (meritevole d'esser visto per i suoi orridi e le sue cascate), ma chiaramente e in modo inequivocabile pronunziano « Inferno »: ripetute constatazioni *de auditu* mie personali, e sicuri riferimenti degli intellettuali dell'alpestre località mi autorizzano a consacrare definitivamente la forma « Inferno » in sostituzione del mal inteso « Inverno » raccolto dal Perrone e.... trascurato dagli alpinisti. La stessa pronuncia « Inferno » mi risulta che ricorre sulle labbra dei montanari di San Pietro, Cerchiara, Casal San Nicola, tutte frazioni di Isola del Gran Sasso, i quali quotidianamente battono le località attraversate da tal fiume, per le loro esigenze di boscaioli e di pastori.

Il riconoscimento alpinistico e la esatta identificazione dell'Inferno non sono senza importanza puranco pratica in più di un caso.

Vediamo un po'.

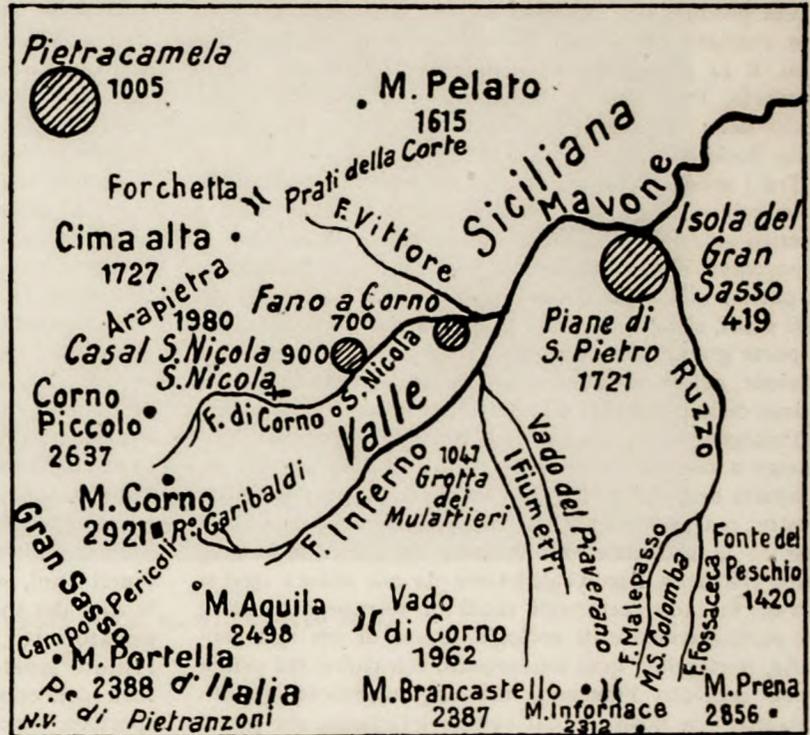
Se il Perrone è incorso in una leggera inesattezza circa il toponimo ora da noi rettificato in Inferno (diciamo toponimo per larga analogia con i nomi di borghi e monti segnati sulla carta, tanto più data la brevità del corso di questo fiume, da 4 a 5 km.), esattissimi invece sono i suoi rilievi circa il nome di fosso Vittore, pur nella dizione involuta, piuttosto infelice, e quindi alquanto oscura. Seguendo infatti scrive il Perrone immediatamente dopo il tratto riportato: « Un'altra diramazione che si inizia fra il Monte Corno ed il Piccolo Corno e va ad unirsi al Mavone dopo Fano a Corno è detta fosso di San Nicola. Il nome di fosso Vittore è dato in ultimo ad un fossetto che proviene dagli ultimi contrafforti a nord del Gran Sasso stesso, del quale non accoglie alcun tributo e sbocca nel San Nicola, di fronte al predetto villaggio di Fano a Corno » (pag. 109). Tal capoverso, affatto oscuro se letto semplicemente così come fu dettato dal Perrone (perchè non si capisce in modo indubbio se egli si riferisca alla nomenclatura delle carte militari o all'uso dei locali), diventa invece tosto chiarissimo solo che al primo periodetto si premetta: « Sul luogo un'altra diramazione..... », ecc.; e al secondo si premetta del pari: « Pure sul luogo il nome di fosso Vittore..... ». Ecco la importanza pratica della presente rettifica, di cui ci par bene gli alpinisti abbiano modo di prendere atto da un organo tra loro così diffuso come questa *Rivista*, ad evitare, non dico smarrimenti, ma perdite di tempo fastidiose e lunghi e vanamente faticosi percorsi di salite e discese nell'aspra zona; ad evitare che, ingannato dalle carte segnanti nell'alta valle Siciliana o Valle del Mavone, in contrasto con le informazioni attinte dai locali, un rio Vittore ad oriente mentre è ad occidente, finisca per trovarsi all'Arapietra o al valico della Forchetta, in direzione di Pietracamela, chi invece è diretto per Vado di Corno alla Cambradura, o viceversa. (Ci atteniamo al toponimo « Cambradura » usato dai pastori e dai montanari locali invece del comune e irrazionale Campo Imperatore di origine affatto dotta, per indicare la continuazione delle Piane di Pietranzoni).

Il neo di questo toponimo spostato nella ubicazione riscontrasi in tutte le relazioni e in genere in tutti gli scritti riferentisi a tale località ed aventi per base naturalmente le carte dell'Istituto geografico militare alla scala di 1 a 50.000 e relativi ingrandimenti al 25.000: riscontrasi puranco nella cartina del Gran Sasso della diligentissima recente Guida d'Abruzzo del Touring:

l'avvertimento del Perrone è stato lanciato invano! (Arriderà maggior fortuna a noi?..).

Or basti e riassumiamo brevemente.

Pretermessa la questione trattata dal Perrone, ma qui del tutto oziosa, su quale dei vari rii sia da considerare come la sorgente del Mavone, sta il fatto:



GRAN SASSO D'ITALIA.

Schizzo schematico della zona oro-idrografica a NE.

1° che dal Calderone del Gran Sasso, per il Canalone tra Corno Grande e Corno Piccolo scende per Casal San Nicola e Fano a Corno il fosso di San Nicola, più comunemente denominato fiume di Corno;

2° che per il vallone compreso fra il neo battezzato Monte Aquila (la quota 2498 delle carte), Vado di Corno, e le pendici sottostanti specialmente alle vette centrali di Monte Corno scende ricco d'acque il fiume Inferno, che, ricevuti alla destra altri rivoli, fra cui cospicui i due denominati collettivamente i Fiumetti, si unisce al precedente e diventa quindi con esso il Mavone;

3° che il nome di fosso Vittore spetta ad un esiguo corso d'acqua scaturente sotto i Prati della Corte nel versante occidentale dell'Alta Valle Siciliana (Val del Mavone) e defluente nel fosso di San Nicola o fiume di Corno, di fronte a Fano a Corno, poco prima della unione del fiume di Corno con l'Inferno.

Prof. PIETRO VERRUA (Sez. Aquila).

OLINTO MARINELLI

Nel più gagliardo rigoglio dell'ingegno, nella più feconda produttività concessa da una larga dottrina e da una svariata ed intensa operosità, a soli cinquantadue anni, il 14 giugno del 1926 mancava in Firenze Olinto Marinelli, Professore di Geografia in quella Università, Socio della Sezione Fiorentina del C.A.I., Presidente della Società Alpina Friulana.

Tra i geografi italiani egli primeggiava nell'affettuoso riconoscimento di tutti, essendo il suo nome noto e riverito all'estero non meno che in Italia. E se fuori si apprezzava essenzialmente il suo valore di scienziato, in patria, alla estimazione in questo campo freddo dei puri studi, si aggiungevano la estimazione profonda per la parte grandissima che egli aveva avuto nella trasformazione, nel rinnovamento nazionale degli studi, dell'indirizzo della geografia; e l'affetto per il maestro, sapiente nell'insegnamento, saggio nel consiglio, generoso animatore e suscitatore di entusiasmi e di energie.

Infatti egli, dal padre Giovanni, che fu pure geografo illustre, ma proveniente dal campo letterario (poichè in passato la geografia era ritenuta disciplina letteraria, tanto che nella Facoltà di lettere da noi ancora oggi si trova), fu indirizzato agli studi di scienze naturali e più particolarmente di geologia. Passò di poi alla geografia, portandovi quel fondamento scientifico cui prima aveva dedicato l'ingegno, ma aggiungendovi quanto altro mai era possibile dal campo letterario, sia per il fascino che su di lui esercitava la dottrina e l'attività del genitore amatissimo, sia perchè la sua mente aperta nel modo più ecletico ad ogni corrente più diversa di idee, e la sua naturale sagacia assimilatrice lo portavano naturalmente a far tesoro di tutto, a tutto integrare in quella unità complessa, poliedrica che è la moderna geografia. E desta meraviglia ed ammirazione ad un tempo la varietà degli studi cui ha posto mano, la novità dei criteri che ha seguito, la profondità delle osservazioni che ha fatto, la originalità e naturalezza dei mezzi che ha veduto e rivelato nei campi più disparati, non limitandosi solo al registrare, notare, descrivere, ma ragionando e sviscerando sagacemente e portando sempre logicamente e serratamente ad affermare e dimostrare qualche nuovo rapporto così tra cose del mondo fisico, come tra cose della vita, e di questa con quello. Sarà ardua fatica il voler raccogliere completamente tutto il prodotto di questa multiforme attività; e la raccolta sarà una miniera di preziosi elementi per chi voglia dedicarsi a tali studi. Ma chi in difetto di tante riviste, atti di Società, di accademie, nei quali pubblicò frequentissimamente i suoi scritti, voglia avere una idea di questa sua operosità, non ha che a compulsare i fascicoli della rivista mensile del T. C. I. di questi ultimi anni.

All'opera geografica del T. C. I., specie per quanto si riferisce a conoscenza del nostro paese, egli dette assai. Il grande atlante che vedrà presto la luce, e che riuscirà senza alcun dubbio opera del più grande valore che altamente onorerà l'Italia, ebbe la dovizia dei suoi lumi e delle sue cure, congiunte a quelli di quell'altro benemerito che della geografia aveva un naturale intuito, una istintiva passione, L. V. Bertarelli. La coppia non poteva essere più felice, più completa, più fattiva.

Nei tesori delle biblioteche di Firenze, nell'ambiente ideale dell'Istituto geografico militare egli trovò i mezzi

per interessanti studi di geografia e cartografia storica. Interprete vivificatore degli elementi i più convenzionali delle carte, egli seppe dare un'opera monumentale con quell'*Atlante dei tipi geografici*, nel quale ha organicamente valorizzato un prezioso materiale sparso, quasi perduto nella congerie delle tavolette, che descrivono per necessità troppo spezzettatamente la variatissima superficie della Penisola. È opera questa che non dovrebbe mancare in alcuna anche modesta biblioteca, specialmente alpina, tanto sapiente e ricco è l'assortimento delle rappresentazioni, tanto preziose sono le succinte e profonde note esplicative che aggiunte a commento delle forme.

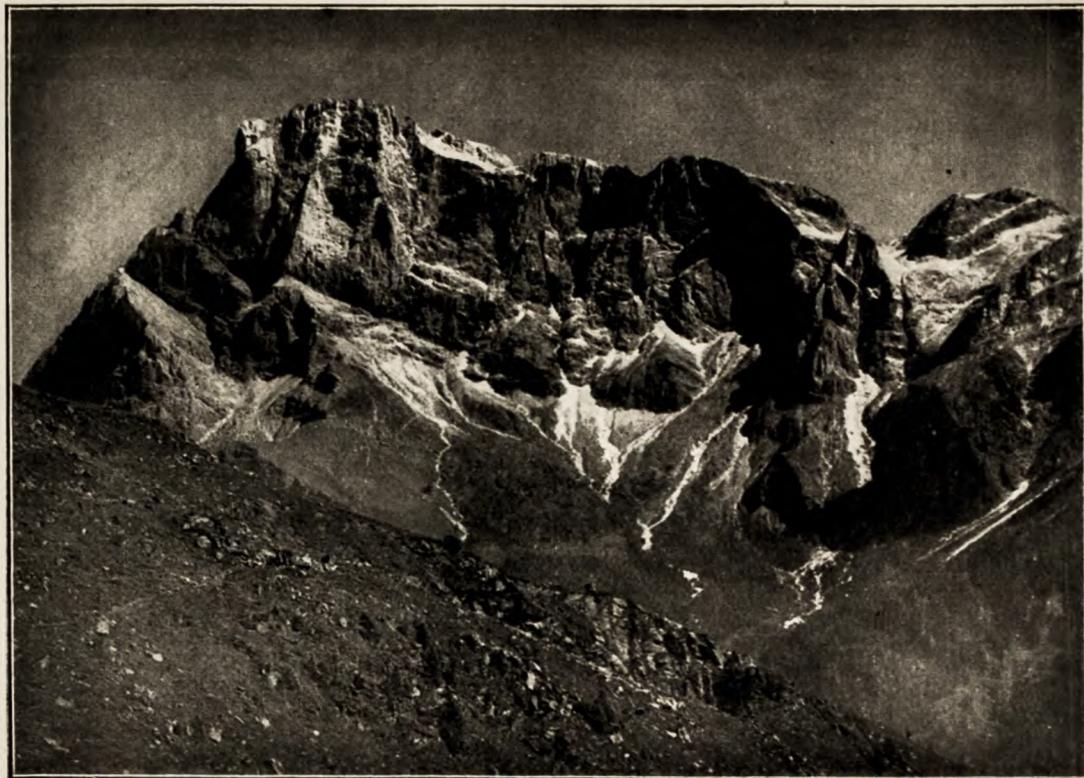
Naturalista non solo per gli studi fatti, ma nel senso più intimo della parola, amò vedere direttamente tutto, quanto più potè, verificando personalmente, fotografando. Per questo amò i viaggi e conobbe direttamente ogni angolo d'Italia; così viaggiò in Europa, e fu anche fuori, in America, in India, in Eritrea, in Egitto e in Palestina. Di tante cose ebbe intuitsi profondi, e provocò e preparò ricerche che oggi si compiono.

Fu alpinista, e le Alpi amò con vivo amore fin dai teneri anni, educatovi dal padre. Predilesse soprattutto le Alpi del suo Friuli, e le fece oggetto di studio appassionato sotto ogni riguardo: egli che della ricerca aveva l'istinto innato, e la sentiva come una necessità, non poteva concepire un alpinismo materiale, un alpinismo sportivo, e poteva intenderlo solo come conquista spirituale ed intellettuale delle Alpi in ogni loro manifestazione, e così lo praticò, intensamente e largamente nel suo Friuli e nel resto della catena per tutta la vita. Proprio nell'estate innanzi a cui mancò avrei avuto il piacere di accompagnarlo a vedere molte cose che particolarmente lo interessavano nella valle d'Aosta, fin su alle grandi formazioni del vento sui ghiacciai d'altipiano nel Gruppo del Rutor!

Specialmente la rivista *In Alto*, cronaca semestrale della Società Alpina Friulana, raccolse suoi scritti su soggetti alpini, ghiacciai, laghi, grotte, ecc. Classica la monografia sui ghiacciai delle Alpi Venete, apparsa tra le Memorie geografiche. Ma egli oltre che di studi ed illustrazioni prettamente scientifici, si occupò anche di pubblicazioni di carattere pratico, di guide alpine della regione friulana, nelle quali non potè evidentemente non fare posto a tutto quanto di scientifico è degno di attrarre l'attenzione del visitatore. Già il padre suo aveva pubblicati i tre primi volumi della *Guida del Friuli Udine, Canal del Ferro, Carnia*. Nel 1912-13 egli compilò il 4° volume: *Prealpi Giulie*; ora attendeva a preparare il volume 5°: *Gorizia e le valli dell'Isonzo e del Vipacco*.

In ogni campo si può dire troviamo il figlio Olinto continuatore dell'opera del padre Giovanni, quasi nobile esempio di aristocratico retaggio. Come gli successe nella cattedra di Firenze, così gli successe nella Presidenza della Società Alpina Friulana, che tenne per vent'anni. Vent'anni di vita attiva e feconda nella quale fu fatto per le Alpi Friulane quanto, e colla stessa nobiltà di intenti, il C.A.I. ha fatto per il resto della catena alpina: costruzione di rifugi ed altre opere alpine, organizzazione del servizio guide e portatori; pubblicazione di memorie e guide; escursioni sociali; biblioteca. A questa anzi per la illuminata volontà ed il prestigio del nome del Presidente fu dato un costante e grandioso

DOLOMITI DI PRIMIERO



CIMON DELLA PALA, m. 3186, VISTO DA O.

(Neg. C. Garbari).



CIMA FRADUSTA, m. 2930; CIMA WILMA, m. 2782; CIMA CANALI, m. 2897, VISTE DA SO,

(Neg. C. Garbari).



(Neg. E. Terschak - Cortina).

IL MONTE PELMO DA N.

incremento, in modo che oggi il Gabinetto di lettura della S. A. F. in Udine assurge alla dignità e importanza di vera istituzione cittadina, diffonditrice di cultura.

Data questa identità di opere, e dato che altre tre società vicine, che avevano un passato di opere identiche, animate ancora dalla gran fiamma nazionale, pur comprese dall'Austria, e cioè a Società Alpinisti Tridentini, la Società Alpina delle Giulie, il Club Alpino Fiumano, dopo la vittoria si sono convertite nelle Sezioni di Trento, di Trieste e di Fiume del C.A.I. mentre la Società Alpina Friulana si mantenne indipendente, taluno volle farne preciso appunto ad Olinto Marinelli, presidente. Affermare ciò in tal forma è tare un affronto al suo spirito prima, alla sua memoria ora. Certo in lui vi era il rispetto ad un lungo passato ed alla memoria paterna, chè del padre si è sentito in tutto il continuatore. Ma chi ha come il sottoscritto potuto con lui in tutta serenità discutere sulla cosa considerandola nei diversi aspetti, ha tratto la persuasione che il suo pensiero era meno lontano dal C.A.I. di quanto si credesse e si affermasse; che aveva la ben ragionevole apprensione che per la unione potesse indebolirsi l'opera culturale cittadina della S.A.F. alla quale tanta energia aveva dedicata continuando l'opera paterna; ma che l'attuale attività del C.A.I., che ora concorre anche alla pubblicazione delle guide, aveva portato notevole mutamento alle situazioni del passato, rendendo più facile ora, quanto in passato non si fece. Del resto la nobiltà dell'animo suo guardava fraternamente il C.A.I. col quale si trovava e si sentiva amichevolmente a fianco nelle opere comunemente utili.

L'affetto che Egli portava alla sua città gli era da questa ricambiato. La sua morte fu dalla sua città sentita con lutto profondo, e da essa fu chiesto di poter conservare per l'eterno riposo la sua salma, col più

nobile senso di amore materno. Ma uguale sentimento dimostrarono l'Università e la Città di Firenze, dove la sua famiglia ha ormai intimi legami, coi tanti e devoti colleghi e discepoli, e così Egli riposa appunto là dove per tanti anni svolse l'opera sua impareggiabile di maestro.

Ad onorare e perpetuare la sua memoria nell'Università che lo ebbe, il Comitato Geografico Nazionale, presieduto dall'illustre generale Nicola Vacchelli, Direttore dell'I. G. M., istituì con concorso dei volenterosi una borsa di studio intitolata al suo nome. Il C.A.I. vi ha contribuito, e potrà imitarlo chi vuole unirsi nell'omaggio al maestro.

La Società Alpina Friulana lo onorerà come alpinista e Presidente, ricordandolo col dedicargli un'opera alpina. Anche a ciò non potrà mancare il concorso del C.A.I. e dei colleghi.

È naturale che il ricordo si desideri e si pensi senz'altro di erigerlo nei monti del Friuli. Ma, essendovi ancora da provvedere al ripristino di alcuni rifugi in Alto Adige, sia qui permesso esprimere l'idea, forse anche pratica, che C.A.I. e S.A.F. possano unirsi per riattarne ed arredarne uno onde intitolarlo ad Olinto Marinelli. Grande è l'importanza nazionale di questi rifugi italianamente efficienti in Alto Adige; l'opera scientifica come la vita tutta di Olinto Marinelli fu sempre volta anche ad altissimi sensi di italianità; e certo il suo spirito non potrebbe vedersi che con compiacenza là dove anche egli sognò prima, e volle l'Italia, e dove oggi il nome d'Italia si vuole affermare per sempre grande ed incrollabile. Niente potrebbe essere più bello che ad onorare nelle Alpi un eletto fossero uniti così idealmente i due enti di cui fu parte comune, dando al culto delle Alpi con passione e costanza fatiche ed ingegno, per lasciare di sé tracce profonde e non periture.

UBALDO VALBUSA.



CORTINA D'AMPEZZO CON LE CRODE DI POMAGAGNÒN.
(VERSANTE MERIDIONALE).

1. Croda di Fiàmmes, m. 2342. - 2. Punta della Croce, m. 2295. -
3. Testòn di Pomagagnòn, m. 2290. - 4. Forcella di Pomagagnòn, m. 2179.
- 5. Croda Lóngies, m. 2420. - 6. Croda di Pomagagnòn, m. 2456. -
7. Testòn di Bertoldo, m. 2450. - 8. Costa di Bertoldo, m. 2441. - 9. Croda
di Cestellis, m. 2310. - 10. Croda Pezzo, m. 2167.

Tredici anni di nuove ascensioni nelle Alpi Orientali

1913 - 1925.

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

Continuazione; Vedi: Rivista, numero precedente, pag. 40.

Cima Wilma, m. 2782. — 1ª ascensione per le pareti E. e N. — Karl Plaichinger e Rudolf Hamburger, 25 agosto 1913.

Campanile da Lago, m. 2765. — 1ª ascensione e traversata. Gli stessi alpinisti.

(Dalla Zeitschrift del D. Oe. A. V., 1914, pag. 349).

Cima da Lago, m. 2765. — 1ª ascensione per il versante O. — Ludwig Schifferer con Hermann Feichtner, Viktor Raitmayr e Georg Indinger, 2 agosto 1924.

Arrampicata difficile. Dal Lago Pravitale circa ore 2.

(Dalle Mitteilungen della D.A. Z., XIX, 1924, pag. 165).

Cima di Canali, m. 2897. — 1ª ascensione per la parete E. — Karl Plaichinger e Rudolf Hamburger, 26 agosto 1913.

(Dalla Zeitschrift del D. Oe. A. V., 1914, pag. 351).

Cima di Fradusta, m. 2941. — 1ª ascensione per la parete S. — Karl Plaichinger e Rudolf Hamburger, 24 agosto 1913.

Tempo medio ore 1½; arrampicata che si può fare senza scarpe da roccia e corda.

(Dalla Zeitschrift del D. Oe. A. V., 1914, pag. 346).

Ago Canali. — 1ª ascensione. — Dott. Vitt. Em. Fabbro ed Ernesto Bussi (S.A.T., Sez. del C.A.I., e C.A.A.I.), 13 agosto 1914.

È un pinnacolo di forma molto esile sulla destra dell'Alta Val Canali, dirimpetto al Rifugio Treviso, e precisamente fra la Cima Finestra a N. e il Campanil Elma a S.

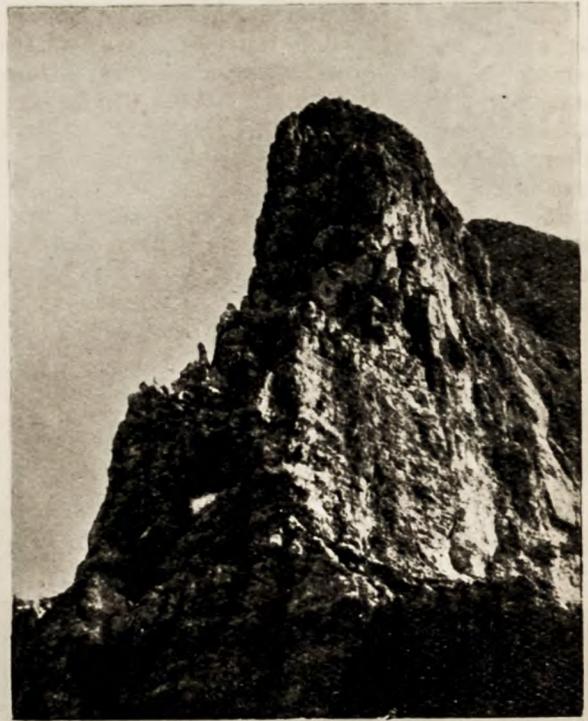
Attacco dal versante N. sul bocchetto cioè sullo sperone che congiunge le rocce della Cima Finestra e l'Ago.

Per la parete, leggermente a destra fino ad una comoda nicchia (25 m.) indi traversata per cengia di 8 m. verso destra, salendo un cammino di circa 8 m. che segue il lastrone verso sinistra. Si arriva così su d'una cengia di ghiaia che per 6 m. verso destra porta ad un secondo cammino alto circa 10 m. e chiuso alla sua estremità superiore da roccia strapiombante; di qui difficile traversata di 2 m. verso destra, quindi per parete altri 4 m. orizzontalmente fino alla cresta, che poi si segue (difficile e molto esposto) per 10 m. fino ad un gran masso. Si procede per la cresta d'un lastrone, leggermente staccato dalla parete N. per circa 15 m. fino ad un comodo terrazzino ghiaioso, quindi, prima dritti, poi legger-

mente verso destra per 8 m. alla cima e precisamente all'occidentale e più massiccia delle due cuspidi formanti la cima. Dall'attacco un'ora.

DOLOMITI DI BRÁIES. (Pragserdolomiten)

Le Dolomiti di Bráies confinano a N. col Massiccio del Plan de Corones (*Kronplatzstock*); ad O. e SO. colla Valle di Rudo (*Rautal*), la Forcella di Fodàra-Vedla,



(Neg. Terschak - Cortina).

LA CRESTA S. DELLA CRODA ROSSA.

m. 2042 e la Valle di Campo Croce; a S. col fondo valle da Podestagno (*Peutelstein*) fino a Carbonin (*Schluderbach*); ad E. col Rio di Sandro (*Hoehlenstein*). Questo gruppo dolomitico si suddivide poi in vari sottogruppi. Fra il Plan de Corones e la Val di Foresta (*Gruenwaldtal*) troviamo la catena dei Colli Alti (*Hochalpenkopf*); segue a S. l'altopiano di Sennes colle sue varie elevazioni [Monte di Bráies, m. 2810, (*Pragser Seekopf*), Monte Sella di Sennes, m. 2788, ecc.]. Ad E. di quest'ultimo c'è il gruppo della Croda Rossa, m. 3148 (*Hohe Gaisl*) ed infine ad E. della Valle di Bráies Vecchia (*Altpragsertal*) il Massiccio della Pietra Secca, m. 2840 (*Duerrenstein*) che va da N. verso S.

I principali rifugi sono: *Rifugio Plan de Coronas* (*Kronplatzhaus*), m. 2273 sul Plan de Coronas, della Sezione Pusteria del C.A.I. Rifugio-Albergo, ore 4 da Brunico, 3 da Olang, 3 da S. Vigilio (zona adatta per sport invernali). *Rifugio Biella* alla *Croda del Becco*, m. 2350, della (Sez. Biella C.A.I.). Ai piedi della Croda del Becco. Ore 6 da Cortina, 4 da Bràies (*Prags*), 6 da S. Vigilio. *Alpe La Stua*, m. 1695. Privata. Nella Valle di Campo Croce. Ore 2 da Cortina (zona per sci). *Albergo Pederù*, m. 1548. Privato. Nella Vallè di Rudo. 3 ore da S. Vigilio (zona per sci). *Albergo al Sasso della Croce*, m. 2045. Privato. Ad O. del Sasso della Croce (*Kreuzkofl*). Ore due da Pedraces, 2 da S. Cassiano. *Albergo Pietra Secca* (*Plaetzwiesenhofel*), m. 1993. Privato. Sulla malga di Pietra Secca Ore 2 da Carbonin, ore 2½ da Bràies Vecchia.

Croda Rossa, m. 3148. — 1ª ascensione per la cresta S. — Dott. Hermann Kees - con Federico Terschak - (Sez. Cortina), 4 agosto 1913.

Arrampicata molto difficile, resa alquanto pericolosa per la roccia friabile.

Pietra Secca (*Duerrenstein*), m. 2840. — *Via parzialmente nuova per i versanti N. ed O.* — K. Folta-Bruna, O. Leitner, 11 agosto 1920.

(Da *Der Bergsteiger* di Vienna, 1923, pag. 85).

DOLOMITI GRUPPO FANES.

Si estende fra la Valle di Rudo (*Rautal*) e la Forcella di Fodàra-Vedla a NO.; la Valle di Campo Croce e del Boite ad E.; la Valle ed il Passo di Falzarego a S.; la Valle d'Andraz, del Cordèvole ed il Passo dell'Incisa a SO.; la Val Marebbe ad O. Questo gruppo si suddivide poi in vari sottogruppi, cioè: la *Catena delle Tojane* fra le valli Travenanzes e del Boite; la *Catena Fanès* fra le valli Travenanzes e Lagaciò; il *Massiccio del Sasso della Croce* (*Kreuzkofelstock*) ed il *Gruppo delle Crode del Camin*.

I principali rifugi sono (per alcuni vedi *Dolomiti di Bràies*): *Rifugio Cantore*, m. 2588, sulla Forcella di Fontanegra (Sez. Cortina, del C.A.I.). Ore 4 da Cortina, 6 da Carbonin. *Rifugio al Passo di Falzarego*, m. 2050. Privato. Ore 3¼ da Cortina, 2¼ da Andraz.

Tofana di Fuori, m. 3232. — 1ª ascensione per la parete NO. — Adolf Deye, Dott. Oskar Schuster (+), 2 agosto 1913.

Altezza della parete dall'attacco circa m. 1500. Tempo medio 7-8 ore; se le condizioni sono buone un po' di meno, se cattive proporzionalmente di più.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1914, pag. 152).

Tofana di Fuori, m. 3232. — *Nuova via da NO.* — Adolf Deye, Dott. Oskar Schuster (+), agosto 1913.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1918, pag. 116-118).

Monte Vallòn Bianco, m. 2684. — *Nuova discesa turistica.* — Adolf Deye, Dottor Oskar Schuster (+), nell'estate 1913.

(Si veda relazione del Dott. O. SCHUSTER sulla *Oe. A. Z.*, 1918, pag. 115, 116).

DOLOMITI

MASSICCIO DEL PELMO.

È piccolo in superficie, molto individuato e segna assieme al Gruppo della Civetta il limite orientale delle Dolomiti. Limitato a N dalle Val Fiorentina e Forcella Forada, m. 1975; ad E. dal Boite, a S. ed O. dal torrente Maè e dalla Forcella Staulanza, m. 1773.



CARBONIN E CRODA ROSSA, m. 3148 (vers. E.)
DAL MONTE PIANA.

Unico rifugio è il: *Rifugio Venezia*, m. 1947 (Sez. Venezia del C. A. I.), alla Forcella Rutorto. Ore 3½ da S. Vito di Cadore, 1¾ da Zoppè. Zona per sci.

Monte Pelmo, m. 3170. — 1ª ascensione per la diretta parete N.

Venne superata l'11 e il 12 agosto 1924, dagli alpinisti Felix Simon e Roland Rossi.

Altezza della parete circa 900 m.; tempo normale dall'attacco in vetta ore 15. Arrampicata straordinariamente difficile e pericolosa. I chiodi vennero tutti cavati ad eccezione di due.

(Dalle *Mitteilungen* del *D. Oe. A. V.* 1924, pag. 233 e da *Der Berg*, 1924 pag. 349).

Pelmetto, m. 2993. — 1ª ascensione per la parete SO. Franz. Grossmann, Tony Leiss, Guenther Moehling e Ernst v. Siemens, 11 agosto 1925.

Oltremodo difficile; ore 6,45; altezza della parete 850 metri.

DOLOMITI

MASSICCIO DELLA CIVETTA.

Confina a N. con Àlleghe m. 980 e col lago omonimo, ad E. con Forno di Zoldo m. 848, ad O. con Cencenighe m. 773 ed a S. con Agordo m. 613. È un imponente gruppo, che si dirama in varie catene secondarie e che possiede moltissime vette ancora inesplorate. Per i suoi insuperabili scenari dolomitici, rappresenta uno dei più maestosi gruppi d'alta montagna. In queste montagne l'alpinista trova uno svariatissimo campo d'azione.

I principali rifugi sono: *Rifugio Coldai*, m. 2135, del C.A.I. (Sez. Venezia), poco sotto la Forcella di Coldai, a N. della Civetta. Ore 3½ da Àlleghe, 4 da Fusine di Zoldo; *Villino privato di caccia*, di proprietà di A. Favretti, m. 1820 a S. dei Cantoni di Pélsa (subito a S. della Torre Venezia). Ore 4 da Agordo.

Civetta, m. 3220. — 1ª ascensione per la cresta N. — Rudolf Hamburger e Karl Plaickinger, 19 agosto 1913. Circa 5-6 ore; grandi difficoltà.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1914, pag. 213).

Civetta, m. 3220. — 1ª ascensione della vetta principale lungo la parete NO. — Emil Solleder guida, con Gustav Lettenbauer, 7 agosto 1925. Altezza della parete m. 1200 circa. Tempo ore 15. Quest'ascensione rappresenta uno dei più grandiosi problemi d'alta montagna nelle Alpi.

(Dalla *O. A. Z.*, 1926, pag. 73, 74).

Punta Civetta, m. 2992. — 1ª ascensione per la parete E. Hugo Hamburger e Willy Merkl, 9 agosto 1925.

Estremamente difficile; ore 3; altezza della parete rocciosa 500 metri.

DOLOMITI.

GRUPPO DELLE MARMAROLE.

È in stretta relazione col Massiccio del Sorapis e dell'Antelao, assieme ai quali forma un gruppo quasi unico, delimitato a N. dal Passo Tre Croci, Valle d'Ansiei; ad E., dal Piave; a S. e ad O. dal Boite.

I principali rifugi sono: *Rifugio De Pluri*, m. 1848 (Sez. Cadorina del C.A.I.), sul Monte Tranego. Ore 3 da Pieve di Cadore. *Rifugio S. Marco*, m. 1840 (Sez. Venezia), a S. della Forcella Grande. Ore 2½ da S. Vito di Cadore. *Rifugio Tiziano*, m. 2240 (Sez. Venezia), a N. della Catena delle Marmarole. Ore 3½ da Stabiziane (nella Valle d'Ansiei). *Rifugio Luzzatti*, m. 1928, della Sez. Venezia del C.A.I., presso il lago Sorapis. Ore 3 da Cortina, 3 da Misurina, 5¼ da Ospitale. *Rifugio Giovanni Chiggiato*, m. 1950 (Sez. Venezia), sul Monte Pianezze. Ore 3½ da Calalzo; 6 da Auronzo; 4½ dal Rifugio Tiziano; 5 dal Rifugio S. Marco. Venne inaugurato nell'estate 1926.

La Sella, m. 2840. — 1ª ascensione per lo spigolo N. e 1ª traversata. — Toni Leiss e Willy Merkl, 14 agosto 1925. Ore 1. Molto difficile. Altezza della parete 150 metri.

Cima Tiziano m. 2864. — 1ª ascensione per la cresta SE. — Toni Leiss e Willy Merkl, 16 agosto 1925. Ore 1. Estremamente difficile.

Torre del Cannonia m. 2625. — 1ª ascensione e prima traversata. — Toni Leiss e Willy Merkl, 14 agosto 1925. Ore 1,30 dalla Cima del Cannonia. Molto difficile; il percorso in senso inverso è oltremodo difficile.

Monticello, m. 2754. — 1º percorso per la cresta SO. — Toni Leiss, Willy Merkl e Ernst v. Siemens, 15 agosto 1925.

Molto difficile. Ore 2. L'ascensione venne eseguita senza l'aiuto della corda doppia.

Cima di Val Longa, m. 2709. — 1ª ascensione per la cresta E. — Toni Leiss, Willy Merkl e Ernst v. Siemens, 15 agosto 1925.

Molto difficile; l'ultima parte è estremamente difficile. Ore 1,30.

Cima di Val Longa m. 2709. — 1º percorso della cresta SO. — Toni Leiss, Willy Merkl e Ernst v. Siemens, 15 agosto 1925. Ore 0,30.

Cima di Val Tanna. Vetta settentrionale m. 2620. — 1ª ascensione per la cresta O. — Karl Hermueller e Ernst v. Siemens, 16 agosto 1925.

Parzialmente molto difficile, ore 0,45 (senza corda) altezza della cresta 340 m.

DOLOMITI

GRUPPO DEL CRISTALLO.

In stretta relazione colla Catena del Pomagagnon. Confina a N. col fondo valle da Podestagno (*Peutelstein*) fino a Carbonin; a E. colla Val Popena bassa; a S. col Passo Tre Croci ed a O. col Boite.

I principali rifugi sono: *Albergo Tre Croci*, m. 1908. Privato. Sul Passo omonimo. Ore 2 da Cortina (zona per sci). *Albergo Misurina*, m. 1755. Privato. Al lago di Misurina (zona per sci).

Punta di Val Popena Alta, m. 2550 circa. — 1ª ascensione lungo il camino della parete S. — Hans Dülfer (+), Emil Dülfer e Walter F. von Bernuth, 22 agosto 1913.

A N. della Guglia di Val Popena Alta e del Campanile Dibona (circa m. 2600) si trova una cima, che in occasione della sua 1ª ascensione, venne battezzata « Punta di Val Popena Alta ». Sul fianco S. del monte, si trova un colossale camino alto m. 150, che termina poco sotto la cima.

Arrampicata di camini, estremamente difficile. Tempo normale ore 2. Discesa poi alla sella fra la Guglia e la Punta di Val Popena Alta.

(Dalle *Mitteilungen* della *D. A. Z.*, XIII, n. 17, pag. 17).

Guglia Edmondo de Amicis. — 1ª diretta ascensione. — Hans (+), Emil Dülfer, Walter F. von Bernuth, Anton Zelger e signora B. Kasnakoff, 23 agosto 1913.

(Dalle *Mitteilungen* della *D. A. Z.*, XIII, n. 17, pag. 17).

Pomagagnon, m. 2290. — *Nuova via (diretta) per la parete S.* — Dott. Hermann Kees, Federico Terschak (Sez. Cortina), 19 luglio 1913.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1913, pag. 354).

DOLOMITI DI AGORDO.

Gruppo di montagne situate tra il Cordevole ed il Piave. Non hanno grande importanza e portano poche cime alpinisticamente note, come, per esempio, il Monte Tamer, m. 2547, la Cima Pramper, m. 2410, il Monte Talvena, m. 2542, il Monte Schiara, m. 2566, ed altre.

Cima di Pramperet, m. 2300 circa. — *1ª ascensione, 1ª traversata da S. verso N.* — Ludwig Schifferer (+), Hermann Feichtner, Viktor Raitmayr e Georg Jndinger, 7 agosto 1924.

La cima di Pramper, alta m. 2410, emana verso S. tre grandiosi colossi rocciosi; quello di mezzo è il più grande e venne battezzato dai salitori Cima di Pramperet.

Arrampicata di media difficoltà. Circa 1,30-2 ore.

Discesa verso N.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1925, pag. 35).

Cima Pramper, m. 2410. — *1ª ascensione da S., 1ª traversata S.-N.* — Ludwig Schifferer (+), Hermann Feichtner, Viktor Raitmayr, Georg Jndinger, 7 agosto 1924.

Dalla Forcella Pramper (m. 1867) circa 3 ore.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1925, pag. 36).

Spigol del Palon, m. 2316. — *1ª ascensione da S.* — Ludwig Schifferer (+), Viktor Raitmayr e Georg Jndinger, 7 agosto 1924.

Arrampicata molto difficile; dalla forcella circa ore 1,30.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1925, pag. 36).

DOLOMITI DI SESTO.

È il gruppo dolomitico che più si spinge verso E. Confina: Con la Valle della Rienza (Pusterla) a N.; la Valle di Sesto, Passo di Monte Croce, m. 1632, Val Comelico, Piave ad E.; Val d'Ansiei a S.; Forcella e Val Rimbianco, Val Rienza e Rio di Landro ad O.

Si distinguono vari sottogruppi, il più noto dei quali è quello delle Tre Cime di Lavaredo; a NO. di esso c'è la catena della Rocca dei Baranci (*Haunold*) ed a NE. il gruppo della Cima dei Tre Calzolari (*Dreischuster*). Ad E. di quest'ultimo vediamo il Gruppo della Cima Undici. Più a S., fra la Valle d'Ansiei ed il Rio di Misurina c'è il gruppo dei Cadini.

I principali rifugi sono: *Rifugio Carducci*, m. 2228, nella Val Giralba, a S. della Croda dei Toni (Sez. Cadorina). Ore 2½ da Giralba. *Rif. Tre Cime di Lavaredo*, m. 2400 (Sez. Pusteria), a N. del Paterno. Ore 3½ da Sandro, 3½ da Sesto. *Rifugio Principe Umberto* alla Forcella di Longères m. 2400 della Sez. Cadorina del C.A.I. Accesso da Misurina. *Rifugio B. Mussolini* (ex Zsigmondy) della Sez. di Padova del C. A. I. m. 2231, a N.

della Croda dei Toni. Ore 3 da Sesto. *Rifugio dei Tre Calzolari*, m. 1617. Privato. Ad O. della cima omonima. Ore 3 da S. Candido.

Cima di Lavaredo O., m. 2973. — *1º percorso del camino meridionale.* — Hans Dülfer (+), Emil Dülfer, Walter F. von Bernuth, 13 agosto 1913.

(Dalle *Mitteilungen* della *D. A. Z.*, 1914, n. 21, pag. 34).



(Neg. E. Terschak - Cortina).

LA CIMA GRANDE DI LAVAREDO
DALLA CIMA OCCIDENTALE.

Cima O. di Lavaredo, metri 2973. — *1ª ascensione per la parete S.* — Dottor Hermann Kees e Federico Terschak - (Sez. Cortina), 31 luglio 1913.

Altezza della parete circa m. 300.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1913, pag. 355).

Cima Grande di Lavaredo, metri 3000. — *1ª ascensione per la parete O.* — Hans Dülfer (+), Walter F. von Bernuth, 18 agosto 1913.

Tempo normale ore 5. Una delle arrampicate più difficili nelle Dolomiti.

(Dalle *Mitteilungen* della *D. A. Z.*, 1914, n. 21, pag. 34).

Piccola Cima di Lavaredo, m. 2881. — *1ª traversata completa dell'intero massiccio, e*



FORCELLA LONGERES COI CADINI DI MISURINA (vers. N.).

precisamente da NE. a SO. — Hans Dülfer (†) e Walter F. von Bernuth, 17 agosto 1913.

La traversata venne eseguita nel senso seguente: PICCOLISSIMA CIMA (*Kleinste Zinne*). *Ascesa per la parete NE. Discesa alla forcella fra la cima in parola e la Punta di Frida.* — PUNTA DI FRIDA. *Ascesa per la parete N. (2° percorso). Discesa alla sella N.* — PICCOLA CIMA. *Ascesa per la parete N. Discesa per la parete SO.*

Tempo impiegato, compresi i riposi, ore 5. (Dalle *Mitteilungen* della *D. A. Z.*, 1914, n. 21, pag. 34).

Piccola Cima di Lavaredo, m. 2881. — 1ª ascensione per il pilastro NE. — Alfred Heinlein e Karl Prusik. Estate 1923.

(Mancano ulteriori relazioni).

Torre del Diavolo, m. 2622 (Cadini di Misurina). — 1ª diretta (libera) ascensione. — Hans Dülfer (†), Walter F. von Bernuth, 15 agosto 1913.

Tempo normale 2-3 ore. Straordinariamente difficile.

(Dalle *Mitteilungen* della *D. A. Z.*, 1913, n. 17, pag. 17).

Cima Eötvös, m. 2837 (Cadini di Misurina). — 1ª ascensione per lo spigolo S. — Hans Dülfer (†) e Walter F. von Bernuth, 25 agosto 1913.

Meravigliosa arrampicata, oltremodo impressionante. Tempo normale 4-6 ore. Difficilissima.

(Dalle *Mitteilungen* della *D. A. Z.*, 1913, n. 17, pag. 17).

Croda del Passaporto (*Passfortenkopf*), m. 2704. — 1ª ascensione per la cresta N., 1ª traversata. — Adolf Deye, Hans Fiechtl (†), Oskar Katzer, 27 luglio 1913.

Via che compensa molto, se fatta assieme al Paterno.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1914, pag. 85).

Paterno (*Paternkofel*), m. 2746. — 1ª discesa per la cresta SE. 1ª traversata. — Adolf Deye, August Zeitler, 25 luglio 1913. (Dalla *Oe. A. Z.*, 1914, pag. 84).

Cima Scarperi (*Schwabenalpenkopf*), m. 2684. — 1ª ascensione per la parete N. — Hans, Emil Dülfer, Hanne Franz, 5 agosto 1913.

Tempo ore 1-2. Breve arrampicata che compensa.

(Dalle *Mitteilungen* della *D. A. Z.*, 1914, n. 21, pag. 33).

Cima Scarperi (*Schwabenalpenkopf*), Campanile principale, m. 2684. — 1° percorso (in discesa) del camino del fianco O. — Heinzheimer e Franz Nieberl, 29 agosto 1915.

(Dall'Ann. della *S. Bvyrland* del *D. Oe. A. V.* pag. 84).

Monte delle Rondini (*Schwalbenkofel*), metri 2868. — 1ª traversata. — Josef Hosp, anno 1917. (Mancano ulteriori relazioni).

Cima Bulla meridionale (*Suedlicher Bullkopf*), m. 2854. — 1ª ascensione per la parete E. — Josef Hosp, anno 1915.

(Mancano ulteriori relazioni).

Croda dei Baranci (*Birkenkofel*), m. 2913. — 1ª ascensione per la parete NE. —

Paterno, m. 2746 Piccola, m. 2881
 | Grande, m. 3000 Occid., m. 2973



PATERNO (vers. NE.) e TRE CIME DI LAVAREDO (vers. N.).

In basso, sotto le Tre Cime, aprisi la Forcella di Toblin o di Sesto, m. 2391, presso la quale sorge il Rifugio Tre Cime di Lavaredo, della Sez. Pusteria del C.A.I. — Lungo la cresta N.-NO. del Paterno — quella che profilasi sulla destra della vetta — durante la guerra venne scavata dagli italiani un'ardita galleria che, movendo dal versante opposto (SE.) del monte, portava fin nei pressi della forcella.

Franz Nieberl col tenente Lutz, 14 settembre 1915.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1920, pag. 128).

Monti Nove (*Neunerhöfelle*), metri 2579. — 1ª ascensione per la parete S. — F. Baumgärtner, Karl Vltavsky, 9 giugno 1913.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1915, pag. 139).

Cima Mattina (*Morgenalpenspitze*), m. 2873. — 1ª ascensione per la parete S., 1ª traversata. — J. Baumgärtner, Gustav Fitz e Rudolf Redlich, 15 giugno 1913.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1915, pag. 149).

Cima Sasso Vecchio (*Altensteinspitze*), m. 2907. — 1ª ascensione lungo la cresta S., 1ª traversata da S. verso E., 15 giugno 1913.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1915, pag. 149).

Cima Una (*Einser*), m. 2699. — 3º percorso completo della parete N. su via in gran parte nuova. — Adolf Deye, Hans Fiechtl (†), Oskar Katzer, 29 luglio 1913.

I primi salitori impiegarono dall'attacco in cima 11 ore, calcolandone 4 per l'orientamento e 2 per riposi. Tempo normale ore 5-6.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1914, pag. 85).

Campanile Neugjaidkar. — 1ª ascensione. — Josef Hosp, estate 1917.

(Mancano ulteriori relazioni).

Cima Zsigmondy (*Zsigmondykopf*). — 1ª ascensione per la parete E. — Josef Hosp, anno 1915.

(Dal *Comunicato dell'Akd. A. V.*, Innsbruck 1920).

Campanile Gsellknoten, m. 2426. — 1ª ascensione per la parete N. — Richard Heiss e compagni, 15 luglio 1915.

(Dal *X Annuario della S. Bayerland del D. Oe. A. V.*, p. 77).

Zinnenkopf, quota 2728. — 1ª ascensione da NE. — Karl Prusik.

(Dall'*Ann. dell'A. S. Wien del D. O. A. V.*, 1923, pag. 43).

Cima Undici (*Elfer*), m. 3093. — Nuova via per la parete E. — Josef Hosp, nell'anno 1915.

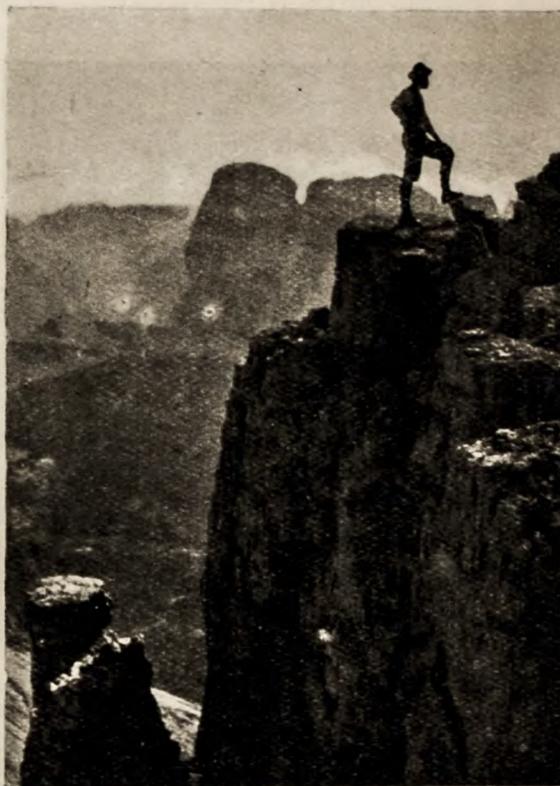
Dal *Comunicato dell'Akd. A. V.*, Innsbruck 1920.

Punta Undici (*Elferkopf*), m. 2750. — 1ª ascensione. — J. Baumgärtner, Karl Vltavsky, 11 giugno 1913.

Davanti alla parete E. della Cima Undici (*Elfer*), si trova una punta, che vista da S. o da N. ha l'aspetto d'uno slanciato ed ardito

pinnacolo di roccia. Verso E. non è visibile, poichè si proietta sulla parete E. della Cima Undici.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1915, pag. 138).



LA VETTA DELLA PICCOLA CIMA DI LAVAREDO.
PARETE N

Col dei Bagni, m. 2984. — 1ª ascensione per la parete N. — J. Baumgärtner, Franz Schmied e Karl Vltavsky, 10 giugno 1913.

La parete N. della Cima Bagni, alta circa 1000 m., culmina colla quota m. 2744 in un indipendente tratto di cresta, che si spinge verso N.; lungo di essa Fr. Becker, W. Grundtner, K. Hannemann e Ad. Witzemann colla guida Otto Oppel, raggiunsero la cima il 2 agosto 1910. Mentre questi ultimi scelsero come via quella per un profondo canalone di neve, sito fra il massiccio delle pareti N. e quello E. dei due campanili Popera, gli alpinisti B., S. e V. superarono le parete (a guisa di trapezio) direttamente, fino a quota 2744.

Bella ascensione; molto lunga. Bisogna passar varie volte su ghiaccio.

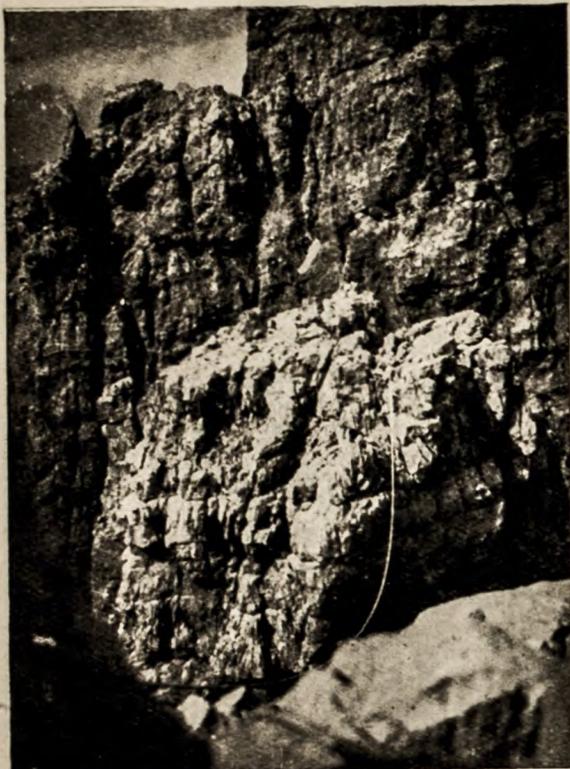
(Dalla *Oe. A. Z.*, 1915, pag. 139).

GRUPPO DELLA CIMA D'ASTA.

Confina a N. colla Val di Cembra e di Fiemme; ad E. con il ben noto Passo di Rolle e col fiume Cismone; a S. colla Val Sugana ed a O. col Lago di Caldonazzo, Valle della Fersina e Val d'Adige. Dal lato geologico il gruppo

si suddivide in due parti, cioè nel massiccio granitico della Cima d'Asta e nella catena porfirica del Logorai.

I principali rifugi sono: *Albergo Castigo*, m. 1109. Privato. Nella Val Cadino. Ore $2\frac{1}{4}$ da Cavalese, $1\frac{1}{2}$ da Molinà (zona per sci). *Rifugio Colbricon*, m. 1925. Privato. Ai Laghi omonimi. Ore $1\frac{1}{2}$ da Paneveggio (zona per sci).



CAMPANILE PAOLA DALLA GUGLIA TRIER.

Rifugio Cima d'Asta, m. 2500. Della S.A.T., Sez. C.A.I. A S. della Cima omonima. Ore 6 da Pieve di Tesino. *Rifugio al Cenone*, m. 1451. Privato. Nella Val Campelle, presso Borgo. Ore 5 da Borgo (zona per sci).

Cima di Cece, m. 2755. — *Nuova discesa alla Forcella di Cece*. — Dott. Erich Weinberger (+) - Bressanone, giugno 1913.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1914, pag. 187).

ALPI CLAUTANE.

Appartengono alle Prealpi Carniche assieme agli altri due grandi gruppi delle Alpi d'Arzino e del gruppo del Monte Cavallo. I confini sono ben marcati, cioè il Piave, il Tagliamento e la pianura veneta. Il gruppo in parola possiede pochissimi rifugi. I più importanti sono due, cioè: *La Casera Prà di Toro*, m. 1320 della Sezione di Padova del C.A.I. Ore $3\frac{1}{4}$ da Domegge, $4\frac{1}{2}$ da Forni di sopra. *Casera Meluzzo*, m. 1200, all'imbocco della Val Montanaja.

Guglia Trier. — *Nuova via più breve allo stesso ed ai campanili del Crodon di Scodavacca dal Rifugio Padova*. — Dottor O. Bleier colla guida Franz Schroffenegger, 26 settembre 1913.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1915, pag. 124).

Quota 2030. — **Punta Lisetta**, m. 2050. — **Forcella Lisetta**. — **Torre di Casera Montanel** (3 Pinnacoli), m. 2110. — **Torre di Valesella**, m. 2135. — **Torre della Conca**, m. 2160. — 1° percorso di questa cresta. — Gli stessi alpinisti, 29 settembre 1913. Ore 2.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1915, pag. 125).

Campanile Paola. — 1ª *ascensione senza mezzi artificiali*. — Gli stessi alpinisti con Umberto Fanton (+), 30 settembre 1913.

Arrampicata forse al limite del possibile.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1915, pag. 125).

ALPI GIULIE

GRUPPO DEL MONTASIO.

È un sottogruppo delle Alpi Giulie. Per maggiori informazioni vedasi gli importantissimi studi dell'avvocato C. Chersich sul *Bollettino* 1925 e sulla *Rivista* 1926, pag. 157-164 del C.A.I.

Monte Foronon del Buinz (Gruppo del Montasio). — 1ª *ascensione lungo la parete N. della Forcella dell'Orso*. — Hans Klug e Hans Stagl, agosto 1916.

(Si veda relazione sulla *Oe. A. Z.*, 1918, pag. 35).

Campanile Carnizza m. 2071. — *Traversata per nuova via*. — Ing. F. Horn-Knittelfeld, agosto 1918.

Campanile Carnizza, m. 2071. — 1ª *ascensione per la parete E*. — Dott. Hans Keufmann.

(Dalla *Oe. A. Z.*, 1914, pag. 206).

Montasio, m. 2755. — *Nuova via per le gole della parete O*. — Ing. Ferdinand Horn.

(Si veda *Oe. A. Z.*, 1914, pag. 233, con schizzo).

Torre Genziana, quota 1931. — 1ª *ascensione* — Erwin e Herma Poech con Max Maurer, estate 1913.

(Si veda *M. der Ak. S. Wien*, del *D. Oe. A. V.*, 19 J., 1914, n. 1, pag. 29).

FINE.

PINO PRATI

(S.A.T., Sez. del C.A.I., e C.A.A.I.).

CRONACA ALPINA

NUOVE ASCENSIONI

Grande Uja di Ciardoney, m. 3332 (Gruppo del Gran Paradiso). — *Nuova via sul versante E.* — Con i colleghi Arnold Spring, Hermann Pumm, e la guida Domenico Rastello, 20 giugno 1926.

Dal Rifugio di Forzo ci siamo portati al punto di attacco della nota via per la parete E. e la cresta SE.,



GRANDE UJA DI CIARONEY, m. 3332
(VERSANTE E.).

senonchè piegando a destra rimontammo per cresta il costone A-B (vedi fotografia) riattaccandoci alla cresta SE. in prossimità della vetta. Nella prima parte della scalata, stante la natura solida della roccia ed i buoni appigli che presenta, non si incontrano delle difficoltà; nell'ultimo tratto invece, aumenta la pendenza del costone e la roccia friabilissima non offre dei punti solidi di appoggio, per cui l'ascensione ci ha richiesto molta prudenza. La fotografia unita illustra chiaramente la portata della variante che non consigliamo di ripetere se la montagna non presenta buone condizioni di neve. Dalla base alla vetta, ore 4.

ETTORE GIUSEPPE GIRAUDO
(Sezione Torino).

Punta Gialin, m. 3270 (Gruppo del Gran Paradiso - Sottogruppo Gialin-Moncimour). — *1ª ascensione per*

la cresta NO. — R. Boletti, G. Cavallo e A. Randone, 18 luglio 1926 (V. *Bollettino G. E. A. T.*, 1926, n. 9, pag. 4).

Punta delle Sengie, m. 3408 (Alpi Graie - Gruppo del Gran Paradiso). — *1ª ascensione per il versante N.* — Con l'ing. Giorgio Codrig della Sez. di Torino.

Verso le ore 6 del 9 agosto 1925 sbucavamo, attraverso il Colle Monveso (m. 3164), sul Ghiacciaio delle Sengie, provenienti dal Rifugio di Forzo. Discesi rapidamente sul pianoro inferiore del ghiacciaio, ci attardiamo a lungo presso l'estremo vertice della ertissima morena che scende in Valeille. Siamo in attesa di un amico, che da Aosta ci ha telegraficamente fissato questo mattutino alpestre appuntamento. Ma l'atteso non spunta sui dossi della morena, e neppure è avvistato giù sul fondovalle... Frattanto perdiamo un tempo prezioso, e quando finalmente, risaliti i primi pendii del ghiacciaio, giungiamo sotto la parete N. delle Sengie, è troppo tardi, e non giudichiamo prudente cacciarci su per quell'erta ghiacciata, che già il sole dardeggia di traverso nella sua parte superiore. Lasciamo così inviolato questo magnifico sdrucolo di ghiaccio, e scartata anche la paretina rocciosa del punto m. 3362, pieghiamo a sinistra, risalendo per un avallamento del ghiacciaio, e successivamente per una cresta nevosa, in direzione della cresta divisoria, che raggiungiamo infine per sfasciumi di roccia, presso il suddetto punto m. 3362. Da qui in breve tocchiamo la vetta per la cresta nevosa. Scesi al Passo delle Sengie, per il canale nevoso divalliamo rapidamente verso Forzo. La nostra via, che è assolutamente semplice, per chi provenga da Valeille (... non da Forzo, però, come nel nostro caso) rappresenta un itinerario vantaggioso e raccomandabile per chi sale dalla Valeille, anche in confronto alla cresta O., percorsa da Freshfield e compagni. Si possono calcolare ore 2,30-3 dal termine della morena alla vetta.

Dott. GUIDO TONELLA (Sez. Torino - S.A.R.I.).

Roccia Azzurra, m. 3314 (Alpi Graie - Gruppo del Gran Paradiso). — *1ª ascensione per la parete N.* — Con i colleghi dott. E. Barisone (Sez. Torino, Aosta e C.A.A.I.), dott. I. Brosio (Sez. Torino e C.A.A.I.), ing. P. Ghiglione (Sez. Torino e C.A.A.I.), avv. P. Zanetti (Sez. Torino e C.A.A.I.), 3 luglio 1926.

Partiti alle 6 dal Rifugio di Forzo con un tempo uggioso e brontolone, bloccati qua e là da frequenti e molesti acquazzoni nelle balme che la sorte ci offriva, verso il mezzogiorno giungevamo sfatati dalla rapida marcia su pel colatoio nevoso finale al Colle di Monveso (m. 3164). Della nostra parete, lì a sinistra, si intravedeva di scorcio solo il tratto iniziale, difeso da un'ampia crepaccia; più in su lo sdrucolo gelato si perdeva nelle nebbie che fumavano rabbiosamente sulle vette.

Non c'era da essere molto incoraggiati; tuttavia ci si avviò, non foss'altro per cacciare il freddo che ci stava prendendo, e si attaccò senza troppa convinzione la misteriosa parete. La sorte volle esserci benigna; le nebbie si alzarono con noi, lentamente, il tempo bron-

tolone fece un po' di giudizio, cosicchè dalla vetta riuscimmo perfino ad avere un briciolo di panorama e qualche raggio di un sole stentato che parve voler premiare la nostra costanza.

L'ascensione si svolse per la linea della massima pendenza, in direzione esatta della vetta; un ponticello fragile sulla crepaccia del Ghiacciaio delle Sengie, poi ampi banchi di neve perfida e insidiosa, troppo ripida e troppo fradicia per dare sicurezza, e finalmente sull'alto una bellissima fascia di rocce montone che ci fece congelare tutti quanti prima di lasciarsi vincere con stento.

La salita ci costò circa due ore; dalla vetta ritornammo rapidamente al rifugio per la via solita della parete S.

Dott. UMBERTO BALESTRERI
(Sez. Torino C.A.A.I.).

Monveso, m. 3315 (Gruppo del Gran Paradiso - Sottogruppo Sengie-Arolla). — 1ª ascensione per la parete S. — R. Boletti, G. Cavallo, A. Randone, Varetto, 1º agosto 1926 (Vedi *Bollettino G. E. A. T.*, 1926, num. 9, pagina 3).

Clocher Chabod, m. 3415 c.

Punta Bianca della Bioula, m. 3432



(Neg. M. Baratono).

..... Via di salita

Clocher Chabod, m. 3415 c. (Alpi Graie - Spartiacque Valsavaranche-Rhône). — Immediatamente a S. della Punta Bianca della Bioula. — 1ª ascensione. — Con Renato Chabod, Amilcare Crétier, Leonardo Pession (Sez. Aosta - S.A.R.I.), 16 luglio 1926.

Dall'Alpe di Duam si sale senza difficoltà al colletto tra la Punta Bianca della Bioula ed il Clocher Chabod in ore 4, prima per erti pascoli, poi per nevaio e canale un po' ripido. Dal colletto in mezz'ora, per la cresta N., si supera il dislivello di circa 50 metri e si raggiunge la vetta con una bella arrampicata su roccia non difficile. Gli ultimi metri richiedono un po' di attenzione per la poca stabilità dei blocchi di roccia.

Ho voluto chiamare la punta col nome di Chabod per onorare la memoria del notaio Lorenzo Chabod, mio

cognato, che tanto amava la sua montagna di Duam sulla quale, alto nel cielo, pare vigilare l'agile campanile roccioso da noi scalato.

Ten. Col. MICHELE BARATONO
(Sez. Torino, Ivrea, Aosta e C.A.A.I.).

Aiguille des Glaciers, m. 3834 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo di Trélatête). — 1º percorso completo della cresta SE., 29 agosto 1925.

Il bivacco fisso del C. A. A. I. sul Colle dell'Estellette è veramente provvidenziale: è un ricovero sicuro, perfettamente confortevole; un nido tranquillo sull'orlo di un salto roccioso che incute timore. Situato sulla costiera rocciosa che separa il Ghiacciaio dell'Estellette dalla tormentata fiumana di ghiaccio dell'Allée Blanche, colla sua posizione bellissima nel cuore del Gruppo di Trélatête ricompensa a usura la fatica della salita su per la lunga morena laterale del Ghiacciaio dell'Estellette e per il ripido canalone di pietraia smossa che porta sul colle. La vista sul vicinissimo versante O. del Monte Bianco è meravigliosa e l'occhio può inoltre spaziare lontano sulla cerchia superba delle Alpi Occidentali, specie salendo con facile arrampicata di mezz'ora sulla sovrastante Aiguille d'Estellette. m. 2975.

Dal bivacco fisso salendo prima a mezza costa per la facile parete digradante sul Ghiacciaio dell'Estellette poi rimontando i pendii marginali della grande conca superiore dell'Allée Blanche, si arriva in meno di un'ora alla base della cresta SE. dell'Aiguille des Glaciers, che sale diritta alla vetta nevosa, talvolta sormontata da una grande aguzza cornice.

La cresta SE., larga dapprima e di roccia abbastanza solida, si restringe alla base di due torrioni, entrambi scavalcabili, e prosegue molto frastagliata senza opporre difficoltà quando la montagna è in buone condizioni, mentre è alquanto pericolosa con neve fresca perchè la cresta sottile e aerea è quasi dappertutto composta di roccia cattiva. Verso la metà all'incirca la cresta per un trecento metri si fa quasi piana e, con nevicata recente, si forma allora un'esile cresta nevosa con a lato due ripide chine di neve che scendono sui ghiacciai dell'Allée Blanche e dell'Estellette. Poi riprende d'un balzo l'ascesa, più impervia, e più diruti sono i fianchi rocciosi che scendono a valle, finchè a circa cento metri dalla vetta si innalza diritto un alto torrione rossastro (circa 60 m.), che visto dalla vicina cresta S. sembra precludere la strada perchè ha la base leggermente strapiombante.

I primi salitori (Kuffner con Burgener e Furrer) infatti abbandonarono qui la cresta e mediante una corda, tuttora visibile, che furono costretti a lasciare, discesero il ripidissimo fianco destro della cresta per portarsi con una breve traversata pericolosa su di un crestone laterale che va a congiungersi colla cresta poco al di sotto della vetta.

Noi continuammo invece per la cresta girando a sinistra per pochi metri un roccione che è alla base del torrione e risalendo questo direttamente per placche diritte con molti appigli malsicuri: sono 50 m. di una scalata molto esposta nella quale tutti i muscoli sono duramente impegnati; è questa la parte più emozionante della salita.

Superato questo torrione, la cresta si fa benigna e in breve tempo si raggiunge il superbo belvedere.

Scendemmo la facile cresta S., poi un ripido canalone di neve e tagliando quasi in piano la base della parete SE. ritornammo sulla cresta già percorsa, poco sopra l'attacco.

Impieghiamo 7 ore dal bivacco alla vetta con la montagna piena di neve: in buone condizioni si debbono impiegare circa 5 ore.

Dott. ITALO BROSIO (Sez. Torino e C.A.A.I.).

LUIGI A. BERGERA (Sez. Torino e S. A. R. I.).

Aiguille de Bionnassay, m. 4052 Vt. (Catena del Monte Bianco). — 1ª ascensione diretta per il versante N. — R. W. Lloyd con le guide J. e A. Pollinger, 18 luglio 1926 (V. *Alpine Journal*, XXXVIII, pag. 309).

Aiguille de Bionnassay, m. 4052 Vt. (Catena del Monte Bianco). — Via nuova per il versante N. — Oliver con due guide, agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 63).

Quota 3420 sulla cresta S. dell'Aig. Noire de Pétérét (Catena del M. Bianco). — 1ª ascensione in occasione di un tentativo di percorso della cresta — E. Allwein e W. Welzenbach, 24 luglio 1926 (V. *Oe. Alpen Zeitung*, 1927, pag. 14).

Clocher du Mont Blanc du Tacul, m. 3845 c. (Catena del M. Bianco). — 1ª ascensione. — T. de Lépiney, R. Picard, P. Tézenas du Montcel, 19 agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 88).

Pain de Sucre d'Envers du Plan, m. 3607 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. de Chamonix). — 1ª ascensione per la parete S. — L. Brincard e M. Michaud con le guide A. Couttet e R. Simond, 13 luglio 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 59).

1ª ascensione per la parete SO. — Signorina G. Olivier, T. de Lépiney, P. Tézenas du Montcel, 20 agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 60).

Dent du Requin, m. 3422 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. de Chamonix). — Via nuova sulla parete SE. e 1ª ascensione del **Chapeau à Cornes**. — A. Gunneng con la guida G. Charlet, 6 agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 77).

Dent du Requin, m. 3422 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aig. de Chamonix). — Nuova via sulla faccia E. — G. S. Bower e J. A. Morin, 18 agosto 1926 (V. *La Montagne*, 1926, pag. 301 ed *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 78).

Aiguille des Pélérins, m. 3318 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª ascensione per la faccia NO. e la cresta SO. — Armand Charlet, 29 luglio 1925 (V. *La Montagne*, 1925, pag. 329).

Aiguille des Pélérins, m. 3318 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª traversata per la faccia O.-NO.; discesa per la faccia S. — Sig. ne Y. ed E. Carmichael con le guide Armand e Georges Charlet, 10 settembre 1925 (V. *La Montagne*, 1925, pag. 329).

Aiguille du Peigne, m. 3192 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª traversata S.N. — P. Solvay, H. Deluart e G. Ganshof con le guide A. Ravanel ed H. Rey, 11 agosto 1925 (V. *Bulletin du Club Alpin Belge*, 1925, n. 1, pag. 19).

Aiguille du Peigne, m. 3192 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — Discesa a corda doppia per la faccia O. — H. Barnoud e A. Dunoyer, senza guide, 8 agosto 1925 (V. *La Montagne*, 1925, pag. 334).

Aiguille du Peigne, m. 3192 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. de Chamonix). — 1ª ascensione per la cresta O. — H. Caméré e R. Dewas, 12 luglio 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 59).

Aiguille du Fou, m. 3501 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª ascensione senza lancio della corda. — Signorine E. e Y. Carmichael con le guide Armand e Georges Charlet, 18 luglio 1925 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne e Revue Alpine*, 1926, pag. 85).

Bec d'Oiseau, m. 3417 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª ascensione. — Signorina M. Morin, J. A. Morin, H. de Ségogne, senza guide, 6 agosto 1925 (V. *La Montagne*, 1925, pag. 331).

Bec d'Oiseau, m. 3417 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. de Chamonix). — 1ª ascensione della Punta N. per il versante O. e la cresta N. e 1ª scalata della Punta S. e della Punta Centrale. — H. Caméré e R. Dewas, 16 luglio 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 60).

Bec d'Oiseau, m. 3417 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. de Chamonix). — 1ª ascensione per la parete O. — Signora S. Blanc e L. G. Blanc con le guide A. Couttet e H. Garny, 22 settembre 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 61).

Gendarme, m. 3468, tra l'Aig. du Fou e la Punta S. des Ciseaux (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. de Chamonix). — 1ª ascensione. — R. Picard con la guida A. Charlet, 29 agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 90).

Aiguille de Blaitière, Punta S., m. 3521 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. de Chamonix). — Via nuova sulla parete S. — R. Picard con la guida A. Charlet, 29 agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 89).

Petits Charmoz, m. 2867 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. de Chamonix). — Variante per il versante della Mer de Glace. — P. Kullmann con la guida A. Ravanel, 22 agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 88).

Grépon, m. 3489 (Catena del Monte Bianco - Sottogruppo Aig. de Chamonix). — 1ª salita italiana per la parete E. — Gianni Albertini (Sez. Milano e C.A.A.I.) e Sergio Matteoda (Sez. Torino, S.A.R.I.), 1º settembre 1926.

Partenza da Montanvers ore 2,30. Attraverso la Finestra e il Ghiacciaio di Trélaporte è raggiunta la base della parete E. (ore 6,30). Viene seguita la via Young-Jones-Todhunter fino in vetta, la quale fu raggiunta per mezzo della Fissure Knubel alle ore 16,30. La discesa è effettuata per la via normale di salita (cresta N.). Il Grand Diabîle fu però per la prima volta aggirato e superato senza lanci di corde nè aiuti da altre carovane. Dalla sua base S. discesa sul versante della Mer de Glace mediante una corda doppia (m. 16), quindi per traversata di difficoltà varie alla base del ripiano di sbocco del Ratelier des Chèvres. Il ripiano è raggiunto mediante una fessura di non comune difficoltà. Arrivo alla « Salle à manger » del Nantillon, ore 21.

Grépon: Gendarme, m. 3473 (Catena del M. Bianco-Sott. Aig. de Chamonix). — 1ª ascensione; **Pointe Balfour**, m. 3475. — 2ª ascensione e 1ª senza mezzi arti-

fici. — G. S. Bower, J. de Lépiney, J. A. Morin, 13 e 14 agosto 1926 (V. *La Montagne*, 1926, pag. 269).

Mont Mallet, m. 3988 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Grandes Jorasses). — 1ª *traversata*. — V. e R. Puiseux, con la guida Gustavo Alfredo Couttet, 28 luglio 1925 (V. *La Montagne*, 1925, pag. 332).

LES PÉRIADES (Catena del M. Bianco-Sottogruppo delle Grandes Jorasses): **Col du Mont Mallet**, m. 3481 Vt. — 1ª *ascensione per il versante O.* — R. Merle d'Aubigné e M. Sauvage, 12 luglio 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 15).

Pointe Auguste Cupelin, m. 3549 Vt. — 1ª *ascensione*. — Gli stessi, come sopra.

Brèche Puiseux, m. 3432 Vt. — 1ª *traversata*. — V. e R. Puiseux con la guida G. A. Couttet, 28 luglio 1925 (*Id. id.*, pag. 19).

Pointe de Sisyph, m. 3459. — 1ª *ascensione*. — P. Chevalier e M. Bernard, 4 luglio 1926 (*Id. id.*, pag. 21).

Pointe Alfred Simond, m. 3457 Vt. — 1ª *ascensione e 1ª traversata del gruppo di rocce a N. di detta punta*. — P. Chevalier e M. Bernard, 7 agosto 1926 (*Id. id.*, pag. 22).

Pointe François Simond, m. 3493 Vt. — 1ª *ascensione*. — A. Jacquemart, M. de Prandières con la guida A. Charlet, 31 luglio 1926 (*Id. id.*, pag. 24).

Aiguille Mummery, m. 3700 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. Verte). — *Variante*. — Signorina de Longchamp con la guida A. Charlet, 1º ottobre 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 96).

Aiguille qui remue, m. 3724 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. Verte). — 1ª *ascensione per il versante E.* — A. Cachat e A. Charlet, 4 agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 76) — *Variante importante*: R. Picard con le guide G. Charlet e A. Cachat, 25 agosto 1926 (*Id. id.*, pag. 89).

Arête des Rochassiers (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. Verte). — 1ª *discesa dalla Brèche E. della Punta m. 3658 al Glacier d'Argentières*. — W. Carmichael con la guida G. Charlet, 19 settembre 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 73).

Arête des Rochassiers: Punta m. 3640 e 3649 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguille Verte). — 1ª *ascensione*. — M. Bourquard, J. A. Morin, C. Steen, senza guide, 8 agosto 1925 (V. *La Montagne*, 1925, pag. 301).

Arête des Rochassiers: Punta m. 3640 S. o **Punta Maurice Damesme** (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. Verte). — 1ª *ascensione*. — **Punta** m. 3640 N. o **Punta Alice Damesme**. — 2ª *ascensione*. — Signorina Alice Damesme, G. S. Bower, M. Damesme, e J. A. Morin, 3 agosto 1926 (V. *La Montagne*, 1926, pag. 269).

Arête des Rochassiers: Punta m. 3658 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aiguille Verte). — 1ª *ascensione* (è il torrione aguzzo, con un caratteristico strapiombo, che si erge immediatamente a S. dell'Aig. Mummery). — C. Gobinot e A. Gunneng, con la guida G. Charlet, 24 luglio 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 72).

Aiguille du Jardin, m. 4035 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. Verte). — *Via nuova per il versante S.* — Signorina G. de Longchamp, A. Jacquemart con la guida A. Charlet, 19 agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 85).

Punta metri 4026 dell'Aig. du Jardin (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. Verte). — 1ª *ascensione per la cresta E.* — Signorina E. Carmichael con le guide G. Charlet e A. Bozon, 8 settembre 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 91).

Grande Rocheuse, m. 4102 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. Verte) — 1ª *ascensione per la cresta SE.* — Signorina E. Carmichael con le guide G. Charlet e A. Bozon, 8 settembre 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 92).

Aiguille Verte, m. 4121 (Catena del M. Bianco). — 1ª *ascensione per la cresta dei Grands Montets*. — P. Dalloz, J. Lagarde, H. de Ségogne, senza guide, 11 agosto 1925 (V. *La Montagne*, 1925, pag. 303).

Aiguille Verte, m. 4121 (Catena del M. Bianco). — 1º *percorso, in salita, della cresta del Jardin*. — Signorina G. de Longchamp, A. Jacquemart con la guida A. Charlet, 19 agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 87).

Le Cardinal, m. 3642; **L'Evêque**, m. 3469 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. Verte). — *Variante nella traversata per cresta fra le due vette*. — P. Kullmann con la guida A. Ravanel, 17 agosto 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 84).

La Nonne, m. 3340 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguille Verte). — 1ª *traversata salendo per la Brèche de l'Evêque per la via solita (andata e ritorno per il versante di Talèfre)*. — J. P. Freysse e P. Koechlin, 4 agosto 1926 (V. *Alpinisme*, 1927, pag. 174).

Brèche Moine-Nonne, m. 3198 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo dell'Aiguille Verte). — 1ª *ascensione dal versante di Talèfre*. — E. de Gigord con la guida Armand Charlet, 30 giugno 1925 (V. *La Montagne*, 1926, pag. 198).

Aiguille Sans-Nom, m. 4023 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. Verte). — 1ª *ascensione per la cresta O.* — Signorina G. de Longchamp con le guide A. Charlet e M. Bozon, 21 settembre 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 94).

Flammes de Pierre du Dru o Punta Michelle-Michelline m. 3322 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aig. Verte). — 1ª *ascensione*. — D. Armand-Delille, J. A. Morin, H. de Ségogne, 4 settembre 1926 (V. *La Montagne*, 1927, n. 1).

Pointe De Gigord, m. 3531 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo dell'Aiguille Verte). — 1ª *ascensione*. — Questa vetta si trova sulla cresta N. dell'Aiguille Verte. — E. de Gigord con la guida Armand Charlet, 16 agosto 1925 (V. *La Montagne*, 1926, pag. 198).

Aiguille de l'Amône, m. 3586 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo del Dolent). — 1ª *ascensione per la cresta S., dalla Brèche de l'Amône*. — A. Charlet e C. Devouasoux, 27 giugno 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 54).

AIGUILLES ROUGES DU DOLENT (Catena del M. Bianco-Sottogruppo del Dolent:

Pointe Morin, m. 3587 Vt. — 1ª *ascensione per la cresta S.-SE.* — Signora René Sara, Signorina Paule Collet, P. Dalloz e René Sara, 8 agosto 1924 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1926, pag. 10).

Pointe Morin, m. 3587 Vt. — Variante per la cresta N. — J. Grobet e H. Fournier, 17 luglio 1926 (V. *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 58).

Pointe Dalloz, m. 3575 Vt. — 1ª ascensione. — Signorine P. Collet e G. Colombe; P. Dalloz e R. Sara, 8 agosto 1924 (*Id. id.*, 1926, pag. 12).

Pointe Dalloz, m. 3575 Vt. — 1ª discesa per il canale che si origina dalla Brèche Morin-Dalloz. — J. Grobet e H. Fournier, 17 luglio 1926 (*Id. id.*, 1927, pag. 58).

La Mouche, m. 3567 Vt. — 1ª ascensione. — H. Raeburn e W. N. Ling, 12 luglio 1906 (*Id. id.*, 1926, pag. 13).

Pointe Lagarde, m. 3572 Vt. — 1ª ascensione. — P. Dalloz, J. Lagarde, T. de Lépiney, H. de Ségogne, 5 agosto 1924 (*Id. id.*, pag. 15).

Pointe Lagarde, m. 3572 Vt. — Variante per la faccia S. — G. Joly, B. Durand e H. Fournier, 6 agosto 1926 (*Id. id.*, 1927, pag. 58).

Punte Settentrionali: Pointe Morin, m. 3587; Pointe Dalloz, m. 3575; La Mouche, m. 3567; Pointe Lagarde, m. 3572. — 1ª traversata da N. a S. — A. Charlet e C. Devouassoux, 4 luglio 1926. — 1ª traversata da S. a N. — Signorina M. Morin, con A. Charlet e J. Devouassoux, 20 luglio 1926 (V. *La Montagne*, 1926, pag. 334-335 e *Ann. Groupe Haute Montagne*, 1927, pag. 56).

Colle Quaini, m. 3340 circa (Alpi Pennine - Gruppo del Morion). — 1ª ascensione per il versante N. — Con il dott. C. Blavet di Briga (Sez. Torino), 24 luglio 1926.

Partiamo alle 3,50 dall'ospitale alberghetto di By e passando per le Grange Balme, i Laghi Incliousa e della Leitou, ed un piccolo lembo del Ghiacciaio Clapier o Fiorio, raggiungiamo alle 6,50 la base dell'ampio canale che discende dal Colle Quaini. Lastroni e numerose tracce di cadute di pietre ci distolgono dall'entrare subito nel canale e tantopiù dal percorrerne il fondo. E poiché questo è limitato sulla sua sinistra orografica da una ottima e sicura costola rocciosa a gradini e comodi spacchi, ci arrampichiamo su di essa per un centinaio di metri volgendo mano a mano a sinistra fino a portarsi in vicinanza del fondo del canale. L'inclinazione è ivi assai notevole e la roccia, più compatta, offre soltanto placche e fessure; le quali ultime inoltre, dato il ritardo della stagione, sono ancora abbondantemente ripiene di neve durissima e di ghiaccio che necessita asportare a colpi di piccozza.

Scalata divertente senza complicazioni speciali di direzione.

Alle 9,50 (ore 6 di marcia continuata da By) il Colle è raggiunto. Proseguiamo immediatamente per il ritorno, effettuato per le creste E. ed O. della Punta Quaini, Colle Bonin, parete e crestone N. della Punta Bonin; dopo 3 ore di marcia effettiva siamo alle 13 al Lago della Leitou.

Dott. MARIO C. SANTI (Sez. Torino - C.A.A.I.).

LE GRANDI MURAGLIE.

(Alpi Pennine. Spartiacque Valpelline-Valtournanche).

Punta Liroy, m. 3823. — 1º percorso della cresta NE., 31 luglio 1926. — Con Gianni Albertini (Sez. Milano e C.A.A.I.) e Piero Zanetti (Sez. Torino e C.A.A.I.).

Dal bivacco fisso del C.A.A.I. alla Tête des Roées (m. 3150 circa), si andò al Colle dei Cors (m. 3724), (il gran pendio era di ghiaccio nella parte superiore) donde, scavalcando il gruppo dei torrioni interposti, alla Liroy, con difficoltà varie. Ore 2 dal colle. Tornativi, si proseguì per la Punta dei Cors (m. 3852) bivaccando in vetta nel sacco Z. Ritorno al mattino, per il colle al bivacco fisso.

Aveva nevicato nei due giorni precedenti.

I miei compagni chiamarono *Punta Ester* il culminante torrione tra il colle e la Punta Liroy.

Punta Margherita, Vetta S., m. 3902. — 1º percorso della cresta S. 24 agosto 1926. — Con Gianni Albertini (Sez. Milano e C.A.A.I.) e Sergio Matteoda (Sez. Torino-S.A.R.I.).

Dal bivacco alla Tête des Roées si raggiunse la Punta dei Cors per la parete O direttamente (i nostri predecessori avevano girato il torrione finale sul lato di Valtournanche). Ore 5,10'. Poi si seguì la cresta, quasi completamente rocciosa, scavalcando torri grandi e piccole, fino alla vetta S., in ore 9,40' di percorso a volte difficile. Bivacco poco sotto alla sommità, nei sacchi da notte. Discesa l'indomani per il facile versante O., terminante al ghiacciaio con un marcato sperone, in 4 ore al bivacco fisso. Con queste gite è stata ultimata l'esplorazione del crinale a S. della Dent d'Hérens.

ALDO BONACOSSA

(Sez. Torino, Milano e C.A.A.I.)

Becca di Guin, m. 3805 |
Punta Sella, m. 3860 |
Punta Giordano, m. 3876 |



(Neg. A. Caimotti).

IL VERSANTE SE. DEI JUMEAUX.

-----Via Caimotti - Dufour - Ferrero - Giolitto.

Becca di Guin, m. 3805 (Alpi Pennine-Spartiacque Valpelline-Valtournanche). — Variante alla via solita per il versante E.S.E., 13 agosto 1925.

Una via sul versante di Valtournanche di questa montagna venne aperta dai signori Alfredo Ferrero (Sez. Torino), Annibale Caimotti (Sez. Torino), Clemente Dufour e Luigi Giolitto, senza guide. Medie difficoltà ad eccezione dell'ultimo tratto per guadagnare la cresta: vedi sopra illustrazione con tracciato.

Becca di Guin, m. 3805 (Alpi Pennine-Spartiacque Valpelline-Valtournanche). — 1ª ascensione per la cresta O. — Michele Baratono (Sez. Torino, Aosta, Ivrea e

C.A.A.I.), Federico Chabod (Sez. Aosta e C.A.A.I.), Mario Schiagno (Sez. Aosta e Ivrea), 31 luglio 1922.

Da un bivacco a m. 3000 circa sotto la Tête di Bella Tza, si risale diagonalmente verso NE. il ghiacciaio che scende dal Colle Budden ed in ore 2,30 si raggiunge la sponda destra del ghiacciaio a m. 3530 circa, punto di

Jumeaux : P. Sella, m. 3860
Becca di Guin, m. 3805
Colle Budden, m. 3604



(Neg. M. Baratono).

VERSANTE O. O DI VALPELLINE.

----- Via Baratono - Chabod - Schiagno.

attacco del crestone che viene percorso fino al suo congiungimento con la cresta S. della Becca di Guin (via solita dal Colle Budden) a circa 150 m. dalla vetta (ore 2,15). Non difficile. Vedi sopra illustrazione con tracciato.

Tour de Créton, m. 3587 (Alpi Pennine-Spartiacque Valtournanche-Valpelline). — 1ª ascensione per il versante E. — Ernesto Denina (Sez. Torino) con la guida Luigi Carrel di J. Joseph ed il portatore Luigi Carrel di J. Baptiste, 8 agosto 1925 (V. *Giovane Montagna*, 1926, pag. 83).

Dôme de Cian, m. 3355 (Alpi Pennine - Spartiacque Valpelline-Valtournanche). — 1ª ascensione per la parete E. — P. Accatino, F. De Rosa, O. Gambino, agosto 1926 (V. *La Montagna*, 1926, n. 19).

Cervino m. 4478 (Alpi Pennine) — Variante sulla parete italiana, agosto 1925.

Partiti dal Breil verso le 7,30, raggiungiamo le grange di Eura e qui, invece di seguire la via solita che raggiunge il Colle del Leone, pieghiamo decisamente a destra

verso il Ghiacciaio del Cervino che attraversiamo in parte: alle 10,30 circa siamo alla base della parete del Cervino nel punto ove abbiamo deciso di iniziare l'ascensione.

L'attacco ha luogo precisamente a quota 3029. Seguiamo per qualche metro il canalone assai pericoloso per la continua caduta di pietre, eppoi afferriamo — con un passaggio assai complesso — un crestone sulla nostra immediata sinistra, crestone che seguiamo costantemente, esposti, nella nostra corsa, a' la caduta di pietre.

Dopo due ore circa di cammino, dallo sperone di quota 3029 ci portiamo con una traversata diagonale in direzione di NO. sullo sperone di quota 2976, quello cioè che costituisce l'estremità inferiore della cresta S.-SO. del Pic Tyndall. La salita presenta poca difficoltà tecnica ma richiede molta attenzione per la pessima qualità della roccia.

Superato il punto 3560, verso le 14 giungiamo a quota 3650 circa. Il tempo accennava a guastarsi: un forte vento da S. si era sollevato ed i maggiori colossi andavano rapidamente coprendosi di nuvole che ben poco davano a sperare: costretti a cercare una via di salvezza nel più breve tempo possibile — dopo avere studiata la situazione — decidiamo di tentare la traversata orizzontale della parete SO. del Pic Tyndall per raggiungere la via solita dopo il Colle del Leone e trovare rifugio nella Capanna Luigi Amedeo.

Incomincia a turbinare il nevischio quando iniziamo la traversata della parete, traversata che viene compiuta per una larga e facile cengia, tale da permettere una corsa rapidissima.

In meno di un quarto d'ora percorriamo la parete giungendo così sulla cresta italiana del Cervino, immediatamente al di sotto della *Cheminée*: la bufera acquista in questo momento una grande violenza.

La via da noi seguita è sconsigliabile: vi è pericolo di frane di pietre che cadono costantemente dai pendii superiori, con frequenza tale da porre in pericolo la cordata: essa può solamente essere concepita in condizioni avverse di montagna e di tempo.

Dott. ERASMO BARISONE

(Sez. Torino ed Aosta - S.A.R.I. e C. A. A. I.).

Ten. Col. PAOLO MICHELETTI

(Sez. Torino, Genova e Bolzano - C. A. A. I.).

Breithorn, m. 4165 (Alpi Pennine). — 1ª ascensione diretta per la parete NO. — F. Bachschmidt, F. Rigele e W. Welzembach, 1º agosto 1926 (V. *Oe. Alpen Zeitung*, 1927, pag. 15).

Polluce, m. 4107 (Alpi Pennine). — Percorso diretto e più breve dalla Capanna Bêtemps completamente per la parete N. — M. Lusy con A. Aufdenblatten e G. Zuntaugwald, 21 giugno 1926 (V. *Le Alpi*, 1926, pagina 259).

Lyskamm Occidentale, m. 4477 (Alpi Pennine). — Salita diretta per il precipitoso pendio di ghiaccio scendente fra la cima e l'anticima 4084 verso il Ghiacciaio del Grenz. — B. Lendorff e M. C. Teves, senza guide, 5 agosto 1925 (V. *Le Alpi*, 1926, pag. 259).

Lyskamm Orientale, metri 4532 (Alpi Pennine). — 1ª ascensione completa per la cresta del Naso. — Maria Luisa Lercoz (Sez. Torino), Arturo Lercoz, Giulio Mebr con

il portatore Arturo Peccoz di Gressoney, 15 settembre 1926.

La parte inedita di questo percorso è il crestone o piedestallo che dal Ghiacciaio inferiore del Lys sale al Naso del Lyskamm. Pernottato all'Alpe Salza (m. 2337), la comitiva partiva alle 5, raggiungeva il Plateau, la cui traversata richiese un'ora, ed alle 7 attaccava le rocce del crestone del Naso per un valloncetto sulla sinistra fino a pervenire in cresta, la quale veniva seguita ininterrottamente fino alla sommità del Naso raggiunta alle 14. La salita, benchè divertente per la varietà dei passaggi, è piuttosto faticosa per la sua lunghezza, ma non presenta difficoltà eccezionali stante la saldezza della roccia. Un unico passaggio, che a prima vista pare problematico ma che in realtà si lascia vincere senza eccessivi ostacoli, trovasi verso la metà: una parete quasi levigata e verticale. È notevole lungo la cresta la singolarità delle diverse formazioni e colori della roccia.

Dal Naso, malgrado l'ora tarda, la salita venne proseguita per la cresta fino alla vetta del Lyskamm, raggiunta alle 19; la discesa per la cresta Perazzi fu compiuta al debole chiarore del primo quarto di luna e la Capanna Quintino Sella venne guadagnata alle 23.

Monte Tagliaferro, m. 2964 (Alpi Pennine - Valsesia). — 1ª ascensione completa per la cresta N. — C. F. Bianchetti e Giuppone, senza guide, 9 agosto 1925 (V. *Comunicato della Sezione di Varallo Sesia*, 1925, n. 8 e 9, pag. 4).

Monte della Meia, m. 2815 (Alpi Pennine - Valsesia). — 1ª ascensione per la cresta e la parete S. e 1ª discesa per la cresta N. — C. F. Bianchetti, E. Rho e F. Tovini, senza guide, 13 agosto 1922 (V. *Comunicato della Sezione di Varallo Sesia*, 1925, n. 8 e 9, pag. 5).

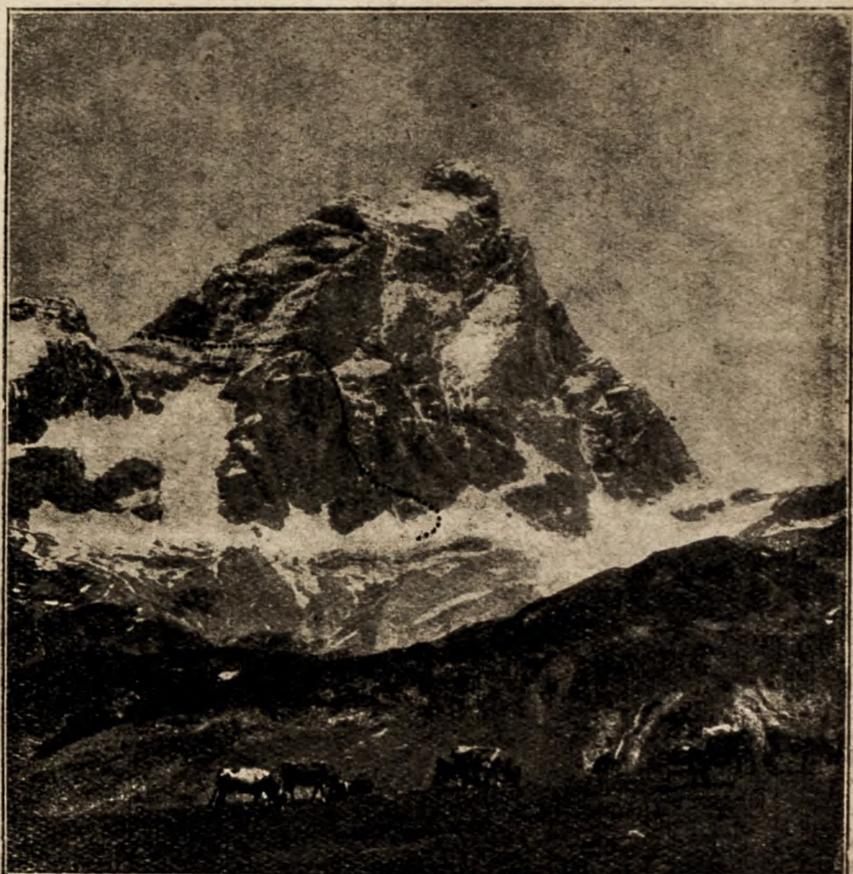
Hohberghorn, m. 4226 (Alpi Pennine - Gruppo dei Mischabels). — 1ª traversata completa per cresta *Lenzspitze*, *Nadel* e *Stecknadelhorn* e discesa di questo per la cresta ed il versante O. sull'*Hohberggletscher*. — E. L. Hartey, H. G. Courthney e D. G. Courthney con le guide Otmar Supersaxo e Franz Jos. Imboden, 11 agosto 1911 (V. *Le Alpi*, 1926, pag. 259).

Weissmies, m. 4031 (Alpi Pennine - Sottogruppo Weissmies-Fletschhorn). — 1ª ascensione per la cresta S.-SO. — E. B. Beaumann con la guida Otmar Supersaxo, 6 settembre 1924 (Vedi *Le Alpi*, 1926, pagina 260).

Rauthorn, m. 3269 (Alpi Pennine - Sottogruppo Weissmies-Fletschhorn). — 1ª ascensione per la cresta E. — H. A. Havorth e R. L. G. Irving, 27 agosto 1925 (V. *Alpine Journal*, 1925, pag. 367).

Jungfrau, m. 4166 (Oberland Bernese). — 1ª ascensione per il *Rotbrettgrat*. — Ed. ed Er. Gertsch con la guida F. Fuchs, 23 agosto 1926 (V. *Le Alpi*, pag. 148, carta comune, e *Alpine Journal*, XXXVIII, pag. 315).

Jungfrau, m. 4166 (Oberland Bernese). — 1ª ascensione per il versante N. — H. Lauper e P. V. Schumacher,



(Neg. G. Rey).

IL VERSANTE ITALIANO DEL CERVINO.

..... It. Barisone-Micheletti.

senza guide, 12 settembre 1926 (V. *Le Alpi*, 1926, pag. 184 carta comune e *Alpine Journal*, XXXVIII pag. 317).

Fiescherwand, metri 4049 (Oberland Bernese). — 1ª ascensione dalla vedretta *Fiescher* all'anticima del *Gross-Fiescherhorn*. — P. V. Schumacher con W. H. Anstutz (V. 21 *Ann. Club Alpino Accademico di Berna*, pag. 26).

Cima di Rosso, m. 3371 (Alpi Retiche Occidentali - Monti del Masino - Catena Sissone - Forno). — Variante alla via *Klucker-Rey-Rydzewski* per la parete NO. —

**Assicuratevi
contro gli infortuni alpinistici!**

Richiedere alla propria Sezione notizie dettagliate e condizioni di polizza.

K. Grüber e A. Grünwald, 13 agosto 1926 (V. *Alpine Journal*, XXXVIII, pag. 321).

Cima del Largo, Punta E., m. 3188 (Alpi Retiche Occidentali - Catena del Bacone). — 1ª *ascensione per la cresta SE.* — H. Alfred Sommer, senza guide, 1º agosto 1925 (V. *Le Alpi*, 1926, pag. 263).

trovasi immediatamente ad E. del Cole dei Gemelli. — H. Rütter e F. Baumann con la guida Christian Klucker, 21 giugno 1925 (V. *Le Alpi*, 1926, pag. 262).

Pizzo Badile, m. 3308 (Alpi Retiche Occidentali - Nodo Badile-Cengalo). — *Nuova via per la cresta N.* — F. L'Orsa e A. Roch, 18 luglio 1926 (V. *Le Alpi*, 1926, pag. 377).



Cima di Campo Centr. m. 3420
----- Tracciato salita per Parete S.

Cima di Zocca, m. 3174 (Alpi Retiche occidentali - Monti del Masino - Nodo Ferri Zocca). — *Variante per la cresta N.* — K. Grüber ed A. Grünwald, 19 agosto 1926 (V. *Alpine Journal*, XXXVIII, pag. 321).

Pizzo Naravedro, m. 2870 c. (Alpi Retiche Occidentali - Catena di Sciora). — 1ª *ascensione direttamente dal Passo di Cacciabella di Dentro.* — H. Rütter e F. Baumann con la guida Christian Klucker, 27 giugno 1925 (V. *Le Alpi*, 1926, pag. 263).

Pizzo Naravedro, m. 2870 c. (Alpi Retiche Occidentali - Catena di Sciora). — 1ª *ascensione per la cresta SE. con discesa diretta sul Passo di Cacciabella di Dentro.* — H. Alfred Sommer, senza guide, 4 agosto 1925 (V. *Le Alpi*, 1926, pag. 263).

Punta Bertani, m. 2805 (Alpi Retiche Occidentali - Monti del Masino - Catena del Cavalcorto). — 1ª *ascensione per la cresta N. e 1ª traversata dal Pizzo Camerozzo* (m. 2876), *per il filo di cresta.* — V. Bramani e M. Castiglioni (Sez. Milano), 18 settembre 1926 (V. *Le Prealpi*, 1927, pag. 4).

Torre NO. dei Gemelli (Alpi Retiche Occidentali - Nodo Badile-Cengalo). — 1ª *ascensione.* Questa vetta

Cima di Campo Centrale, m. 3480 (Regione dell'Ortles) - Sottogruppo del Cristallo. — 1ª *ascensione per la parete S.* — Con R. Calegari (Sezione Milano) ed ing. A. Ballabio (Sez. Milano), 27 agosto 1925.

Dal nostro piccolo campo a m. 2000 in Val Zebrù, attraversato il torrente Zebrù sulla sua sinistra orografica, risaliamo il grande cono caratteristico di ghiaie foggiate ad ipson, stando sul suo ramo sinistro (n. 1 del tracciato). Montiamo poi per rocce sovrapposte a gradini e scaglie mobili, ad un secondo isolotto di ghiaie, pensile sui primi salti della parete. Saliamo poggiando sempre a sinistra. Ad un bocchetto intagliato in uno dei numerosi speroni che sostengono l'immane struttura della parete, facciamo una breve sosta. Poi su per un costolone di rocce marce, che termina alla base d'un erto e contorto camino, ostruito a metà da un masso incastrato, che e superiamo con rude ginnastica. Poi il camino si allarga e termina sotto una serie di cengie disposte a gradini. Ne infiliamo una stretta, e poco sicura per il terriccio onde è ricoperta: per questa si perviene al gran ghiaietto superiore (n. 2 del trac-

ciato): ore 8,45. Sotto si inabissa la stretta valle, e il campo ancor immerso nel sonno: sopra incombe solenne il monte cogli ottocento metri di parete, già ravvolta in una gloria di sole. Si procede in traversata da E. verso O. rasentando un gran salto della parete (torrione giallo, n. 3 del tracciato). Diamo l'attacco alle rocce superiori portandoci verso sinistra (O.) e guadagnando in altezza su per cengie appena abbozzate (pericolo di sassi). Seguono due stretti canalini ingombri di detriti di cui uno percorso da un filo d'acqua. Un secondo forcellino è raggiunto: lo sguardo spazia su baratri immani, che si sprofondano laggiù nella valle. Altre costole di rocce malsicure ci guidano all'inizio d'una larga cengia: sale questa in direzione di levante, e termina ad un risalto (specie di pulpito) che strapiomba sul primo gran salto della parete (n. 4). Seguono altre cengie ingombre di rottami minuti, poi un ripido canalone (acqua): ore 9,30. Lo si rimonta per un tratto (20 metri circa), indi lo si attraversa, per riprendere lo spigolo roccioso, che si risale faticosamente mantenendosi sul fianco destro (E.). Arrivati ad un piccolo intaglio, occorre ripiegare verso sinistra (O.) per riprendere un secondo canale. Siamo obbligati a percorrerne il fondo, salendo a zig-zag per evitare il pericolo di pietre cadenti. Giungiamo così alla base d'un torrione rossastro d'aspetto poco rassi-

curante. Vista l'impossibilità di prenderlo di fronte, lo giriamo sul suo fianco O. Un provvido canalino lo solca: ci infiliamo inerpicandoci su per massi pericolanti. Sotto un salto a strapiombo ne usciamo, e per rocce buone ci portiamo alla base d'una liscia paretina di 15 metri circa. Una piccola fessura, poco profonda, l'incide. Ripigliamo fiato: poi il primo, ben assicurato, parte. La mano riesce ad incastrarsi nella crepa, i piedi a furia di raspare trovano qualche appoggio solido, e su a furia di contorsioni (difficili i primi metri). Più in su, si rompe un poco, gli appigli abbondano, ma si staccano alla minima presa. Come Dio vuole, la superiamo; poi piegando verso E. per una serie di ripiani pericolosi per le rocce marce, si raggiunge verso sinistra (O.) il filo del crestone principale. Questo ad un tratto si raddrizza in un gran salto, che occorre superare per rocce ripide e sfaldate, non offrendo alcun punto di sicurezza. Poi una breve parentesi di calma: la dolce curva di un colletto, ove possiamo finalmente concederci un po' di riposo (ore 11,45) dopo tante ore di ginnastica e di tensione nervosa. Siamo alla base d'una lunga piodessa di 35 metri (n. 5), la peggiore incontrata nell'intera salita. Leviamo gli scarponi, e calziamo le pedule. Il primo tratto è pessimo, friabili scisti neri lamellari sovrapposti ad embrici. Tentiamo di assicurarci mediante chiodi, ma la roccia non tiene. Lasciamo filare tutta la corda al primo, che lentissimamente si innalza col corpo incollato contro la parete, tastando con calma quei pochi appigli che sembrano solidi. A metà circa, diminuisce un poco la pendenza, ma in compenso aumenta lo stato di disagiata. Non potendo fare alcun assegnamento su manovre di sicurezza, occorre procedere usando tutte le astuzie e la massima prudenza. Seguono terrazze di detriti, poi un inclinato cengione che sale verso E., ad imboccare un canale di rottami. E di nuovo siamo sotto un altro salto d'una quindicina di metri. Alcuni risalti permettono di poterlo passare in traversata. Seguono placche pesime (caduta d'acqua) con appigli marci: qui occorre grande attenzione. Superate liscie rocce, entriamo in uno strettissimo cammino, che si risale faticosamente per una decina di metri. Poi si esce e si attraversa verso destra (O.) sempre in parete (passaggio difficile) per riuscire in un secondo cammino (n. 6) umido per stillicidio d'acqua. Ci inerpichiamo, strisciando tra i massi che in parte l'ostruiscono, poi bisogna appiattirci per passare da un foro, formato da un blocco incastrato tra le pareti. Dopo si allarga, e termina in un canale di neve e detriti. La diminuita pendenza ci avverte che siamo forse vicino alla mèta. Ci affrettiamo tra blocchi pericolanti, e ben presto si perviene ad afferrare la cresta. La seguiamo, evitando numerose placche di ghiaccio, ed alle 14 poniamo piede sulla vetta centrale. Gli avanzi di un piccolo posto austriaco, sacchi a terra, due scudi da mitragliatrice sono ancora là a testimoniare l'asprezza della guerra in quelle regioni. Alle 14,50 lasciamo la vetta, calandoci per la cresta nevosa, che la rilega alle altre due punte. Dapprima è piana e facile, poi si fa esile e di vivo ghiaccio. Procediamo a cavalcioni per una ventina di metri, fin dove s'inclina verso il sottostante Passo di Campo. Qui ci attendeva il tratto più arduo dell'intera discesa. Annodiamo una seconda corda, una sessantina di metri, filandola al compagno di testa che scalina, scendendo a ritroso, nel ghiaccio duro e ribelle; mentre dal versante dello Stelvio si addensa la bufera. Alle prime rocce, le difficoltà cessano, ed in

breve siamo al Passo di Campo (ore 18,30) (1). Divaliamo ora rapidamente, incalzati dal maltempo e dall'ora ormai tarda; per il Passo dei Camosci ed i faticosi ghiaietti imbocchiamo l'incerto sentiero che ci guida alla Baita del Pastore, e quindi al nostro campo.

ANGELO CALEGARI (Sez. Milano).

Cima di Poggia Meridionale; Cima di Poggia Centrale, m. 2980 (Gruppo dell'Adamello). — 1ª discesa per la parete E., in Val Adamè. — A. Giannantonj ed A. Camplani, 21 agosto 1925 (V. *Bollettino Mensile della Sezione di Bergamo*, 1926, n. 5, pag. 10).

Corno di Macesso, m. 2995 (Gruppo dell'Adamello). — 1ª ascensione per la parete NO. — A. Giannantonj ed A. Camplani, 25 agosto 1925 (V. *Comunicato mensile della Sezione di Bergamo*, 1926, n. 5, pag. 10).

Monte Frisozzo, m. 2899. — 1ª traversata dalla vedretta occidentale alla II Conca Dois. — F. Carlevaro ed A. Camplani, 6 agosto 1925 (V. *Bollettino mensile della Sezione di Bergamo*, 1926, n. 3, pag. 4).

Cima Rossola, m. 2775. — 1ª ascensione per la parete NO. — A. Camplani, da solo, 7 agosto 1925 (V. *Bollettino mensile della Sezione di Bergamo*, n. 3, pag. 5).

Grossglockner, m. 3798 (Alpi Orientali - Alti Tauri). — 1ª ascensione per il versante N. — W. Welzenbach e K. Wien, 19 settembre 1926 (V. *Alpine Journal*, XXXVIII, pag. 323 ed *Oe. A. Z.*, ottobre 1926).

Glockerin, m. 3425 (Alpi Orientali - Alti Tauri). — 1ª ascensione per la parete NO. — W. Welzenbach e K. Wien, 1º settembre 1926 (V. *Alpine Journal*, XXXVIII, pag. 324 ed *Oe. A. Z.*, ottobre 1926).

Eiskögele, m. 3439 (Alpi Orientali - Alti Tauri). — 1ª ascensione per la parete N. — W. Welzenbach e K. Wien, 3 settembre 1926 (V. *Alpine Journal*, XXXVIII, pag. 325 ed *Oe. A. Z.*, ottobre 1926).

Monte Baffelan, m. 1791 (Dolomiti Vicentine). — 1ª ascensione per lo spigolo SE. — G. Cabianca, S. Casara, R. Maltini, G. Priarolo, 5 settembre 1926 (V. *La Montagna*, 1926, n. 19).

Pala di S. Bortolomeo (Alpi Dolomitiche - Gruppo delle Pale di S. Martino - Massiccio dei Campanili). — 1ª ascensione per la parete O. Con Carlo Zagonel, guida, 24 agosto 1925.

Da S. Martino di Castrozza per Malga Valdiroda, si segue il sentiero di Valdiroda fino a 20 minuti circa dalla « Scaletta ». Si sale allora lungo un'ampio canalone, e poi per lastroni, fiancheggiati da mughi, prima andando verso S., poi verso O., fino ad arrivare ad una specie di piccolo antro alla base della parete (2 ore circa da S. Martino). Si segue allora per lungo tratto (1 ora e ½) la grossa ruga o « riss » che taglia la parete in direzione molto obliqua dal basso in alto e cioè da S. a N.: la salita non presenta particolari difficoltà, salvo, a metà circa della ruga, un passaggio di forza per un cammino strettissimo, alto alcuni metri e a pareti interamente lisce.

Al termine della ruga, si attacca direttamente la parete liscia, esposta e quasi verticale, e si giunge (un

(1) Di solito questa discesa richiede assai meno tempo. Vedi *Guida dell'Ortles*, pag. 82.

tratto di corda di circa 35 metri) sulla larga cengia solcante orizzontalmente la parete ai due terzi circa della sua altezza. Traversando un poco a destra, si continua a salire verticalmente sulla parete per una quarantina di metri fino ad una terrazza ghiaiosa, ai piedi di un grosso torrione di roccia giallastra. Si sale a destra del torrione, prendendo come guida una stretta fessura verticale della parete, e superando due massi, incastrati nella fessura, strapiombanti, tecnicamente difficili. Si giunge così con due tratti di corda, alla base di un camino verticale, il quale, con un ultimo tratto di corda conduce sulla cresta a trenta metri circa dalla vetta (3 ore e $\frac{1}{2}$ circa dall'attacco della parete).

Discesa da E. per la via ordinaria.

Dott. CAMILLO ARTOM (Sez. di Palermo).

Monte Lastei d'Agner, m. 2863 (Dolomiti - Gruppo della Croda Grande). — 1ª ascensione per la parete SE. — U. Banchieri ed O. Gurekian, 27 agosto 1926 (V. *Bollettino della Sezione di Treviso del C.A.I.*, n. 3, anno IV).

Monte Coglians, m. 2781 (Alpi Carniche). — Via nuova per il versante S. — Marco Tessari con un sottufficiale e 14 alpini del Battaglione *Tolmezzo*, 15 agosto 1925 (Dal *Bollettino Trimestrale della Sezione di Pordenone*, 1926, n. 1, pag. 4).

Corno Piccolo, m. 2637 (Gran Sasso d'Italia). — 1ª ascensione per la cresta N-NE. — Conte Ing. Aldo Bonacossa ed Enrico Jannetta, 1º novembre 1923 (V. *Bollettino della Sezione di Roma del C.A.I.*, 1923, n. 15).

Corno Piccolo, m. 2637 (Gran Sasso d'Italia). — 1ª ascensione per la cresta O. — Conte Ing. Aldo Bonacossa ed Enrico Jannetta, 2 novembre 1923 (V. *Bollettino della Sezione di Roma del C.A.I.*, 1923, n. 15).

Monte Velino, m. 2487 (Appennino Centrale). — Nuova via di salita. — S. A. Ghibauda, Kessler, Savelli e Sirombo (Soci della Sez. di Roma), 7 luglio 1926 (V. *Bollettino della Sezione di Roma del C.A.I.*, 1926, pag. 142).

Serra di Celano, m. 1923 (Appennino Centrale). — Nuova via per la parete N. — Signorine Bezner, Cioffi, Gabrielli e Bagnoli, Ghibauda, Messineo, Rossi, Zacchi (Sez. Roma), 27 giugno 1926 (V. *Boll. Sezione di Roma del C.A.I.*, 1926, pag. 126).

Monte Kinabalu, m. 4170 (Isola del Borneo). — 1ª ascensione. — La salita della più alta vetta dell'Isola del Borneo che è anche il punto culminante di tutto l'Estremo Oriente, venne compiuta per la prima volta da R. H. F. Evans e C. H. R. Sarel, nell'aprile 1924 (V. *Soc. Géog. Comm.*, t. XLVII, n. 1, 1925).

RICOVERI E SENTIERI

Stazione-Rifugio "Monte Velino", a Massa d'Albe.

Il Monte Velino in questi ultimi anni è stato scalato, specialmente nei mesi invernali, da un numero rilevante di alpinisti; era quindi necessaria una base di appoggio, che la Sezione di Roma ha provveduto.

La Stazione-Rifugio Monte Velino, è una casetta isolata presa in affitto per un modesto canone per la durata di 10 anni; è sulla via centrale di Massa d'Albe, quasi all'estremità del paese; è asciutta, ben riparata, ha ottima acqua nelle immediate vicinanze.

Si compone di tre ambienti: il primo, entrando, adibito a cucina, ha camino abruzzese, tavolo, panche, e le più indispensabili suppellettili di cucina; la seconda cameretta, munita di una piccola stufa, venne attrezzata a dormitori con due ordini di tavolacci, cuscini e coperte per 10 persone; il terzo ambiente sarà probabilmente attrezzato con lettini per signore.

Ogni locale, di m. 4 x 4, è illuminato elettricamente.

Le chiavi si possono richiedere alla Sezione, ovvero all'Ispettore della Stazione-Rifugio, geometra Manlio Letti, in Avezzano.

PERSONALIA

MARIO BEZZI

Nel giorno stesso in cui i soci con votazione unanime gli conferivano il mandato di Consigliere nella Direzione della Sezione di Torino si spegneva improvvisamente il prof. Mario Bezzi ed il plauso festante degli amici si mutava nel più profondo cordoglio.

Mario Bezzi moriva il 14 gennaio scorso quando per l'unanime designazione a titolare della cattedra di zoologia nella Università di Torino ed a Direttore del Museo zoologico aveva da pochi giorni conseguito il più lusinghiero riconoscimento di tanti anni consumati in importanti ed erudite ricerche. I suoi studi sui ditteri gli avevano procacciato più volte il premio ambito dell'Accademia dei Lincei e fama mondiale fra gli uomini di scienza. Il modesto professore di scienze naturali nel Liceo Alfieri di Torino, forte del suo sapere e delle sue virtù, diventava un Universitario e nella Università con la stima dei colleghi si sarebbe certamente ben presto acquistato l'affetto e l'ammirazione dei discepoli, che non ignoravano quanta venerazione ed amore egli sapesse raccogliere fra i giovani per la sua grande bontà e per quella paterna indulgenza che è propria degli uomini che realmente sanno.

Dire chi fosse e che cosa fosse Mario Bezzi nella Sezione di Torino è cosa superflua; tutti lo conoscevano e gli volevano bene; e se si volesse dire di lui tutto quello che il cuore ci detta farebbe difetto lo spazio. La sua bella figura aperta, franca e leale da cui traspariva la bellezza della sua anima è impressa più che mai nella nostra mente. Lo sanno i giovani com'egli sapesse infondere in essi l'amore per la montagna. Molti dei nostri « Sarini » sono stati suoi allievi nella Scuola ed in montagna e per esso sono diventati alpinisti. Era entrato nella Sezione nel 1912, e subito ci diede il prezioso contributo della sua propaganda di professore alpinista; per opera sua gli studenti si arruolarono nel Club Alpino; ed il suo apostolato passava dalla parola persuasiva all'azione ed all'esempio più persuasivi ancora, perchè egli partecipava coi giovani a tutte le gite sociali e scolastiche essendo spesso direttore e guida, cosicchè venne chiamato a membro della Commissione delle gite e ne tenne degnamente la presidenza fino alla morte.

Mario Bezzi non era un parolaio; sfuggiva dalle sterili discussioni ma aveva la parola facile e misurata e soprattutto densa di pensieri; e le numerose conferenze tenute per la Sezione e per la Sari, erano sempre interessanti per la forma e per la sostanza, e piene di utili insegnamenti.

Nel 1915 i soci vollero chiamarlo alla carica di Consigliere Sezionale e gli rinnovarono ininterrottamente il mandato, alternandolo anche con l'Ufficio di Vice-Presidente. Fu sempre Delegato presso le Assemblee della Sede Centrale e pel triennio 1920-1922 fu pure Membro e Vice-Segretario generale della Direzione Centrale del C.A.I. Era di animo mite, schivo dalle lotte, ma tenne questi uffici con molta dignità e fermezza anche in momenti difficili; il suo consiglio era

frutto sempre di una mente equilibrata, retta e serena, adempiva con disciplina e con scrupolo agli incarichi affidatigli; attese all'ordinamento del Museo Alpino al Monte dei Cappuccini per la parte di sua competenza; partecipò come relatore nella Commissione istituita dalla Sezione per patrocinare l'istituzione del Parco del Gran Paradiso, e quando il C.A.I. nell'autunno del 1919 volle fare la sua visita ufficiale alle terre restituite alla Patria dal valore dei suoi figli, il prof. Mario Bezzi spiegò tutta la sua preziosa attività organizzatrice di patriota e di Trentino nel preparare il 43° Congresso degli Alpinisti Italiani.

I suoi funerali sono stati un plebiscito di amore e di dolore per parte degli alpinisti, che nel ricordo del Collega scomparso traggono prezioso esempio di illuminata devozione ai grandi ideali dell'alpinismo.

L. CIBRARIO.

BIBLIOGRAFIA

UGO DE AMICIS. - ALPE MISTICA. - Milano, Treves, 1926.

Quando, finito di leggere, si volta con rammarico la copertina di dorso d'un libro e si ha l'impressione di chiudere un battente di porta crudele nel distacco da una casa fraternamente ospitale si sente il bisogno di mandar di lontano un ultimo grido salutare all'ospite — e questo col cenno ti rammenta la promessa d'un ritorno — allora il libro è una parte di te, è stato scritto dettato dal tuo pensiero concorde. E meravigliandoti che questo pensiero, latente confuso e scuro nella pochezza del tuo ingegno e sulla minore altezza che ha raggiunto il tuo spirito, sia stato materiato con tanta vitalità d'arte e ricchezza di colore, invidii ed ammiri e, se hai avuto talvolta qualche presuntuosa velleità letteraria, ti sgomenti dei tuoi misfatti passati e presenti e ti proponi di non lasciar mai più nascere premeditazione di futuri.

Così sentii io quando dovetti senza por tempo in mezzo scrivere ad Ugo che lo ringraziavo di avermi fatto del bene. Egli mi ha riproposto « dove vibrano concordi i campani delle mandre ed i cuori dei mistici ». Egli sa guidare da gran signore e con franchissima audacia. Come sapeva nelle più strane scorribande aeree con Piaz toccare i culmini più impensati delle Dolomiti o con Guido Rey vincere le diaboliche altezze dei Dru e del Grèpon così ora accompagna per una cresta nuova su vette di pensiero spregiudicato sincero e sicuro. Qualche lettore borghese balzerà come un gatto idrofobo leggendo questa mia affermazione e mi griderà scandalizzato che Ugo guida sì da gran signore, ma su una via paurosa per la vertigine del paradosso. E sia!

Ma con buona pace del secolletto borghese, era del trionfante villanzonismo dei rifatti, io mi sento così felice e concorde lo spirito e così tranquilla la mente e la coscienza che nessuna via mi parrebbe di poter preferire a questa col fiancheggiamento del paradosso. Ugo De Amicis ci ha avvezzi a far udire bei schiocchi di frusta ed è uscito fin da giovane con certi titoli d'alcuni suoi lavori che han fatto accapponare la così detta morale borghese: Anormalità dell'altruismo, infischandosi del mondo, moralità del male! E qualche barbassore ha certo gridato o meglio insinuato: cinismo! Benedetti codesti Diogeni! Se son essi spogliati di una loro scorza aspra e noi figgiamo lo sguardo nel loro animo vediamo non più un cinico: semplicemente uno scettico... forse un po' sprezzante. Ma se continuate l'indagine ed andate a fondo ecco svelarsi come nel pittore amico di Ugo (che egli ha in *Politeismo* forse ritratto da uno specchio ideale) il poeta di natura e mistico nel più profondo del cuore: l'uomo che classifica l'umanità in due grandi categorie o razze: l'una curante della vita terrena, obliosa del problema supremo e che nel sommo delle sue gradazioni ha Napoleone Bonaparte; l'altra che « vive nella contemplazione di quel mistero e cerca come unico scopo della propria esistenza la risoluzione di quel problema ». Razza quest'ultima posta su una scala i cui gradi vanno dalla famosa mistica cretina, di cui parla il Rousseau, a S. Francesco d'Assisi a Santa Teresa del Bambino Gesù. E questa scala, per affermazione del succitato amico pittore, sta tutta sopra la prima e la cretina del Rousseau è superiore a Napoleone Bonaparte come il mistico è sui monti ispiratori infinitamente superiore al borghesime dato

da quei « pidocchi umani che infestano quella meravigliosa testa della natura che è la montagna ». Io per conto mio faccio un credo di questo paradosso ed applaudo. E direte: Che cosa ci sta a fare la montagna? l'alpinismo? Un libro che guida a vette di pensiero *culmen sincerum* è di alpinismo: specialmente questo che è tutto invaso dallo spirito della montagna (anche quando l'alpe non compare e non è mistica; anche quando siam condotti in bassure od in pozzanghere) e ad ogni pagina ti senti la voce dell'alpe sussurrare gioie quiete, o urlar furie di tormento; oppure ti accarezza la calma della morte, e su dalla seta del cielo ti rifugge un immenso palpitante semino di stelle.

Rileggendo « La brocca magica » io ho rivissuto per una analoga vicenda di rimembranza un sogno di mia giovinezza quando i campani delle mucche dell'alpe del Fillar mi hanno richiamati suoni di tutte le campane famigliari di mia vita: un'impressione dolcissima indimenticabile che non ebbi forse così intensa quando la prima volta conobbi « *The bells* » di Edgardo Poe.

Io ringrazio il caro Ugo del dono che ha fatto ai mistici e con carezza mistica gli distolgo dal caro capo l'ira borghese.

Così farebbe, dopo aver letto « La tunica del Petrarca » nella conclusione commovente (dopo il saggio mirabile che potrebbe esser firmato da qualunque grande) il Padre di lui sorridente di compiacenza ed indulgendo buono a qualche asprezza.

Raccolta di bozzetti e di novelle in cui un prodigo spirito superiore svela con anima appassionata dell'alpe e con rara comprensione della natura montana la franchezza sdegnosa e generosa di un carattere pariniano.

GIUSEPPE LAMPUGNANI.

EMILE GAILLARD. - OPERE LETTERARIE DI MONTAGNA.

L'attività di questo nostro valoroso collega francese, socio della Sez. di Torino, è stata così intensa in questi ultimi anni nel campo della letteratura alpinistica — intesa questa nelle sue varie manifestazioni — che è necessario esaminarla ora globalmente. Prima di passare all'elenco nudo e crudo delle sue opere (lo spazio tiranno non ci consente ora di dedicare una recensione dettagliata per ogni volume, e di questo siamo veramente spiacenti) vogliamo tributare una viva lode al comandante Emile Gaillard. La passione e la competenza che il nostro buon amico mette nelle sue opere sono realmente superiori; egli seppe, in tempo breve, darci una descrizione alpinistica delle Alpi della Savoia che mancava assolutamente; grazie sua molte delle migliori opere alpinistiche italiane, inglesi e tedesche furono tradotte in lingua francese e rese pertanto accessibili ad un grandissimo numero di appassionati della montagna. A questa lode che noi tributiamo proprio di cuore al Gaillard, vogliamo aggiungere il nostro compiacimento alle case editrici che coraggiosamente affrontarono la letteratura alpinistica, venendo incontro al desiderio di molti ed aiutando, nel campo letterario, l'opera dei Clubs alpini. Con questo formuliamo l'augurio che presto anche in Italia sia possibile formare una letteratura alpinistica italiana diffusa ed apprezzata, sia nel campo tecnico, sia in quello artistico, degna di continuare l'opera già iniziata da nostri valorosi scrittori di fama mondiale.

Nel campo delle guide, Emile Gaillard sta portando a termine due serie: *Les Alpes de Savoie* e *Les Alpes du Dauphiné*. La prima serie è composta dei seguenti volumi: I. *Les massifs entre l'Arc et l'Isère*: 1ª parte. *Au Nord du Col de la Vanoise* (Fr. 25); 2ª parte. *Au Sud du Col de la Vanoise* (Fr. 25). — II. *La frontière franco-italienne entre la Seigne et le Thabor* (Fr. 20). — III. *Les massifs entre la Savoie et le Dauphiné* (Fr. 22). — IV. *Les massifs du Beaufortin et des Bauges* (Fr. 25). — V. *Les massifs entre le lac d'Annecy et le Léman* (in preparazione). — VI. *Le massif du Mont Blanc*: 1ª parte. *Entre les Cols de la Seigne, d'Enclave, du Midi et du Géant* (Fr. 25); 2ª parte, in preparazione, vedrà la luce per il prossimo giugno: *Entre les Cols du Midi, du Géant et de Talèfre*; 3ª parte, in preparazione. *Au Nord du Col de Talèfre*.

La seconda serie è composta dei seguenti volumi: I. *Les massifs de Belledonne et des Sept-Laux* (Fr. 22). — II. *Le Haut-Dauphiné*: 1ª parte: *Les massifs de la Meije et des Ecrins* (in preparazione nel corrente anno), e in seguito vari altri volumi per completare la descrizione.

Nel campo cartografico il Gaillard, oltre alla sua validissima collaborazione per la nuova carta al 50.000 a colori, pubblicata dal « Service Géographique de l'Armée » e della quale videro finora la luce i fogli Petit St. Bernard, Tignes, Lanslebourg, Ambin, sta pubblicando una *Carta del Massiccio del Monte Bianco* in 10 colori al 50.000.

Altre opere del Comandante Gaillard: opere di traduzione nella lingua francese o di riesumazioni: H. B. DE SAUSSURE, *Journal d'un voyage à Chamonix et à la Cime du Mont Blanc en juillet et août 1787* (con eliogravure fuori testo e copertina secondo incisioni in legno del XVIII secolo. Tiratura su carta di lusso. Prezzo Frs. 50), ACHILLE RATTI (S. S. PIO XI), *Ascensions* (Frs. 5); GUIDO REY, *Récits et impressions d'alpinisme* (Frs. 9); ID., *Alpinisme acrobatique* (in ristampa); ID., *Aube Alpine* (ediz. di lusso, Frs. 28); GÉNÉRAL BRUCE, *L'Assaut du Mont Everest, 1922* (Frs. 30); G. I. FINCH, *Comment on devient alpiniste* (Frs. 25).

Sappiamo che il programma che il Gaillard si propone di svolgere nei prossimi anni è interessantissimo e molto vasto, tale da dare alla letteratura alpina francese un'importanza di prim'ordine. Nel corrente anno sono in preparazione o già vedranno la luce le seguenti opere: Come seguito al *Journal di Saussure*, pubblicato l'anno scorso, una riedizione della *Relation abrégée* di Saussure, preceduta dai tentativi fatti prima di lui per guadagnare la sommità del M. Bianco, e seguita dalla parte pittoresca del viaggio al Colle del Gigante; per le « Editions Alpines » di Ginevra un libro intitolato *Les Alpes de la Savoie* come seguito, nella stessa collezione, al libro *Les Alpes de la Haute Savoie*, di F. Gos; un'edizione francese di *Piccoli Uomini Grande Montagne* di Ugo De Amicis; ed infine un altro lavoro cartografico simile a quello che sta per essere pubblicato, del Massiccio del Monte Bianco.

Come si vede un complesso di opere realmente attraenti e che devono figurare nella biblioteca dei veri alpinisti, appassionati di tutto ciò che si riferisce alla montagna.

La Casa Editrice Dardel di Chambéry, che, assumendo il carico editoriale di una siffatta mole, coadiuva alacremente il comandante Gaillard, merita il plauso nostro incondizionato ed il massimo appoggio, perchè alle proprie edizioni dà cure assidue di serietà e di eleganza.

e. f.

Prof. EUCLIDE SILVESTRI. — OSSERVAZIONI SUL GHIACCIAIO DELLA BRENA. — Roma 1926.

— STUDIO SUL MOTO DEI GHIACCIALI. — Roma 1926.

CLUB ALPIN FRANÇAIS. — L'ORGANISATION DES GUIDES EN DAUPHINÉ: LE CLUB ALPIN FRANÇAIS ET LA SOCIÉTÉ DES TOURISTES DU DAUPHINÉ, par PIERRE LORY. — Grenoble 1926.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI della Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Sunto delle deliberazioni del Comitato di Presidenza.

I ADUNANZA, Torino, 13 gennaio 1927.

Presenti: Porro, presidente; Figari e Negri, vice-presidenti; Balestreri, segretario generale. Intervengono su invito il vice-segretario generale Bressy e il direttore della contabilità Vigna.

I. In esecuzione del mandato ricevuto dal Consiglio Direttivo deliberò di sottoscrivere la somma di L. 10.000 al Prestito del Littorio.

II. Provvide alla nomina del rappresentante del C. A. I. in seno al Comitato Glaciologico nella persona del vice-presidente avv. Negri.

III. Nominò le commissioni per l'esame delle domande di concorso al premio Montefiore-Levi e per quelle di sussidio per le opere alpine sezionali compiute nel 1926.

IV. In adempimento del mandato avuto dal Consiglio Direttivo provvide al riconoscimento della nuova Sezione di Gemona; e riconobbe inoltre, salvo ratifica del Consiglio, la nuova Sezione di Legnano.

V. Confermò a rappresentante del C. A. I. per il biennio 1927-28 in seno alla Commissione del Parco Nazionale del Gran Paradiso il conte avv. Grand'Uff. Luigi Cibrario.

VI. In esecuzione del mandato del Consiglio deliberò di ripartire la somma di L. 60.000 stanziata nel bilancio preventivo 1927 assegnando L. 30.000 per i lavori da eseguirsi al Rifugio Quintino

Sella al Monviso e altrettante per quelli da eseguirsi al Rifugio Vittorio Emanuele al Gran Paradiso.

VII. Deliberò che d'ora innanzi non si faccia più luogo ad ammissione di enti, associazioni, o comunque di persone non fisiche in qualità di soci ordinari, essendosi per tali enti, ecc., creata la speciale categoria dei soci aderenti, ai quali anziché la tessera dei soci individuali, verrà consegnato uno speciale diploma rilasciato dalla Sede Centrale.

VIII. Prese disposizioni e deliberazioni varie in via d'urgenza.

Il Segretario Generale

U. BALESTRERI.

Il Presidente

E. A. PORRO.

Sunto delle deliberazioni del Consiglio Direttivo.

I ADUNANZA 1927, Spezia, 30 gennaio 1927.

Presenti: Porro, presidente; Figari e Negri, vice-presidenti; Bressy, Micheli, Nagel, Poma, consiglieri; Balestreri, segretario generale. Interviene su invito il presidente della Sezione di Spezia magg. ing. Luigi Gagnotto. Scusano l'assenza: Brasioli, Meneghini, Robecchi, Somigliana, Vallepiana, Vigna.

I. Approvò il verbale della seduta precedente, tenutasi in Monza li 5 dicembre 1926.

II. Ratificò le deliberazioni prese dal Comitato di Presidenza nella sua adunanza 13 gennaio 1927.

III. Prese atto della relazione fatta dal Segretario Generale, a nome della Commissione per la raccolta e l'armonizzazione dei « Canti di montagna », sul lavoro svolto dalla Commissione; e diede mandato al Presidente per l'inizio delle trattative per la stampa della raccolta dei canti.

IV. Prese in esame i regolamenti delle Sezioni di Asolo, Cremona e Napoli, constatò che nulla osta alla loro presa d'atto a sensi dell'art. 19 del Regolamento Generale.

V. Approvò i modelli del diploma per soci aderenti e della tessera per soci sostenitori.

VI. Prese disposizioni per la consegna dei diplomi d'onore ai soci onorari nazionali del C.A.I.

VII. Confermò in carica l'attuale Comitato delle Pubblicazioni, chiamando a farne parte il prof. Antonio Berti della Sez. di Vicenza.

VIII. Approvò la costituzione di due nuove Sezioni del C.A.I. in Popoli e in Vercelli.

IX. Deliberò di trasformare in soci aderenti, senza alcuna modificazione della quota già versata, tutti gli enti che figurano iscritti presso le Sezioni in qualità di soci ordinari vitalizi.

X. Esaminata l'opportunità di istituire la carica di direttore generale del C.A.I., per curare a propaganda e tutti gli altri problemi d'ordine generale che interessano il funzionamento e lo sviluppo del Club Alpino, affidò il mandato al Comitato di Presidenza di studiare a fondo e in ogni dettaglio la questione, con riserva di deliberare in una futura adunanza.

XI. Prese disposizioni varie di ordinaria amministrazione.

Il Segretario Generale

U. BALESTRERI.

Il Presidente

E. A. PORRO.

Direttore responsabile: E. FERRERI.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

PER LA MONTAGNA E PER LA CACCIA
vestitvi col
panno impermeabile

SUFFICI
(MARCA DEPOSITATA)

di pura lana

Richiedetelo ai migliori Dettaglianti e Sartori, segnando la marca suffici in nero-viola lungo la cimosfa

Prodotto della Casa PIANA & TOSO BIELLA

MARTINI

Vermouth

MARTINI & ROSSI

TORINO

ARGO
TORINO

BRODO di CARNE in DADI
MAGGI marca di garanzia
 Croce Stella



SARTORIA A. MARCHESI

VIA S. TERESA, 1
 (PIAZZETTA DELLA CHIESA)

TORINO

Telefono N. 42-898

Sempre ed unicamente le migliori
 novità ed il più completo assorti-
 mento in stoffe

delle migliori Fabbriche
 Estere e Nazionali

Esclusività assoluta
 per Costumi Sportivi

ABITI FATTI PER UOMINI
 :: GIOVINETTI - RAGAZZI ::

Biancheria :: Equipaggiamento Alpino

Catalogo generale gratis a richiesta — Sconti speciali
 ai Sigg. Soci del C.A.I. con tessera in regola.

CALZOLERIA COLLINI

Via Cappellari 1 - MILANO - Telefono 88-385



Fornitore
 della
 Real Casa



ALPINISMO - SPORTS INVERNALI - CAMPING - ESCURSIONISMO

ASSORTIMENTO COMPLETO IN CALZATURE
 E ATTREZZI ESTERI E NAZIONALI

Unica Depositaria dei rinomati attrezzi "F.R.A.M.,"

CALZATURE SPORT

Via S. Teresa, 11 - TORINO - Via S. Teresa, 11

Hermann SOLA

Specialità: Scarpa "S.A.R.I."

Per montagna e per sci - TIPO EXTRA



Fondo a tre soles con tre cuciture.
Forma quadra, particolarmente
adatta per evitare il congelamento delle dita.

LAVORAZIONE GARANTITA A MANO

Albergo Miravalle

Sauze d'Oulx (alt. 1500)

Linea ferroviaria elettrica Torino-Modane
a 40 minuti da Oulx, a 2 ore da Torino

Luce elettrica
Termosifone - Bagno

* * *

Istruttori per Sci
Noleggio materiale sciistico

* * *

Reparto speciale
per fornitura a sacco
per escursionisti

MAGNESIA

S. PELLEGRINO

*Il miglior purgante
del mondo*

LABORATORIO CHIMICO FARMACEUTICO MODERNO

TORINO - Corso Massimo D'Azeglio, 118



Prezzo del presente fascicolo: L. 4.